STORIA
UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

GIACOMO HARDION

CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

DAL SIG. AB. LORENZO IGNAZIO THIULEN.

TOMO XXXV. ed Ultimo.

ROMA MDCCCIX.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

INTRODUZIONE
ALLA STORIA
DEL SECOLO XVIII.

Principiis cognitis, multo facilius extrema intelliguntur.

Cicero pro Cluent.

I nudi fatti della Storia possono bene dilettare, ma non istruiscono se non uniti alla cognizione di quelle cause dalle quali derivarono, e delle quali non furono, che accessorie conseguenze. L' ignorare le cause degli avvenimenti deve produrre oscurità, e confusione d' idee, e l' attribuire un fatto ad una causa contraria alla vera, non può produrre, che false, e dannose deduzioni, e conseguenze per le quali la

Storia in vece d' illuminare, ed istruire, diviene fonte di errori, di false massime, e seduzione. Quali conseguenze fatali non produrrebbe l' ascrivere alla religione, alla giustizia, alla virtù quei mali, che furono soltanto amari frutti dell' empietà, dell' ingiustizia, del libertinaggio? Al contrario il ben comprendere le vere, e giuste relazioni fra le cause, e gli effetti, è l' origine di quella sicura, e soda esperienza, che è la maestra, e la saggia conduttrice dell' azioni umane.

Sarà pertanto il primo dovere di un Autore di Storia lo sviluppare con accuratezza, e verità quelle cause generali, e particolari, per quanto è possibile, che pongono un fondamento chiaro, e sodo degli avvenimenti, e che formano come l' anima della Storia, senza la quale il resto non è, che un corpo morto.

Che se spesso l' ignoranza, la parzialità, le viste particolari, e la prevenzione arrivano fino a sfigurare i fatti stessi, molto più accaderà ciò nell' assegnare le cause, quando la penna dell' Autore si lascia guidare da uno spirito, che le ricerca soltanto nella propria pregiudicata opinione, fissati pregiudi-

zj, e stravolta critica, che spesso non rispettano l'evidenza stessa. Quanti Autori non hanno rapito celebrità dal sapere con astuta eloquenza stravolgere le cause degli avvenimenti, attribuendo alla religione, ciò che era effetto dell' empietà, ed all' innocenza quello, che fu prodotto dal vizio, e con tale indegno artifizio indurre odio a ciò, che si doverebbe amare, ed amore a ciò, che si merita detestazione. Allora la Storia diventa un veleno, che perpetua i mali del genere umano, escludendo quel disinganno, che è frutto dell'esperienza, e chiudendo il varco al rimedio.

Lungi di aspirare a tale *celebrità*, l'uomo onesto, che altro non ha in mira, che la verità, e l'utile della Società, preferirebbe un' eterna oscurità in compagnia della verità, e della virtù, se esse potessero rimanere per sempre sepolte nelle tenebre. Ma il tempo, sebbene talvolta tardi, rivendica i loro diritti, e li fa trionfare in tutta la loro luce. La Storia deve essere uno specchio terso, e sincero, avanti al quale l'oggetto, che si presenta, trovi in se stesso la sua bellezza, o la sua deformità.

Il Secolo XVIII in tutto il suo corso, ma segnatamente verso il suo fine, ci ha presentato avvenimenti ignoti a tutti i Secoli antecedenti. Siccome però straordinarj effetti non sono prodotti da cause ordinarie, e comuni, la ragione ci costringe a ricercare l' origine strana di tali successi, e ci conduce a dare un occhio riflessivo allo stato generale dell' Europa nel corso di questo Secolo, che possa spargere lume su i fatti storici, e condurre la mente ad utili riflessioni.

Questo Secolo si ha preso antonomasticamente il nome d' *Illuminato*. Il progresso, che in esso hanno fatto le scienze, e le arti gliene diede in parte a ciò giusto diritto. La letteratura fece rapidi progressi, e Genj grandi, che si succedevano gli uni agli altri sembravano doverla portare al suo ultimo apice. Ma l' ignoranza, e la presunzione sono due scoglj egualmente fatali alla ragione umana. L' emulazione di molti letterati cominciò a spingere la ragione umana fuori della sua sfera, ove abbandonata fino da se stessa, non poteva trovare ove fissare il piede, e dovette vacillare, e cadere. Ognuno pretendeva di segnalarsi con produzio-

ni peregrine, e chi non poteva distinguersi con nuove verità, voleva rendersi celebre con nuovi errori. Tutto ciò che la ragione aveva insegnato nei Secoli andati, fu tenuto come sospetto, e si sottopose all' esame, al criterio, ed al giudizio della nuova letteratura. La Divinità stessa, d' inanzi alla quale per l' avanti tremava l' imbecille ragione umana, fu ora chiamata al suo tribunale per render conto della sua esistenza, della sua autorità, e del suo potere. L' orgoglio, e la presunzione arrivò al segno di spingere la creatura a farsi giudice del suo Creatore.

Poteva la debole ragione non smarrirsi in tale carriera? Poteva l' eterna Sapienza non punire di cecità quell' intelletto, che con tanta alterigia contro di lei s' inalzava? Si smarrì in fatti a tal segno, che quanto più si sprofondava nell' errore, tanto più si credeva illuminata. Disgraziatamente agli Scrittori di tale carattere non mancavano nè vaghezza di stile, nè sofismi, o artifizj atti ad ingannare; le passioni umane applaudivano ad una ragione, che da Sovrana qual' era si rendeva da se stessa loro schiava: chiunque non delirava alla moderna Filosofia era indegno del

nome di filosofo, di uomo spregiudicato, ed illuminato.

Non andò guari, che le verità più evidenti, ed i primi dettami della ragione restarono involti nello Scetticismo, nel Materialismo, nell' Epicureismo. Ma fra tutte le verità, quelle della religione, tanto naturale, che rivelata, furono principalmente prese di mira. Gli Spinosa, gli Hobbes, Wolstons, Collins, ed altri loro simili, e seguaci davano apertamente nell' Ateismo, ed il Bayle, Voltaire, Condorcet, Diderot, Alembert, ed infiniti altri della stessa sfera involti nello Scetticismo, vacillavano fra l' Ateismo, ed il Deismo, e sembravano sostenere il primo sotto la maschera del secondo. Insieme colla religione doveva cadere ancora la morale, che priva del suo principale appoggio, in vano chiamava in suo ajuto una ragione avvilita sotto il dominio delle passioni. Non vi era quasi più genere di letteratura, che non provasse la rivoluzione della novità, ma tutto si riduceva sempre a favorire le passioni umane, alle quali si costringeva la ragione a sottoscrivere. I diritti dell' uomo si moltiplicarono senza contegno, ma nella loro moltiplicità di-

vennero contradittorj fra di loro, e distruttivi dei doveri. La libertà umana, dono il più prezioso del Cielo, finchè ella sia ragionevole, si mise al di sopra della ragione istessa: la ragione non giudicava della libertà, ma la libertà della ragione. Uscirono un nembo di libri, che altro non contenevano, che un impasto di Ateismo, di Deismo, di Pironismo, e Materialismo, nei quali gli Scrittori fra loro discordi, e contradicendo ognuno a se stesso, si accordavano però tutti nel combattere la religione, ed aprire libera carriera al libertinaggio.

Non rimasero però oziose le penne religiose, saggie, e sodamente filosofiche, ma combatterono la falsa colla vera ragione. Nacque da ciò un contrasto, che divise l'Enropa in due popoli intieramente fra loro opposti di massime, mire, costumi, ed opinioni. Cedettero le guerre dei Secoli anteriori fra i religionarj ad una guerra generale fra tutte le religioni unite contro una filosofia falsa, e tanto empia, che l'Idolatria stessa era costretta ad abborrirla, e combatterla quando la vidde impegnata a distruggere l'idea stessa della Divinità, il rispetto, che

la natura per essa ispira, ed il fondamento di ogni vera morale, primi, ed evidenti dettami della ragione umana.

Quali conseguenze non dovevano nascere da una simile lotta. Lo previddero bene, e lo predissero eziandio gli uomini dotti, illuminati, e saggj. Doveva di sua natura condurre l' Europa tutta in una rivoluzione, della quale incalcolabili erano l' orribili vicende, se mai l' empia filosofia avesse potuto ergere la testa, ed acquistare la preponderanza. La grandezza del pericolo formava la maggior lusinga per evitarlo, non si poteva comprendere come la cristiana Europa potesse cadere sotto il giogo di un' empia combriccola di falsi filosofi. Finchè i governi sostennero con vigore le parti della religione, i sedicenti filosofi non poterono fare la guerra, che in parole, ed in molti luoghi dovettero temere le pene stabilite per i perturbatori. Ma volle Iddio permettere per qualche tempo, che l' empietà filosofica trionfasse per disinganno del Mondo intiero; fece ella sempre maggiori progressi, si trovò spalleggiata da qualche potente Sovrano; in diverse Corti, i Ministri stessi la protessero, e ne professarono le dottrine, e

si machinò la distruzione dei più validi difensori della religione, e se ne venne a capo. I Ministri del Santuario divennero l'oggetto delle calunnie, delle derisioni, del disprezzo, e della persecuzione. Oppressi i pastori, doveva dispergersi la gregge.

In tal modo nel corso del Secolo fu preparata l'epoca fatale, che ebbe luogo al fine di esso. Lo sconvolgimento universale fu accompagnato da tali orrori, che non hanno esempio nelle Storie, come non si ha esempio della causa, che lo promosse. Senza una straordinaria Providenza, che arrestò il torrente nel suo maggior furore, le massime di empietà averebbero convertito il mondo intiero in un teatro di tutti gli orrori, e gli uomini in tante bestie feroci. Manca assai, che questo spirito maligno sia ora del tutto sradicato, ma la saggia condotta dei governi, l'esperienza fatale, che è toccata ai Popoli, la stanchezza dei mali sofferti fanno sperare, che l'empio filosofismo non tornerà di nuovo ad insanguinare la superficie della terra.

Tale è la principale chiave della Storia del Secolo XVIII, e tale è stimato da tutti gli Scrittori, ed Autori illumi-

nati, probi; e che rispettano Divinità;
e religione. Se tutti gli sforzi dell' umano intelletto non sono capaci di garantirlo intieramente da ogni inganno, che s' insinua talvolta in mezzo al più profondo sapere, alle più rette intenzioni, alla più scrupolosa esattezza, qual sarà quello Storico, che se ne possa vantare immune in mezzo all' incertezze, alle contrarie asserzioni, alle fallaci apparenze, che da per tutto incontra. Ma quando niuna parte vi ha la volontà, quando l' esposizione dei fatti si appoggia alle testimonianze degli uomini più illuminati; e probi; quando nell' investigazione delle cause motrici, si cerca il corso naturale delle cose, e non il proprio capriccio o una passione, che si cerca difendere, qualunque autore di Storia ha fatto ciò, che da lui si potrà giustamente pretendere. Questa è la regola, che mi sono prefisso in questo compendio storico. Non avanzerò fatti dei quali non potrò addurre per testimonj le penne più accreditate, e le persone più degne di fede, colle quali ho trattato, conversato, e conferito sugli argomenti. La Storia della Chiesa, e della Religione non impronterò certamente dai fautori dell' eresia, e dell' em:

pietà: la profana non trarrò dai nemici dei legittimi Governi, e della Società, o dagli amici della maldicenza, e del libertinaggio. Se perciò incontrerò critiche, e disapprovazioni da molti, in vece di lagnarmene lo stimerò il mio maggior onore, e difesa.

Un altra causa di molte calamità universali nel secolo nostro è stato il Commercio senza colpa sua propria. Era egli divenuto il nume idolatrato da tutte le nazioni, ed in vece di eccitare una gara d'industria, e di civile, e socievole emulazione si convertì in un impegno di oppressione. Il Commercio, che secondo la sua indole doveva col provedimento dei mutui bisogni legare più strettamente in armonia, e concordia le Nazioni, ed i Popoli, animato da una insaziabile avidità, divenne la sorgente di effusione di sangue, di calamità, e miserie. Milioni di uomini furono a lui sacrificati nelle quattro parti del Mondo, ed egli di sua natura pacifico, ed umano, si vidde coperto di sangue, e quale un mostro di crudeltà, e di delitti.

Lo stato politico di Europa all'entrare del Secolo XVIII non presentava alcuna cosa, che straordinaria fosse nella

Politica consueta dei Regni, e delle Corti, ma presagiva bene dentro la stessa sfera grandi avvenimenti, che coprire dovevano l'Europa di stragj, e desolazione. Due cause, senza alcuna connessione fra loro, accesero due guerre, l'una nel Mezzodì, l'altra nel Settentrione dell'Europa, nelle quali senza esempio rimasero involti tutti i Regni, e Popoli di essa. La prima nacque per la successione della Spagna dopo la morte di Carlo II fra la Casa d'Austria, e quella di Borbone, che ambedue pretendevano di aver diritto alla successione di quella Corona, nella qual lunga, e sanguinosa guerra si trovarono unite le Potenze dell'Austria, dell'Impero, dell'Inghilterra, del Portogallo, e dell'Olanda unitamente ad una parte della Spagna, contro la Francia, ed il resto della Spagna. La seconda fu originata da una lega della Russia, del Re di Polonia, della Danimarca, e della Sassonia contro Carlo XII Re di Svezia per spogliarla delle conquiste, frutto delle vittorie dei suoi antenati, e nella qual guerra furono in seguito involta la Turchia, ed il Brandemburgo con altri Principi Tedeschi. Questa che attesa la disparità delle forze sembrava dover essere di più breve durata, fu assai più lunga della prima per quei motivi, che si leggeranno nel corso della Storia.

RISTRETTO CRONOLOGICO

DELLA

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI VENEZIA

RISTRETTO CRONOLOGICO

DELLA

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI VENEZIA

La Repubblica di Venezia, avanzo luminoso dell' antica Romana Repubblica, per la purità della sua origine, per le cause della sua formazione, per la semplicità delle sue prime leggi, per la sua tranquillità tra le più violenti tempeste, per la sua indipendenza in mezzo a cento Popoli schiavi, per la sua situazione unica in mezzo all' acque, pel lento accrescimento del suo potere, per le variazioni, per i torbidi, per le riforme del suo governo, per i suoi progressi al di fuori, per le sue guerre

in mare, e in terra, per la vasta estensione di sue conquiste, per l'immensità del suo commercio, per l'imperio del mare stabilito, e sostenuto, per la sua influenza lungamente decisiva in Oriente, e per la sua potenza più lungamente superiore in Italia, pel suo grado sempre distinto fra le Potenze dell' Europa, per la forma singolare della sua Aristocrazia, per la debole preminenza dei suoi Dogi, per la profonda politica dei suoi consiglj, per la saggia severità delle sue massime, pel patriottismo dei Cittadini, per la sorte rara di dar legge ai vinti senza essere stata, finchè sussistette, conquista di un vincitore; la Repubblica di Venezia, dissi, somministra alle osservazioni dei Filosofi ampia materia, alle riflessioni dei Politici vasto campo, al genio degli Storici argomento serio, e fecondo, alle ricerche dei curiosi dilettevolissima occupazione. Così uno Scrittore Oltramontano delle cose Venete, non parziale certamente, ma filosofo abbastanza per dar lode alla verità.

Origine dei Veneziani.

La più provata, o almeno la più probabile opinione dell' origine dei Veneziani si è, che essi discendano da una colonia di Heneti, Popoli della Paflago-

nia, condotta da Antenore in Italia dopo la rovina di Troja. Questi Heneti, dalla pronunzia latina cambiati in Veneti, scacciarono gli Euganei, che si ritirarono nelle Montagne, che sono oggi il paese dei Grigioni, ed occuparono tutta la pianura tra il Golfo Adriatico, e le Alpi. Stabiliti così in questa bella contrada, che per essi fu denominata *Venitia*, ne dimorarono pacifici possessori fino all'irruzione dei Galli Cenomani sotto il regno del Vecchio Tarquinio. Questi Galli tolsero ai Veneti il Bresciano, e quindi quella antica Colonia rimase ristretta tra il Mare, le Alpi, il Chieso, ed il Pò. In seguito furono sottomessi dai Romani, ed ebbero il diritto di Cittadinanza. Divenuti Romana Colonia, ebbero coi Romani molte guerre contro i Cimbri, i Teutoni, i Quadi, i Marcomanni, ed altri barbari; e finalmente divenuti trastullo, e vittime deplorabili di una brutalità, che non rispettava alcuna legge, molti di essi, alla decadenza dell' Impero Romano, presero il partito di rifugiarsi nell' Isole del Golfo per fuggire dal ferro dei barbari: e da questi illustri rifugiati sono discesi senza controversia i Veneziani presenti.

Nell' ultimo recesso del Mare Adriatico eranvi alcune isolette o paludi, prodotte dal terreno caduto dai Monti, e portato al Mare dai Fiumi, oppure per inondazioni del Mare medesimo in antichi tempi accadute. Si estendevano esse in lunghezza da Grado fino a Capodargine, e in larghezza fra il Continente, ed i Lidi. Oppressi i Veneti dal passaggio continuo dell' armate nemiche, si determinarono di cercare un asilo inaccessibile, e molti di essi lo trovarono in queste Isolette, allora deserte. La prima occupazione di esse può riferirsi all' anno 409 per la venuta in Italia di Alarico Re dei Goti. Molti fra i Veneti corsero allora a rifugiarsi nell' accennate Isole; ma la sterilità di esse fece, che passata la tempesta ritornarono alle loro case. Alcuni però ne rimasero, ed in Rialto principalmente, dove i Magistrati di Padova pensarono di fare uno stabilimento, e dove nel 421 si principiò a fabbricare una Chiesa in onore di S. Jacopo, con alcune Case all' intorno. Tale fu il debole principio di una Città, che divenne in seguito sì famosa, ed a cui poche se ne possono paragonare in magnificenza, nessuna in singolarità. Creb-

421. Fondazione di Venezia.

451. Principj della Nazione.

be di molto la popolazione in quest'Isole alla discesa di Attila in Italia. Da che si seppe, che egli avvicinavasi alla Venitia, lo spavento fece abbandonare le Città, e le Campagne. I popoli di questa infelice Provincia corsero in folla a quel rifugio, che avevano esperimentato salutare. Quelli di Padova, e dei contorni si ritirarono in Rialto, Chioggia, Malamocco, Albiola, e Palestrina. Quelli di Altino, in tutte l'Isolette di Torcello; quelli di Concordia, in Caorle; quelli di Aquileja in Grado, ed a misura, che l'armata di Attila avanzava, la deserzione diveniva più generale: uomini, donne, fanciulli, tutti fuggivano seco portando, e mobili, ed effetti per quanto lo permetteva il disordine, ed il precipizio. Attila si ritornò in Pannonia; ma il ritorno dei rifugiati non fu sì generale come prima. Gran numero di essi pensarono a stabilirsi in queste Isolette, che avevano fatta la loro sicurezza, e da questo tempo rimasero quasi tutte abitate, e dalle differenti popolazioni, che vi si stabilirono, ne risultò una Nazione particolare, che ebbe le sue Leggi, e i suoi Magistrati, senza veruna dipendenza dalle Città del Conti-

nente, di cui erano precedentemente Cittadini. Questo momento può riguardarsi come il vero principio della Repubblica di Venezia.

Antica Nobiltà dei Veneziani

Da tale principio si scorge l'antica Nobiltà dei Veneziani. E' fuori di dubbio, che fin dall'origine della Repubblica molte famiglie ragguardevoli della Venitia si ricoverarono presso di essi, e vi formarono una classe di Nobili, la cui origine è indubitatamente Romana. Parecchie di tali famiglie esistono ancora; i Sanuti, per esempio, prima detti Candiani, dei quali trovasi un Tommaso Candiano spedito Console a Rialto dai Padovani prima, che fossevi Repubblica; i Badovari, anticamente Partecipazj; li Memmi, già Monegarj, o Tribuni; i Falieri; i Ziani, ora Zane; i Dandoli; i Gradenighi, prima Tradonichi; i Contarini; i Morosini; i Giustiniani; i Soranzi; i Zeni; i Querini; i Cornarj; i Polani; i Bembo; i Bragadini; i Barozzi, fra le quali famiglie, non so su quale fondamento, dodici vengono da un Autore chiamate Apostoliche, e quattro Evangelistiche. Più altre ancora se ne annoverano, le quali possono a ragione vantare dodici, e tredici Secoli di antichità, ciò che

con fatica si potrebbe trovare riguardo ad alcune Case, che occupano i Troni più luminosi. Lo stabilimento poi dell' Aristocrazia ha dato molto risalto alla qualità di Nobile Veneziano; sebbene per le vicende della Repubblica, l' ammissione di altre Famiglie non nobili ne abbia alcun poco oscurato lo splendore. Tuttavolta erano credute sì eminenti le prerogative di questa Nobiltà, che il maggiore onore, che la Repubblica di Venezia potesse fare a un Principe forastiero, era d' iscriverlo nel Libro d' Oro, e ammetterlo fra i suoi Nobili. Così la Casa di Borbone, la Casa di Savoja, quelle di Este, di Brunswick, di Luneburg, parecchj Sovrani, e molte Case dei Pontefici ebbero questo segno di stima. E' sempre onore partecipare alla prerogativa, a cui una Nazione sovrana attacca la più alta idea.

Forma primitiva di governo.

Stabilitisi come ho detto, i Veneti fugiaschi in quest' isole, i più illustri fra essi abitarono le prime informi case. Siccome un sincero zelo di Religione, per cui non vollero sopportare il giogo degli Unni idolatri, e dei Goti Arriani, animava questi rifugiati; così essi portarono nel loro ritiro, e il genio della libertà, e la semplicità dei

costumi, e la purità della fede. I bisogni scambievoli divennero il principio della loro unione, e l' uguaglianza esattamente mantenuta li fece tutti concorrere al bene comune. Il primo loro studio si fu di stabilire una forma di governo, che assicurasse la loro società, e dopo molte deliberazioni si appigliarono a stabilire la potestà tribunizia. Siccome poi il corpo della Nazione era disperso in differenti Isole, fu risoluto, che ognuna di queste avesse il suo Tribuno giudice del proprio distretto; che questi Tribuni verrebbero scelti annualmente dal comun voto degl' insulari, che dovevano reggere; e che sarebbero responsabili dell' amministrazione all' Assemblea generale della Nazione, la quale sola aveva diritto di trattare affari di Stato. Questo sistema di governo conforme ai principj della Democrazia, stabiliva la subordinazione senza nuocere all' uguaglianza; e gli effetti furono felici.

Stato dei primi Veneziani.

Godevano i Veneziani delle Isole le dolcezze della vita, mentre l' Italia era sempre in preda a nuove calamità, e di continuo vedevano accrescersi la loro popolazione da nuovi Veneti transfugi. Benchè privi essi fossero delle de-

lizie, e degli agi, di cui godevano nel continente, erano però sicuri nella libertà, e nella vita. Siccome non potevano vivere, che per la navigazione, e il commercio, così il Mare divenne la loro miniera. La pesca, e il traffico del Sale furono in questi principj la loro più solida ricchezza, la quale bastava appena a procurare ad essi le cose più necessarie. La privazione del lusso rendeva i loro costumi più semplici, e più puri, e le passioni non turbavano la tranquillità della loro sorte. Essi erano felici.

Il desiderio di scuotere un giogo servile faceva correre in seno della nascente Repubblica nuovi rifugiati; ma essa rigettava severamente tutti quelli, che potessero turbare la sua tranquillità coi loro vizj; nè riceveva alcuno, che fosse capace di nuocere, o incapace di giovare. Esigevansi costumi puri, condotta semplice per ottenere da lei la qualità di suo Cittadino. Tutta la Nazione madre comune, operava concordemente alla prosperità dei suoi disegni. Un' esatta pietà regnava fra essi; e la presenza di molti pii Vescovi, che nell' ultime turbolenze abbandonate ave-

vano le loro sedi, contribuì assai a mantenere la Religione nella sua purità.

Frattanto l' Italia era sempre in mezzo alle calamità, e la nuova Repubblica insulare era destinata a prosperare nelle disgrazie di quella. Già la navigazione aveva fatto nei Veneziani progressi considerabili. I loro Vascelli avevano il Mare libero, e trafficavano tranquillamente in tutti i Porti del Golfo Adriatico; le foci dei fiumi erano aperte ad essi, e vi penetravano senza opposizione. Una lettera di Cassiodoro, Ministro del Re Teodorico, indirizzata ai Tribuni marittimi, e scritta intorno al 495, è un monumento prezioso, che dà un' idea esatta dei primi Veneziani, e mostra ad evidenza la stima, in cui erano tenuti.

Loro progressi.

Prima guerra dei Veneziani

Per lungo tempo non furono, che Marinaj, e Mercatanti; ma dovettero in seguito divenir Soldati. Una Colonia di Sciti aveva occupata la Dalmazia, e fabbricata la Città di Narenta, si diedero alla Pirateria. I Veneziani, che non potevano continuare il loro commercio in Mare senza pericolo, che i loro legni non cadessero in mano di questi Corsari, armarono in guerra, e si diedero a combatterli. La guerra fu

lunga, ed ostinata fra i due Popoli, fino a che Narenta, e tutta la Dalmazia divennero conquista dei Veneziani.

550. Narsete soccorso dai Veneziani.

Intorno all' anno 550 Narsete Generale di Giustiniano chiese soccorso ai Veneziani, e l' ottenne facilmente. Allestirono essi tutti i Vascelli necessarj pel trasporto delle sue armate da Aquileja a Ravenna. Narsete si trattenne qualche tempo in Rialto per ammirare questa nuova Città, e la stupenda di lei situazione. Colà i Padovani portarono a lui delle querele contro ai Veneziani, che egli non volle decidere. Si scorge da questo, che erano insorti rancori fin d' allora fra questi due popoli, che prima erano un solo; rancori, che continuarono da poi, e divennero funesti ad entrambi. Narsete vinto, che ebbe Totila, ritornò in Rialto, dove fondò due Chiese, e per le vittorie ottenute, e per riconoscenza ai Veneziani.

Nuovo ingrandimento della Republica.

Nuovo asilo ai nuovi Veneti sventurati furono quest' Isole all' irruzione dei Longobardi in Italia, chiamativi dallo stesso Narsete. Presa Padova, e distrutta, tutti gli abitanti, che poterono fuggire si salvarono in Rialto. Quelli di Oderzo si divisero nell' Isolette di Jesolo più vicine al loro continente, e vi fon-

darono Eraclea: Quelli di Altino a Torcello. Quelli di Concordia corsero a Caorle. Così da questi avanzi si formarono altre Città, che si affratellarono a Rialto, e così la Nazione aumentossi a grande vantaggio della Repubblica. La picciola Città di Rialto bastar non potendo al numero prodigioso degli accresciuti Cittadini, si fecero nuove fabbriche nelle vicine Isolette: e Venezia principiò allora a prendere quella forma singolare, che ebbe da poi; imperciocchè più di sessanta Isolette essendo state abitate successivamente intorno a Rialto, se ne formò in fine questa Città prodigiosa, che pare assisa sulla superficie dell' onde.

Traslazione dei Vescovati del Continente nell' Isole Veneziane.

La Religione dei Longobardi, che giunsero in fine ad ottenere il pacifico possedimento dell' Italia, era l' Arianismo. Per furore di partito volevano essi renderlo la Religione dominante; e Lotario, uno dei loro Re ordinò, che in ogni Città ove eravi un Vescovo Cattolico, uno pur ve ne fosse di Ariano. Ne avvenne necessariamente, che essendo Ariano il Principe, il Vescovo Cattolico avesse sempre la peggio nelle controversie. Questa oppressione impegnò molti Vescovi della Venitia ad ap-

profittarsi del rifugio dell' Isole Veneziane. Il Patriarca di Aquileja erasi già stabilito a Grado; quello di Oderzo stabilì la sua sede nella nuova Eraclea; quello di Altino in Torcello; quello di Concordia à Caorle; e quello di Padova a Malamocco. Regolato così lo Stato di Venezia in un' intiera indipendenza dal Continente, sì nel temporale, che nello spirituale, accrebbe di forze, e di considerazione. I Longobardi guardavano con occhio bieco le prosperità di questa Repubblica; ma non erano in istato di opporvisi. Una cosa però parve interressarli, e fu la traslazione in Grado del Patriarcato di Aquileja. Siccome dominavano il Friuli tutto, non potevano soffrire, che la loro Aquileja fosse privata della sua migliore prerogativa. Fecero dunque eleggere un Patriarca anco nell' antica Sede, il che produsse uno Scisma ostinatissimo, che fece nascere una guerra fra i due Patriarchi, avendo i Longobardi somministrato truppe a Fortunato, secondo Patriarca Aquilejese Ariano, il quale penetrò in Gradò, spogliò la Cattedrale, e uccise quanti si opposero. Durò questa guerra a lungo, e fino a che i Veneziani, che presero la difesa del Pa-

Scisma di Aquileja.

triarca di Grado, fiaccarono l' orgoglio dei Patriarchi Aquilejesi.

Discordia generale nello Stato di Venezia

La prima forma di governo durava ancora, nè vi erano altri Magistrati, che i Tribuni, il di cui numero crebbe, e diminuì secondo i tempi, e le circostanze. Questi Tribuni divennero col tempo una sorgente di divisioni, e di turbolenze. Ignorasi la causa del disordine nella loro amministrazione, ma è certo, che si ebbe motivo di lagnarsi del loro governo. Non avevano più in vista l' amore della patria, ma i loro interressi particolari. L'ambizione di dominare li rese rivali, e nemici l' un l' altro; e da ciò può argomentarsi, che si fosse mutato il costume primitivo di cambiarli ogni anno. Questo conflitto di giurisdizione produsse odj, e parzialità, ed in poco tempo la Nazione si divise così, che quest' affare divenne di grande importanza. I Longobardi del Continente osservavano con piacere questo intestino fermento, e si disponevano a trarne vantaggio. I Pirati Schiavoni ne profittavano essi pure per correre impunemente i Mari; e fatti di giorno in giorno più temerarj, ardivano d' insultare fino in seno alle lagune un governo privo di ordine, e di vigilanza.

L' indispensabile necessità di rimedio aprì gli occhj alla moltitudine; si comprese, che la Repubblica sarebbe rovinata senza l'unione dei Cittadini, e si vidde, che non si sarebbe ristabilita la pace fuorchè annullando l' autorità dei Tribuni. A tal' effetto si convocò una Assemblea generale della Nazione in Eraclea. La Nazione era allora divisa in tre Stati, il Clero la Nobiltà, e il Popolo; imperciocchè quantunque l' eguaglianza fra i Cittadini non fosse per anco distrutta, le famiglie Tribunizie, ed altre, che per antichità si riconoscevano cospicue, godevano di una stima superiore, e possono considerarsi come la Nobiltà di quei tempi. Da ogni parte si udirono in quell' Assemblea i lamenti dei mali sofferti dai Tribuni, e il bisogno, che vi era di far cessare la discordia. Cristoforo Patriarca di Grado fece un discorso assai energico, ed eloquente per quei tempi, e persuadè il Popolo a stabilire una nuova forma di governo, e a depositare tutta l' autorità sopra un solo, che non avesse il titolo di Re, ma quello di Doge. Il Popolo accolse questa opinione, e così finì la potestà Tribunizia, e lo stato perfettamente Repubblicano, du-

Assemblea generale in Eraclea.

gento cinquanta anni circa dopo la vera formazione della Repubblica.

Elezione del primo Doge.

Si venne di poi nella medesima Assemblea all' elezione del primo Doge, e la scelta cadde sopra Paolo Lucio Anafesto, Cittadino di Eraclea, uomo universalmente stimato. Lo Stato allora prese la forma di Semi-Monarchia, essendosi questa dignità stabilita in vita non però, che la Ducea fosse ereditaria. L' autorità dei Dogi non era assoluta, ed indipendente, poichè dipendevano dagli Stati generali della Nazione, senza dei quali nulla potevano operare d' importante, ed ai quali apparteneva sempre la vera legislazione. Tuttavia i primi Dogi governarono da veri Principi, e ne prendevano la qualità disponendo di tutte le cariche, ordinando tutto senza consultare altri, che li Consiglieri eletti da loro stessi, e trattando soli della pace, e della guerra. Tanta autorità pose a pericolo la libertà dei Cittadini, e poco mancò, che i Dogi divenissero veri Sovrani; ma i Veneziani fecero costare ben cara ai loro Dogi la violazione delle prerogative della loro dignità.

697. Paolo Lucio Anafesto Doge.

Paolo Lucio giustificò a puntino la scelta fatta di sua persona. Sedò le tur-

bolenze intestine, e restituì allo Stato la pace. Fissò la residenza in Eraclea, che divenne allora la Capitale. Ordinò a tutti gl' Insulari di aver sempre in pronto un certo numero di Navi. Fece costruire arsenali muniti del necessario per dar la caccia ai Pirati. Con la sua diligenza allontanò questi Corsari dalle lagune, e ne purgò il Mare a tanta distanza, che non se ne soffrì per lungo tempo il minimo incomodo. Per non lasciarsi gabbare, e per cauzionarsi, fece stabilire dei Forti presso alla foce dei Fiumi, che sboccano nelle lagune. Si conciliò l' amore dei Re Longobardi, e regolò con essi una pace per la quale i Veneziani, oltre il possesso delle loro Isole, conservarono nel Continente quella parte di costiera, che era tra la grande, e la picciola Piave. Sotto il di lui governo, che durò venti anni o poco più, la giustizia fu esattamente amministrata, e lo Stato fu felice, e tranquillo.

717. Marcello Tegalliano Doge. II.

Marcello Tegalliano, pur di Eraclea, fu eletto in luogo di lui, seguì attento le traccie del suo predecessore, e mantenne la pace coi Re Longobardi. Sotto il suo Principato terminarono le prime contese dei Patriarchi di Aquile-

ja, e di Grado; in questo solo da alcuni biasimato, che non si oppose, che venisse dato il Pallio al Patriarca di Aquileja, giacchè i Vescovi di Grado erano i veri successori di quegli antichi Patriarchi. Marcello compì il suo Dogado in pace, e morì dopo nove anni di governo.

726. Orso Ipato Doge. III.

Fu eletto in suo luogo Orso Ipato Eracleano pur egli, uomo di nascita illustre, di carattere vivo, ed intraprendente, che amava la guerra, e ne possedeva la scienza a perfezione. Si applicò ad istruire la Veneta gioventù negli esercizj militari, e fu il primo, che illustrò il nome Veneziano con azioni guerriere. I Longobardi avevano preso Ravenna, e l'Esarca Paolo erasi ritirato a Venezia. La Corte di Costantinopoli, e più assai il Papa Gregorio III, ne furono sensibilissimi. Vedevano ben essi, che i soli Veneziani potevano in una simile circostanza prestar soccorsi, ed impedire la totale ruina dell'autorità Imperiale in Italia. Ne li richiesero adunque, e il Papa, che temeva infinitamente di avere i Longobardi per padroni, scrisse ai Veneziani una lettera, che si è conservata, e che è per questa Repubblica un monumento assai

glorioso. Orso, che nulla meglio desiderava, convocò l'Assemblea generale, l'Esarca perorò in essa con molta forza, il Doge appoggiò il suo discorso, e i Veneziani accordarono il soccorso richiesto. Ravenna fu attaccata, e vinta per sorpresa, e i Veneziani diedero gran prova di bravura, e capacità. Orso ottenne dall' Imperatore Greco il titolo d' Ipato, o di Console. Altiero il Doge della sua gloria si diede un' aria imperiosa, ed arrogante; aveva gran numero di Cortigiani adulatori, e cominciò ad esercitare una specie di dominio assoluto. I veri Cittadini divennero suoi nemici; e l' inflessibil Doge spinse così oltre la sua alterigia, che i Veneziani lo assaltarono nella sua Casa, e l'uccisero. Così finì questo Doge, onorato dagli esteri, ed odiato dai suoi.

737. Interregno

Si unì la Nazione per dargli un successore, ma i spiriti erano talmente inferiti contro la di lui memoria, che fu deliberato di abolire la dignità Dogale. La memoria delle turbolenze nate sotto la potestà Tribunizia non permise, che si eleggessero nuovi Tribuni, e quindi si venne all' elezione di un nuovo Magistrato, che fu detto Mac-

stro dei Soldati. Benchè dovesse godere di tutta l'autorità, pure dovendo cangiarsi ogni anno, si credè, che non avesse ad occasionare disturbi allo Stato. Fu passaggiera questa mutazione, e durò appena cinque anni. Domenico Leone, Felice Cornicola, Teodato figlio del Doge Orso, Giuliano Cesario, e Giovanni Fabriciaco succedettero in questa dignità. Quest' ultimo, creduto cagione dell' atroce guerra fra i Giesolani, gli Eracleesi, e gli Equilj, fu acciecato dal Popolo di Eraclea, e mandato in esilio.

Ristabilimento della dignità Dogale.

La confusione, che regnava in Eraclea obbligò a convocare altrove l' Assemblea, e la prossima fu tenuta in Malamocco. La pessima riuscita del Magistrato annuo non permetteva, che si continuasse tale governo. Si trovò dunque miglior partito il ristabilire l' autorità Dogale, e ciò che più sorprende si è, che venne eletto Teodato figlio del Doge ucciso.

742. Teodato Doge. IV.

Non mostrò Teodato altro risentimento per la morte del Padre, che rinunziando al soggiorno di Eraclea, e trasportando la sede in Malamocco. Fu Principe saviissimo. Rinnovò il Trattato di neutralità con Astolfo Re dei

Longobardi; ma veduto lo padrone di Ravenna, e senza chi potesse fargli resistenza, pensò a precauzionarsi contro un sì terribile conquistatore. I suoi predecessori avevano già costruito più forti all' imboccature dei fiumi; egli pensò di far inalzare una gran torre anco all'imboccatura dell' Adige, e la fabbricò a Brondolo. L'impresa era saviissima, e necessaria; ma un certo Galla di Malamocco, uomo sedizioso, pensossi di rendere sospetto il Doge rappresentando la costruzione della Torre come un attentato alla libertà. Il Popolo credulo, e geloso incappò nella rete; e l' accorto Galla adunato un numero di Congiurati arrestò il Doge mentre visitava il lavoro, gli fece cavare gli occhj, e lo mandò in esilio. Così finì questo Principe dopo tredici anni di governo assai tranquillo.

755. Galla Doge. V.

Fatto l'ardito colpo s' impadronì Galla con violenza del Trono Dogale, e con voti corrotti si fece riconoscere Doge in luogo di Teodato. Appena però ebbe in mano l' autorità manifestò tutti i vizj, e tutte le pretensioni di un tiranno. Tardi i Veneziani si accorsero del loro errore; ma non gli lasciarono tempo di abusar lungamente del potere

supremo, imperciocchè non era spirato ancora un anno dalla sua intrusione, che lo presero, gli cavarono gli occhj, e lo mandarono in esilio.

756. Domenico Monegario Doge. VI.

Conobbero i Veneziani il pericolo di un' autorità illimitata nei loro Dogi, e pensarono a restringerla. Immaginarono adunque il temperamento di contenerla in certi confini, e stabilirono, che al Doge fossero associati due Tribuni con obbligazione di consultarli, e senza dei quali nulla poteva intraprendere. Fissata questa restrizione, promossero al Dogato Domenico Monegario. Non era uomo il nuovo Doge da ristringersi ad un potere così limitato, e si burlò della legge impostagli, dicendo, che un Principe non era fatto per portare tali catene. Anzi che seguire il parere dei suoi Tribuni, affettò di far sempre all' opposto. Sdegnando bene spesso di consultarli, e beffandosi delle loro rappresentazioni, conculcò tutte le leggi, e commise tutti gli eccessi, che può produrre il potere arbitrario in mano ad un uomo senza religione, e senza costumi. Pazientarono i Veneziani qualche anno; ma stanchi al fine ricorsero al rimedio ordinario: lo acciecarono, e lo scacciarono.

Prima restrizione dell' autorità Dogale

787. Maurizio Galbajo Doge. VII.

Maurizio, Cittadino dei Eraclea, succedette per la pluralità dei voti, al Doge Monegario. Fu questa una buona scelta. A una nascita distinta egli accoppiava una fortuna opulenta, un fondo di probità, ed un carattere di dolcezza, che gli conciliarono la stima universale. Sotto di lui nacque nuova discordia fra l' irrequieto Patriarca di Aquileja, ed il Patriarca di Grado, avendo il primo tolti al secondo molti dei suoi suffraganei. Il Doge vi credette impegnata la sua autorità, trattandosi di degradare la prima Chiesa dello stato di Venezia. Ricorse con solenne Ambasciata al Papa perchè accomodasse l' affare, minacciando in caso di resistenza dalla parte del Patriarca Aquilejese, di ridurlo colla forza al dovere. Il Patriarca ubbidì. Istituì pure un Vescovo a Venezia, che n' era senza, col titolo di Vescovo Olivolense, dal Castello di Olivolo ove fu stabilita la sua residenza. Sotto questo Doge i Veneziani fatti periti nella navigazione, varcarono i Mari di Oriente, e di Occidente fino alle Colonne di Ercole, ultima meta del Mondo conosciuto allora. E quei Mari, che mai avevano portato Nave alcuna sul loro dorso, viddero per

Obeleto o Obealio Marino primo Vescovo di Rialto.

la prima sventolare su di essi le Venete bandiere. Maurizio aveva un figlio teneramente amato da lui. Propose di associarselo al Dogato, e il Popolo, che amava assai il suo Doge, credette di non potergli dare un minor segno di gratitudine. Questa imprudenza mise a gran rischio la libertà della Repubblica, imperciocchè poteva facilmente addivenire, che con questo esempio la dignità Dogale si facesse ereditaria. Morì Maurizio carco di anni, e di meriti, pianto dai Veneziani, e il Trono Dogale rimase al di lui figlio, e collega Giovanni.

Giovanni Galbajo Doge. VIII.

Questi aveva saputo assai bene dissimulare il suo carattere vivente il padre; morto, che fu minacciò ai Veneziani un governo tirannico. L' unica cosa buona, che egli facesse fu un Trattato con Carlo Magno in confermazione dell' antico già conchiuso coi Re d' Italia, che stabiliva i confini della Repubblica di Venezia nel Continente fra i due fiumi Sicla, e Tarso, cioè grande, e picciola Piave. Benchè diverso dal padre, pretese anche egli di associare il figlio Maurizio al Trono, il che gli venne accordato. Maurizio, e Giovanni divennero due mostri, e nessuno ardì

va mostrare la minima resistenza alle loro tirannie, ed impudicizie. Il solo Patriarca di Grado, con zelo veramente Apostolico ebbe il coraggio di rappresentare talvolta ai due Principi il loro dovere; ma essi cercarono di disfarsi di lui, e ne trovarono ben presto l' occasione. Giovanni scelse un Greco alla Sede di Olivolo. Il Patriarca ricusò di consacrare questo nuovo Vescovo intruso, e il Doge irritato mandò a Grado il figlio con una truppa di confidenti, e questi fatto prendere il Patriarca il fece gettare dall' alto di una torre. Questa esecrabile azione sollevò i Veneziani; ma i Dogi seppero pacificarli, inalzando alla Sede di Grado un Nepote del Patriarca ucciso chiamato Fortunato. Questi per vendicare lo Zio tramò una congiura contro i Dogi, che fu scoperta, e fuggì in Francia. Ma la continua tirannide dei due Dogi ne fece nascere ben presto un' altra, per cui dovettero fuggire senza dilazione, e si salvarono in Mantova.

Obelerio Antenorio Cittadino di Malamocco, era stato compagno al Patriarca Fortunato nella congiura contro i due Dogi; scoperta, che fu dovette rifugiarsi a Treviso, da dove mantenne

sempre intelligenza coi principali della Repubblica. Questi suoi partigiani tentarono un colpo, che riuscì; il proclamarono Doge, e bastò perchè il Popolo sollevandosi li assecondasse. Fu allora, che Giovanni, e Maurizio Galbaj si diedero a prontissima fuga. Obelerio non tardò a venire a Malamocco per prendere possesso del Dogado, e riuscigli facile in questa non sperata rivoluzione di ottenere, che Beato suo fratello gli venisse associato; ed in seguito aggiunsero per compagno anco il fratello Valentino, così che vi furono tre Dogi in un tempo. Fortunato Patriarca di Grado, ritornò anche egli a trionfare coll'amico. Siccome avevano ambedue ricevuto buonissimo trattamento dal Re Pipino, erano di genio affatto Francese, e quindi questo Re, che conosceva i loro sentimenti volle impegnare i Veneziani a staccarsi dai Greci, e favorir lui nell'impresa contro la Dalmazia. Obelerio adunò l' Assemblea generale a quest' oggetto; ma il genio della Nazione, e la fede agli antichi trattati si opposero al desiderio di Pipino, e del Doge. Pipino irritato mosse le armi contro i Veneziani, e distrusse Eraclea, ed Equilio. In onta a

ciò i Veneziani diedero ajuto a Niceta, e Pipino sdegnato rivolse di nuovo le armi contro la Repubblica. Conobbe questa il suo pericolo, e perchè temeva la parzialità dei Dogi, fece tradurre in Costantinopoli Obelerio, e Beato fu rilegato a Zara. Pipino aveva cominciato l'ostilità, e quindi non si ebbe tempo di eleggere un nuovo Doge. I Francesi avevano già preso la Torre di Brondolo, e si erano impadroniti di Chioggia, e di Palestrina. Entrarono poi in Albiola, che per un solo canale trovavasi divisa da Malamocco. Lo spavento in questa capitale fu grandissimo, e già il Popolo pensava a rendersi; ma Angelo Participazio, uno dei principali Cittadini, diede un miglior consiglio, e propose, che tutti si dovessero ritirare in Rialto, e si abbandonasse la Città; tale consiglio fu immediatamente eseguito. Arrivato Pipino a Malamocco, conobbe subito la difficoltà di ultimare la sua conquista. Vidde l'impossibilità di fare un attacco regolare a Rialto per la sua situazione, e la nessuna speranza di prenderla colla fame per la moltitudine dei fiumi, che sboccano in questa parte delle lagune impossibili a custodirsi esattamente, e

810. Guerra di Pipino contro i Veneziani.

per i soccorsi, che può venire a questa Città dalla parte del Mare. Quindi contentossi di venire alle minaccie, ed intimò a Rialto la resa. I Veneziani, bramosi di guadagnar tempo, mandarono Ambasciatori per chieder pace, che non fu convenuta. Participazio, che senza esser Doge ne portava il peso, allestì quanti potè soldati è navigli, e ne diede il comando a Vittore Eracleano, grande uomo di Mare, ed eccellente Capitano. La flotta di Pipino era numerosa, e i di lui navigli erano molto più grandi di quelli della Repubblica, così che quando i Francesi viddero la picciolezza dei legni Veneziani, alzarono un grido di disprezzo. Le due flotte si avanzarono l'una contro l'altra: i Francesi vogarono impetuosamente credendo passar sopra alla flotta dei Veneziani, ed affondarli; ma questi rinculavano a misura, che quelli avanzavano, e tiratili insensibilmente in mezzo alle lagune in tempo, che il riflusso lasciava basse le acque; i grossi Vascelli Francesi non poterono più muoversi. Riuscito lo strattagemma, la flotta Francese divenne inabile affatto. I leggieri navigli Veneziani comparivano, e scomparivano scagliando a colpo sicuro nu-

vole di frecie, ed evitando quelle dell' inimico. Un vento alzatosi a proposito compì il disordine, poichè i Veneziani scagliando pece infiammata, ed altre materie combustibili contro i Vascelli Francesi, il fuoco accresciuto dal vento ne consumò moltissimi, ed altri furono mandati a fondo dai Repubblicani. Il ritorno della Marea condusse a Malamocco, ed in pessimo stato il picciolo avanzo della flotta di Pipino, e questo Principe sdegnato della vergognosa riuscita, diede il sacco alle Città Venete di anzi prese, e ritornò a Ravenna. Così finì la guerra di Pipino, che in vero fu per i Veneziani assai pericolosa, e da cui si salvarono per uno di quei colpi di fortuna, che una fortuita combinazione di circostanze, a tempo colte, può qualche volta produrre.

810. Angelo Participazio Doge X.

I servigj prestati da Angelo Participazio parlavano a suo favore, e quindi con voti concordi fu inalzato alla dignità Dogale. Egli aveva spirito, capacità, condotta, e tutte le qualità, che formano gli uomini grandi. Prima sua cura si fu di ristorare, e ripopolare le Città saccheggiate da Pipino. Rifabbricò intieramente Eraclea sua patria, e

la nominò *Città Nova*. Abbiamo veduto, che Rivalta o Rialto era divenuta la Capitale; quindi la maggior attenzione del nuovo Doge si rivolse ad ampliarla, ed ornarla. Unì con ponti le sessanta Isolette di cui è formata Venezia, e stabilì la comunicazione fra esse. Inalzò il Palazzo Dogale nel luogo ove si attrova il presente, ed eresse la Chiesa Vescovile in Olivolo dedicandola a San Pietro. Associò il figlio minore al Dogado, e credesi di propria autorità; ma giunto Giustiniano suo figlio maggiore da Costantinopoli, e dolendosi del torto ricevuto, il buon Angelo mandò a Costantinopoli il figlio minore Giovanni, ed associò Giustiniano. Debellò Ulrico Patriarca di Aquileja. Eresse le Chiese di San Lorenzo, di San Zaccaria, e di Sant'Ilario, punì una congiura scoperta contro di lui, e morì dopo diciott'anni di governo.

827. Giustiniano Participazio Doge XI.

La sua morte lasciò Giustiniano solo in possesso del Dogado. Questo Principe non aveva vizj; ma non aveva neppure le virtù del padre. Sotto di lui una flotta dei Veneziani andò contro i Turchi Saraceni, che desolavano la Sicilia, e le coste dell'Arcipelago; ma la flotta ritornò con poco onore senza

aver fatto nulla, e senza neppure incontrar l'inimico, ignorasi se per non averlo potuto, o per non averne avuto il coraggio. Richiamò da Costantinopoli il fratello Giovanni, e lo associò a quel posto a cui aveva generosamente ceduto. Al tempo di Giustiniano accadde la traslazione del corpo di S. Marco. Morì questo Doge dopo due anni non intieri di governo, e lasciò grossa somma di danaro per la fabbrica di un Tempio al Santo Evangelista.

839. Giovanni Participazio Doge XII.

Giovanni suo fratello gli fu successore. Si adoperò subito all'erezione della Chiesa di San Marco, di cui si erano già gettate le fondamenta. Sconfisse i Pirati Narentini. Vinse Obelerio, già esiliato al tempo di Pipino, il quale lusingandosi di ricuperare il Trono Dogale perduto, era sbarcato a Vigilia, isola dell'Estuario, e se n'era reso padrone. Giovanni lo prese, e gli fe tagliare il capo. Ebbe gran contese colla famiglia Mastalizia; e un giorno, che si era recato alla Cattedrale di Olivolo, fu attaccato, e preso dai suoi nemici, i quali rasagli la barba, e i capelli, il rilegarono a Grado, dove morì di afflizione.

839. Pietro Teodonico Doge. XIII.

Pietro Tradonico, ora Gradenigo, fu eletto di lui successore. Armò sessanta vele in favore di Michele Imperatore di Costantinopoli, contro i Saraceni, che desolavano l'Italia. Venuti a battaglia, i Greci si diedero a vil fuga, e i Veneziani dovettero sostenere tutto lo sforzo dei Saraceni; dopo lungo contrasto furono battuti, e non si salvarono, che poche Navi. I Saraceni per questa vittoria penetrarono nel Golfo, e scorsero da ladri le coste della Dalmazia; predarono una flotta mercantile Veneziana, che veniva di Sorìa; indi passarono in Ancona, e ritornarono in Affrica carichi di bottino. I Pirati Narentini, e Slavi, invogliati da questa rotta, fecero nuovi tentativi contro le Navi della Repubblica; ma il Doge li attaccò con tal calore, che non ardirono di più comparire. Peggio andavano nell' interno le cose dei Veneziani, e le divisioni intestine tra i Bolani, Giustiniani, e Basegi da una parte, e Barbolani, Iscoli, e Selvi dall' altra avevano fatto di Venezia un campo di battaglia. Il Doge volle conciliare i partiti, e si rese sospetto ad entrambi; non era nè ubbidito nè temuto; e finalmente fu assassinato men-

tre recavasi col suo corteggio alla Chiesa di San Zaccaria, dopo aver governato trenta anni la Repubblica con saviezza, e moderazione. I Cittadini viddero con orrore questo assassinio, e punirono con rigore tutti i rei.

864. Orso Participazio Doge. XIV.

Fu eletto in suo luogo Orso Participazio. I Saraceni, padroni dell'Affrica, della Spagna, e di Sicilia, erano divenuti capaci di ogni impresa; i Mari non erano sicuri, ed i Veneziani erano estremamente incomodati nel loro commercio. Orso conchiuse una lega offensiva con Carlo il Calvo per agire di concerto nei Mari di Francia, e di Venezia. Avevano i Saraceni occupato Candia, e desideravano qualche buon posto nell' Adriatico. Il loro nome aveva sparso un tal terrore, che al primo loro avvicinarsi tutti prendevano la fuga, ed abbandonavano tutto. Meditarono un impresa contro Grado, ma trovarono inaspettata resistenza negli abitanti, e questa resistenza diede tempo al Doge d' inviare in loro soccorso una flotta, che teneva pronta ad ogni evento.

I Saraceni, che non si aspettavano opposizione, e che non erano preparati a battaglia formale, veduta da lungi la flotta Veneziana, si diedero sen-

za aspettarla ad una fuga precipitosa: Giovanni figlio del Doge ritornò vittorioso a Venezia senza aver combattuto, e fu tale il giubbilo dei Veneziani per l'allontanamento dei Saraceni, che lo associarono al Padre nel Dogado con acclamazione universale. Dopo i Saraceni, sconfisse più volte i Pirati Schiavoni, che per poco, che ripigliassero fiato si vedevano di nuovo in corso a dispetto di nuovi giuramenti. Fu onorato dall' Imperatore Greco della dignità di Protospatario, cioè Gran Scudiere, ed ebbe molti, e ricchi regali, ai quali corrispose con dodici campane di bronzo, che furono le prime ad usarsi dai Greci nelle loro Chiese. Orso morì dopo un governo luminoso di diciassette anni, amato dai suoi, ed onorato dagli esteri.

881. Giovanni Participazio Doge. XV.

Giovanni suo figlio gli succedè senza contrasto. Questo Doge poco pago di una dignità, che per essere elettiva non assicurava la sovranità alla sua famiglia già avvezzatasi a goderla, volle procurarsi dal Pontefice Giovanni VIII l'investitura della Contea di Comacchio, onde non poter mai discendere allo stato di semplici particolari. Mandò a tale oggetto Badovaro suo fratello Amba-

sciatore al Papa; ma il Conte Marino, che n'era attualmente investito, e che penetrò il maneggio, posti agguati lo sorprese, e lo condusse ferito a Comacchio. Colà obbligollo a rinunziare al suo disegno, e gli restituì la libertà. Badovaro ritornò a Venezia dove morì per la ferita, e Giovanni irritato per l'affronto prese, e saccheggiò la Città di Comacchio, mettendo anco i contorni a ferro, e a fuoco, dopo di che se ne ritornò contento a Venezia. I Veneziani con poca loro gloria, fecero plauso a tale azione, e questa, che era una macchia per la Repubblica, fu celebrata come opera memorabile. Dopo tale spedizione infermatosi il Doge, abdicò il Trono avendolo governato sei anni.

887. Pietro I Candiano Doge. XVI.

Gli successe Pietro Candiano, uomo virtuoso, e di sperimentata prudenza. Volle sterminare i Schiavoni di Narenta, ed armò a tale oggetto dodici buone galere. Li sequestrò in una baja perchè non gli fuggissero di mano; ed attaccatili con furore aveva già presa, ed abbruciata una parte della flotta nemica. Ma impegnatosi nella zuffa come un semplice soldato, ricevè un colpo, che lo stese morto. I suoi soldati per-

dettero il coraggio, e non si batterono, che per ritirarsi; e i Narentini profittando della costernazione, piombarono addosso alle Galere, ne presero alcune, e l'abbruciarono, l'altre si salvarono a Grado col corpo del Doge. Pietro Candiano non occupò il Trono, che pochi Mesi. Una rotta così inattesa, e più di tutto la morte di un cotal Doge amato generalmente per le belle speranze, che si erano concepite di lui, sparse il terrore nella Dominante, e gli spiriti non poterono accordarsi sull' elezione del successore. Quindi si ebbe ricorso a Giovanni Participazio, il quale dopo l'abdicazione erasi ritirato a Malamocco. Riassunse egli a fatica le redini del governo, e soltanto a condizione, che si verrebbe tosto all' elezione del nuovo Doge, onde ritornarsi alla sua solitudine. Tutto gli fu accordato, ma appena fu ristabilito sul Trono Dogale non si pensò più al successore. Sarebbe restato Doge fino alla sua morte, se dopo sei Mesi non avesse rinnovato le sue istanze per essere sollevato di tal peso, e con pena venne soddisfatto. Raro, e forse singolar caso di Cittadini, che usino artifizio per ritenere sul Trono, chi li regge: e più

raro ancora, che chi governa trovi nella propria debolezza una ragione per esserne sollevato. Questo tratto fa più onore a Giovanni Participazio, che mille vittorie comprate a prezzo di sangue umano.

888. Pietro Tribuno Doge XVII.

Fu eletto in suo luogo Pietro Tribuno, uomo le di cui qualità potevano far dimenticare la perdita avuta dai Veneziani nell' ultimo combattimento. La Città di Venezia era aperta ancora da tutti i lati, e rimaneva esposta all' incursioni dei Pirati. Pietro fu il primo a porla in istato di sicurezza. Fortificò il Castello di Olivolo, che per questa fortificazione appunto fu detto Castello; fece chiudere con catene il Porto; e stabilì diversi corpi di guardia per farvi la sentinella in tempo di notte. L'Italia nel corso dei quattro secoli da che venne fondata la Repubblica di Venezia, fu un teatro presso che continuo di guerra, senza che i Veneziani ne ricevessero molestia, anzi con loro grande vantaggio per le frequenti diserzioni delle primarie famiglie Italiane, che venivano a rifugiarsi in seno della nuova Repubblica. Ma nel principio del decimo secolo calò dalla Scizia in Italia una Colonia di Ungheri, più fero-

ci è più selvaggi di quanti barbari in addietro avevano desolata questa bella parte dell' Europa, i quali misero in gran pericolo la Repubblica. Avevano essi udito parlare dello Stato di Venezia come di un paese arricchito dal commercio; e quindi preso, che ebbero, e devastato il Friuli, e fugate l' armate di Berengario, si rivolsero all' Isole Veneziane Città nuova, Equilo, Cavarzere, e Chioggia saccheggiando, uccidendo, ed incendiando i beni, gli abitanti, e le case. Le loro mire erano rivolte a Venezia, centro delle ricchezze dello Stato, e questa Città ricordevole ancora del pericolo a cui fu posta da Pipino, era colma di spavento. L' animo intrepido del Doge rincorò i Cittadini. Egli unì la sua flotta, e si avanzò verso Albiola contro i barbari, i quali vennero ad esso incontro; ma inesperti sul Mare, e soltanto furiosi, non sapendo reggersi su i loro battelli, ben presto si viddero sbaragliati, attaccati di fronte, ai fianchi, in ischiena, ostinati ma confusi, ed obbligati a fuga precipitosa, lasciando il Mare coperto di morti, e di rottami dei loro legni. La vittoria per i Veneziani fu segnalata, e gli Ungheri svergogna-

ti, ed irritati sfogata la loro rabbia sulle infelici Città dell' Italia, dove rimasero ancora a lungo, si ritirarono nella Pannonia a cui diedero il nome di Ungheria. I Veneziani riceverono il Doge fra le acclamazioni, chiamandolo loro liberatore; ed egli governò in pace il resto dei suoi giorni dopo aver occupato per ventitre anni il seggio Ducale. E' da notarsi per la Cronologia dei Dogi, che le scritture antiche nominano un Domenico Tribuno, Padre di Pietro, Doge di Venezia. E' verisimile, che egli lo fosse nell' 887 quando Giovanni Participazio rinunziò la seconda volta il governo, cioè a dire innanzi l' elezione di Pietro.

912
Orso Participazio II
Badovaro
Doge.
XVIII.

Orso II Participazio o Badovaro gli venne dato a successore. Fu uomo assai pio, e religioso, si mostrò applicatissimo agli affari, amò la giustizia, ed adempì con esattezza a tutti i suoi doveri. Queste qualità non fanno grande risalto nella Storia; ma pure sono quelle, che rendono felici i Popoli. Fatto vecchio abdigò il Dogado per ritirarsi in un Monastero. Sotto questo Principe si cominciò a coniar monete d' argento in Venezia, giacchè per lo innanzi non se ne coniavano, che di rame.

932. Pietro Candiano II Doge. XIX.

L' elezione del successore cadde su Pietro Candiano, o Sanudo. Sotto il suo governo i Corsari Triestini fecero un colpo arditissimo. Era costume, che i matrimonj dei principali Cittadini si celebravano nella Chiesa Cattedrale di Olivolo nel giorno della Vigilia della Purificazione. Di buon mattino vi si conducevano le Spose, magnificamente ornate, ognuna delle quali portava seco una cassetta cogli arredi nuziali, e il danaro della dote. Vi si recavano anco gli Sposi, e colà ricevevano con rito solenne la benedizione nuziale. Era noto questo costume nei paesi vicini, e i Corsari d' Istria si misero in capo di far grosso bottino. Imboscatisi segretamente dietro il Vescovato coi loro legni, tosto che seppero, che l' assemblea era in Chiesa, vi entrarono armata mano, rapirono le Spose, e le Cassette, e rimbarcatisi presero tosto la fuga. Una tale temerità pose in costernazione i Cittadini. Il Doge affrontato dell' insulto, aduna quanta gente può, fra cui molti artefici di casse, insegue sul fatto i rapitori, e raggiuntili a Caorle, che dividevansi la preda, niun mal suspicanti, li attacca senza dar loro tempo di difesa, li ucci-

Ratto delle Spose,

de tutti, e ricupera tesori, e prigionieri. Venezia passò subitamente dal dolore al giubbilo, ed in memoria di tal fatto fu istituita la festa delle Marie. Ogni anno la Vigilia della Purificazione, dodici donzelle pomposamente vestite, ed ornate di gioje, e corone del pubblico tesoro, venivano condotte solennemente per la Città in altrettante Gondole con seguito numerosissimo. Erano presentate al Doge, ed alla primaria Nobiltà; poi si univano in una Sala del Palazzo, dove erano tenute a sontuoso Convito. Con tale trionfo esse rappresentavano quello delle Spose ricuperate, e tale usanza durò molto a lungo. Questo Doge ebbe occasione altre volte di reprimere l'insolenza dei vicini Pirati. Anco i Comacchiesi ebbero a provare il valore di questo Doge. Essi avevano giusta ragione di odiare i Veneziani per i danni loro causati da Giovanni Participazio; ma non potevano sfogar l'odio loro. Avevano prese ultimamente alcune Navi mercantili Veneziane. Il Doge ne chiese la restituzione, e sul loro rifiuto si portò ad assediare la loro Città, la prese, e ricuperò le Navi predate. Contento di averli umiliati non fece ad es-

si altro male. I Corsari di Giustinopoli, o Capo d'Istria, infestavano anche essi, e con più insolenza degli altri, il commercio dei Veneziani. Pietro li rese tributarj, e volendo la Città poco dopo sottrarsi dal tributo, il Doge forzolla di nuovo a pagarlo. Morì glorioso, e pianto da tutti.

939. Pietro Badovaro Doge.

Fu eletto in suo luogo Pietro Badovaro figlio del Doge Orso. Il Padre non volle associarselo; ma Pietro ebbe così il contento di vedersi acclamato dal comun voto. Regnò appena tre anni, e il suo governo non fu segnalato da verun notabile avvenimento.

Monete di Venezia.

Non si sa precisamente in qual tempo la Repubblica cominciasse a battere moneta; ma pare per le memorie, che rimangono dei tempi di questo Doge, che tale sovrano diritto fosse usato in Venezia da tempo immemorabile. E' da rimarcarsi, che tutte le monete antiche Veneziane provano, che quantunque i Dogi avessero un' autorità quasi sovrana, non avevano però la libertà di battese moneta col loro conio, anzi che non vi era in esse monete espressa altra superiorità, che quella di Dio stesso; vestigio di libertà, che non trovasi in alcun governo Monarchico.

A Pietro Badovaro successe Pietro Candiano, o Sanuto III. Ebbe a domare i Corsari Narentini, sempre battuti, e mai soggiogati dalla Repubblica. All' apparecchio del Doge i Narentini spaventati si umiliarono, offerirono riparazione, e chiesero pace. Questa condotta placò i Veneziani, che si contentarono d'imporre un tributo a Narenta. Il Doge ebbe un figlio, che associò al Dogato; ma così vizioso, che forzato a reprimerlo, ebbe il dolore di vederlo armarsi contro di lui. Il Popolo si dichiarò per il padre, e il figlio fu scacciato con bando, e dichiarato incapace di qualunque carica nello Stato. Egli rifugiossi a Ravenna, ed assistito da Berengario II divenne Pirata, e molestò grandemente i Veneziani. Il padre ne morì di dolore.

941. Pietro Candiano III Doge. XXI.

E' ammirabile l'instabilità del pensiero umano, e la stupenda leggerezza di cui è capace una moltitudine. Quei Vescovi, e quei Nobili, che avevano prima giurato di non voler per capo il figlio del morto Doge, di cui conoscevano l'iniquità, e da cui tanto aveva sofferto la Repubblica; quei Vescovi, e quei Nobili stessi lo elessero Doge, ed armati dugento, e più legni manda-

959. Pietro Candiano IV Doge. XXII.

rono ad invitarlo fino a Ravenna, e il ricondussero a Venezia fra gli onori, e gli applausi. Parve, che un tal favore calmasse per qualche tempo il pessimo carattere di Pietro Candiano IV, e governò alcuni anni con equità, e saviezza. Rinnovò con Ottone Imperatore il trattato, che esisteva da molto tempo fra la Repubblica, e i Re d'Italia, e gli Ambasciatori, che a tale oggetto si erano recati a Roma, ottennero da Papa Giovanni XXIII la conferma dei privilegj della Chiesa Patriarcale di Grado, che divenne Metropolitana di tutto lo Stato, e di tutta l'Istria.

Era già da gran tempo, che i Veneziani mercanteggiavano in Oriente in modo quasi esclusivo; di colà traevano ogni genere di mercanzia, nè eravi mercato in Italia, in cui essi non comparissero come attori principali. L'Imperatore di Costantinopoli si disponeva a spogliare gl' Infedeli della Palestina, e il Doge proibì sotto gravi pene ai Veneziani di recare in verun modo soccorso ai Saraceni. Fino a questo tempo Pietro tenne una condotta, che si meritò l'approvazione universale; ma quanto più si contiene a forza un car-

tivo naturale tanto più, squarciatosi il velo, si lascia libero sfogo alle passioni. Sazio della Moglie, di cui aveva un figlio, la ripudiò, obbligandola al ritiro, e sposò Valdrada Pro-Nepote di Berengario II, da cui ebbe in dote molte terre, ed alcune Città di Lombardia. Superbo di questo Matrimonio, si rese despota, e tiranno. Si valse di propria autorità del sangue dei Veneziani in suo particolare vantaggio, e lo sparse contro Uderzo, e Ferrara, per cagione della dote di Valdrada, facendo conquiste, che interressavano la sola sua cupidigia particolare. Ebbe inoltre la temerità di tenere guardia personale nel suo Palazzo; e tanto spinse la tirannia, che il Popolo in fine si scosse. Gridossi, muoja il tiranno; e non potendo il furor Popolare giungere a lui per la guardia, che il difendeva, fu posto il fuoco all' intorno del suo Palazzo, così che vedutosi egli in pericolo di rimaner preda delle fiamme, venne sulla porta con un suo figlio bambino in braccio per impietosire il Popolo. Ma questo divenuto feroce nel suo furore, si scagliò sopra di lui, e l' uccise col figlio. Gli uccisori rimasero impuniti.

976. Pietro Orseolo I Doge. XXIII.

Pietro Orseolo Cittadino dei più distinti per purità di costumi, e soavità di carattere gli succedette. Questo Doge fece subito rifabbricare a sue spese il Palazzo Dogale, e la Chiesa di San Marco; riparando con questa generosità il disordine cagionato dalla cattiva condotta del suo Predecessore. Nell'insurrezion Popolare contro Pietro Candiano, Vitale di lui figlio, Patriarca di Grado si era rifugiato per timore alla Corte di Ottone II, e Valdrada vedova di Candiano, che pure aveva presa la fuga, si ricoverò presso Adelaide Madre dello stesso Imperatore. Ambedue sollecitarono quel Monarca contro i Veneziani; ma impegnato egli in altri affari, la cosa passò così per allora. I Greci della Puglia attaccati dai Saraceni, chiesero viveri ai Veneziani, e il Doge non contento di somministrar loro vettovaglie, andò egli in persona a soccorrerli, e diede in Mare una gran battaglia ai Saraceni, dei quali ottenne completa vittoria. Frattanto Vitale Candiano Fratello di Pietro, e Zio di Vitale Patriarca di Grado, vedendo, che le sollecitazioni del Nepote, e della Cognata non avevano effetto presso l'Imperatore, andò egli stesso alla Corte di

questo Principe per accenderlo contro i Veneziani uccisori di suo fratello. Egli voleva far cadere la sua vendetta sopra il Doge, che n' era innocentissimo; ed Orseolo si sarebbe trovato a mal partito, se l' Imperatrice Adèlaide, da lui sollecitata, non avesse accolto le sue ragioni. Egli frattanto continuava a regolar saggiamente le cose, non mostrando nell' autorità, che un legame di protezione, e di amore. Onorò il Clero. Le Vedove, e gli Ammalati ebbero contrasegni di perseverante carità. Fece fabbricare in Costantinopoli un Pallio, perchè servisse di ornamento all' Altar maggiore in S. Marco, di una ricchezza, e lavoro maravigliosi; l' oro, le perle, e i diamanti ne formavano la materia; ma il lavoro valeva di più. In una parola, la pietà, e l' amore dei Cittadini erano i due perni, su i quali aggiravasi la sua condotta, ed invitava così tutti i subordinati a non avere per lo Stato, che sentimenti di fedeltà, e di zelo. Un Doge così atto alla felicità della Repubblica, non poteva farsi maggior demerito, che abdicandone il governo; la sua pietà gli fece prendere questo partito. Guerino Abate di S. Michele di Rossiglione lo

indusse a farsi Monaco, e ben prevedendo il Doge la resistenza dei Veneziani se ne avesse loro dato sentore, fuggì secretamente; si ritirò nell'accennata Abazia di S. Michele, e vissuto colà diciannove anni, morì in odore di santità, venne annoverato fra i Santi, e per tale onorato in Venezia, e nel Rossiglione.

978. Vitale Candiano Doge. XXIV.

Fu universale in Venezia la costernazione, e si esagerò contro il Monaco, che aveva commesso un furto così pregiudiziale alla Repubblica, ma convenne adattarvisi, e devenire all'elezione del Successore. Vitale Candiano sollecitava tuttavia presso l'Imperatore Ottone la vendetta del Fratello, e fu forse ad oggetto di allontanare la tempesta alla Repubblica, che i Veneziani il promossero al Dogato. Vitale non abusò della confidenza, che ebbero in lui, e sua prima cura fu di rappacificarli coll'Imperatore, lo che non gli fu difficile. Questa riconciliazione fu la sola cosa d'importanza, che fece nel breve suo governo. Dopo sedici Mesi, per voto fatto in pericolosa malattia abdicò, e si fece Monaco.

979. Tribuno Memmo Doge. XXV.

Tribuno Memmo gli succedette. Il suo governo fu borrascoso per le discor-

die intestine. I Morosini, e i Caloprini rinnovarono le loro inimicizie. Si venne ad aperta guerra civile. La debolezza del Doge non pose freno di buon' ora all' animosità, ed avanzate, che furono egli pretese con pessimo consiglio di reciderle, esiliando Stefano Caloprino capo di partito. Caloprino ricorse ad Ottone, il quale proibì ai suoi Sudditi d' Italia di somministrare verun soccorso ai Veneziani. Questi, che traevano ogni alimento dalla terra ferma, si viddero presto a mal partito, e Cavarzere dovette per fame darsi all' Imperatore, il quale aspirando a sottomettere lo Stato Veneto, affettò di gratificare i nuovi Sudditi, donando ad essi il Territorio di Loreo. Il Popolo di Venezia irritato contro i Caloprini, che riguardava come cagione dei suoi mali, saccheggiò, e rovinò le loro case, e imprigionò le loro persone. Ottone venne a morte, e l' Imperatrice Adelaide fattasi mediatrice per i Caloprini, la pace, fu fatta. Non durò essa molto fra le due famiglie, e il buon Doge, che non sapeva a chi dar torto alimentava il fuoco non facendosi temere da nessuno. Stanco egli in fine di tante contrarietà abdicò il Dogado, e

si ritirò in un Monastero. Fece in ciò cosa buona, imperciocchè cessato il suo governo rinacque la quiete. Non già che ei fosse turbolento, o cattivo, ma era debole, e questo difetto in chi regge è sempre cagione di mali.

Finora la potenza dei Veneziani si è veduta confinata in limiti assai ristretti; vedremo in seguito, che in luogo di poche, e picciole Isolette, più Regni, e vaste Provincie formeranno il dominio di questa Repubblica sempre libera, ed indipendente, e Nazioni intiere si assoggetteranno al suo Impero.

991. Pietro Orseolo II Doge. XXVI.

Liberati felicemente i Veneziani dal Doge Memmo, elessero in suo luogo Pietro Orseolo II, figlio di Orseolo I. Sotto il governo di questo nuovo Doge cominciò la Repubblica ad acquistare un vigore, che può chiamarsi la di lei adolescenza. Prima di lui cura si fu di ottenere dagl' Imperatori di Oriente la permissione per i Veneziani di trafficare in tutti i Porti dell' Impero Greco, con l' esenzione di qualunque siasi diritto di ancoraggio, dogana, e gabelle. Trattò anco coi Soldani di Egitto, e di Soria, ed ottenne coi suoi doni da essi ogni sorta di favore, e privilegio per i Vascelli dello Stato, che

approdavano ai loro Porti; e lo stesso fece con tutti i Principi dell' Italia nei luoghi, nei quali poteva sperarsi di trafficare utilmente. Tutti questi vantaggj uniti all' ardore, che avevano i Veneziani d' allora per il commercio, ed a quella superiorità, che per una lunga esperienza si erano acquistata di quest' arte, si può credere, che ne moltiplicassero al centuplo i frutti.

I soli Narentini potevano recar loro qualche fastidio, ed Orseolo avevali già presi di mira per domarli: essi medesimi glie ne porsero la più bella occasione. Le coste della Dalmazia, della Croazia, e dell' Istria erano le più esposte alle ruberie di questi Pirati, e quei Popoli non avevano Marina sufficiente a distruggerli. Vollero unirsi per mettervi freno, ma conosciuta la loro impotenza, e maturamente esaminata la loro situazione; deliberarono di chieder soccorso ai Veneziani, con promessa di darsi ad essi quando venissero liberati dalla vessazione di quei Corsari. Concertato, ed assentito questo proggetto dalle Città principali, spedì ognuna di esse separatamente i suoi Deputati a Venezia a farne la proposizione,

e si può credere, che furono ben accolti. Orseolo, uomo veramente grande, e che assai bene prevedeva le conseguenze di tal dedizione, ne profittò. Unì le truppe, e numerosa flotta. Ricorse agli atti di Religione, ed invocò solennemente l'assistenza del Cielo, costume praticato da tutti gli antichi Cristiani. Solevano essi ricevere dalle mani del Vescovo uno Stendardo, proprio a persuadere alle truppe, che marciavano sotto l'insegne del Dio degli eserciti; e quest'uso, lontanissimo dalla superstizione, inspirava nei combattenti un divoto incoraggimento, e le cose passavano perciò con buon'ordine.

L'Istria, e la Dalmazia si sottomettono ai Veneziani.

Il Doge tragittò in Istria, ed approdò a Parenzo, della qual Città prese il possesso con acclamazione. Di là si rese a Pola dove ricevè tutte le Deputazioni della Provincia: Trieste, Capo d'Istria, Pirano, Isola, Albona, Rovigno, Umago, tutte in somma le Città dell'Istria spedirono a ratificare la loro sommissione. Fatto ciò andò direttamente a Zara, dove il Popolo lo accolse come suo liberatore. Colà ricevette i Deputati di Salona, di Sebenico, di Spalatro, di Traù di Nona, di Belgrado, di Almissa, e di Ragusi, che ven-

nerò a giurargli ubbidienza. L'Isole della Costiera imitarono i Popoli del Continente, e quelle di Coronata, di Pago, della Brazza, di Lissa, di Ossaro, di Arbe, di Cherso furono le più diligenti; l'altre le imitarono poi. Curzola, e Lesina sole, dedicate intieramente ai Narentini, ricusarono di sottomettersi. Il Doge dopo aver adoperato inutilmente l'insinuazioni, le conquistò colla forza. Curzola, Città poco forte, fu presto superata; ma Lesina piazza forte, e ben munita fu investita nelle forme, e il di lei acquisto dimostrò quanto gran Capitano fosse l'Orseolo. Contemporaneamente aveva spedita metà della flotta contro i Narentini, e quaranta Barche, che venivano dalla Puglia cariche di ricco bottino divennero preda dei Veneziani. Conquistata Lesina, il Doge sbarcò le sue truppe nel Narentino, e tutto il paese fu messo a ferro, e a fuoco. I Narentini domandarono la pace, e l'ottennero a durissime condizioni. Così terminò per sempre una contesa, che aveva durato centosessant' anni, e che aveva dato molti disturbi alla Repubblica.

I Narentini sono soggiogati

Per assicurare la sua conquista dal canto dei Principi Croati, o Serviani,

Condotta politica di Orseolo.

affettò il Doge di patrocinarne uno; che era stato scacciato dal Trono. Mulcimiro, che regnava fece grandi offerte per ottenere l'alleanza dei Veneziani, e Pietro non si mostrò renitente, se non quanto importava per rendersi padrone del Trattato. Ottenne da Mulcimiro quanto desiderava, ed il Matrimonio di una figlia del Doge con Stefano figlio di Mulcimiro diede nuova forza al Trattato.

Finita la spedizione il Doge ricondusse a Venezia la flotta vittoriosa, e vi fu ricevuto colla pompa dovutagli. Fu deciso, che Orseolo, e i suoi successori prenderebbero il titolo di Doge di Venezia, e di Dalmazia, e si regolò la forma di governo per le Città acquistate. Si spedì in esse dei Rettori con nome di Podestà, e ne fu lasciata al Doge la scelta, come aveva quella dei Tribuni.

Ristabilita la pace si diede il Doge ad abbellire la Città di Venezia, a far fiorire, e dilatare il commercio dei Veneziani, ed a rifabbricare la Chiesa Patriarcale di Grado addossandosene egli solo la spesa. Ottone III volle essere Padrino del terzogenito di Pietro, e di poi questo Imperatore venne incognito

a Venezia, alloggiato dall' Orseolo, il quale ottenne da quel Monarca nuovi privilegj per i suoi Veneziani, e fra gli altri quello di essere sciolti dal debito di dovergli mandare ogni anno un manto di drappo d' oro, debito, che i Veneziani verisimilmente contrassero per ottenere le franchiggie nel commercio, delle quali lo stesso Imperatore ne fece conferma annullando il peso della corresponsione.

Si è veduto, che la Città di Cavarzere, in premio di essersi sottomessa ad Ottone II, aveva ottenuto la giurisdizione sulla picciola Città di Loredo, e sul suo Territorio. Cambiate le cose alla morte di quell' Imperatore, la Repubblica col riacquisto di Cavarzere, unì al proprio dominio anco il Territorio ceduto a quella Città. Il concetto d' incorrotta giustizia, di cui godeva il Doge Orseolo persuase i Cavarzerani, che restituirebbe ad essi il sospeso diritto sopra Loredo. Deputarono un Sindaco al Doge, che adempì con molto zelo la sua commissione; ma Orseolo giudicando con ragione, che il conservare privilegj accordati da un nemico dello Stato in premio di una vil prontezza in subire la di lui legge, sareb-

be un animare alla ribellione tutte le Città fedeli; anzi che accondiscendere alla domanda fece una severa correzione al Deputato, e parlò con tanta forza, che il Sindaco si vidde obbligato a domandargli perdono, e partì svergognato.

Orseolo manteneva anco strettissima corrispondenza con la Corte di Costantinopoli. Gl' Imperatori Basilio, e Costantino avevano una grande opinione del suo merito, e a stringere vieppiù la reciproca loro amicizia, gli proposero una Nepote, che avevano di nome Maria, in Matrimonio con Giovanni suo figlio maggiore. Lusingato il Doge, e prevedendo notabili utilità per lo Stato Veneto, fece subito partire Giovanni, ed Ottone suoi figliuoli. Giunti in Costantinopoli ricevettero grandi onori; fu celebrato il Matrimonio, e Giovanni ebbe il titolo, e la dignità di Patrizio.

Finora tutto era accaduto prosperamente al Doge; ma il fine del suo governo fu molestato da due grandi flagelli, la fame, e la peste, e fu in questa occasione, che egli si meritò a giusto titolo il nome di Padre della Patria. Perdè il figlio Giovanni, e quasi

nello stesso tempo la Nuora; e sostenne queste afflizioni con magnanima costanza. Finalmente sentendo vicino il suo fine, diede nel suo testamento nuovi segni del suo patriottismo, dividendo i suoi beni in modo, che Ottone suo figlio ne avesse una terza parte, un' altra terza fosse a sollievo dei poveri, e riparazione delle Chiese, e la rimanente andasse disposta per le spese degli spettacoli, e feste pubbliche. Morì poco dopo, e le lagrime di tutti i Cittadini furono il più bell' elogio alla memoria di sì grande uomo.

1009. Ottone Orseolo Doge XXVII.

I cuori erano troppo teneramente a lui attaccati perchè si esitasse nella scelta del Successore. Ottone suo figlio giovane di anni dicidotto fu acclamato da tutte le voci, ed egli ben mostrava nell' età sua giovanile, che non avrebbe degenerato dalle virtù del Padre. Geiza Re di Ungheria gli offerse in Matrimonio una sua figlia, sorella di Stefano, che fu poi Re di Ungheria, e arrollato fra i Santi. Due sole occasioni ebbe questo Principe di prendere le armi. La Città di Adria, che anticamente aveva dato il suo nome a tutto il Golfo, per esserne essa il Porto più frequentato, era decaduta sì, ma ai

tempi di cui parliamo, era ancora ricca, e forte abbastanza per dar gelosìa ai suoi vicini. Il Territorio di Loreo donato dall' Imperatore Ottone II alla Città di Cavarzere, era di sua giurisdizione; ma quei di Adria non ardirono dichiarare le loro pretese finchè visse Pietro II. Morto che fu, la giovanezza del successore inspirò ad essi coraggio, ed entrarono nel Loredano. Ottone non tardò a vendicarsi, e a dimostrare, che non era indegno del sangue degli Orseoli. Non solo ricuperò il Loredano, ma prese, e rovinò Adria stessa in modo, che mai più risorse, sicchè divenne un borgo abitato da poveri Pescatori.

L' altra occasione fu contro il Re di Croazia. Questo Principe dispreggiando l' età giovanile di Ottone, credè potere impunemente negligere i patti conchiusi con Pietro II, e colto il tempo, che Ottone era impegnato nella guerra di Adria, investì Zara, e la strinse di assedio. Ottone estinto l' incendio vicino, si portò incontanente in soccorso di quella Città. I Croati abbandonarono l' assedio, e gli vennero incontro. Ottone li sconfisse; e contento di aver dimostrato, che non si poteva impune-

mente provocarlo, visitò le Città della Dalmazia, e dell' Istria, dalle quali ricevè nuovo giuramento di fedeltà, e si guadagnò i cuori di tutti, indi ritornò a Venezia pieno di gloria. Mostrossi più che mai degno dell' amore, e della stima dei Veneziani; ma la sua bontà medesima gli fu nociva. Domenico Flabanico congiurò contro di lui, lo assalì nel suo Palazzo, e rasagli la barba lo cacciò in esilio. Caso strano! Un passo sì ardito eseguito in mezzo a Venezia non trovò opposizione.

Fatto questo colpo i congiurati fecero eleggere il nuovo Doge, e Flabanico rimase per allora deluso nello scopo della sua congiura. La scelta cadde sopra Pietro Centranigo, degnissimo in verità di tal posto se lo avesse ottenuto per via legittima; e fu ottima la sua condotta. Il Patriarca di Grado, fratello del Doge Ottone, aveva preso la fuga dopo la disgrazia del fratello. Pepone Patriarca di Aquileja si valse della circostanza, e s' impadronì della Chiesa di Grado. Il Doge vi spedì truppe, che scacciarono il Patriarca intruso, richiamò il Patriarca fuggitivo, e talmente lo assicurò, che ritornò tranquillo alla sua Chiesa. Nulla potevasi

rimproverarè al Doge Centranigo; ma non se gli poteva perdonare la disgrazia di Ottone, della quale se non fu autore immediato, ne aveva almeno tratto profitto. Poco però averebbe avuto a temere senza i raggiri del Patriarca di Grado, che pure eragli debitore del suo ristabilimento. Profittò questo Prelato del fermento del Popolo. Centranigo fu preso, e rasagli la barba fu vestito da Monaco. Questo modo troppo oltraggiante parve ai buoni Cittadini un giusto gastigo alla violenza commessa contro la persona di Ottone.

Tutti i voti si unirono a richiamarlo dall' esilio, e si deputò a Costantinopoli dove erasi ritirato per invitarlo; frattanto il Patriarca di Grado fu incaricato di supplire alle funzioni di Vice Doge. Ma i Deputati riportarono, che Ottone era morto, e tale annunzio colmò di dolore i buoni Veneziani. Il Patriarca non volle altra amministrazione, e si ritirò alla sua Chiesa.

Aveva Ottone un altro fratello di nome Domenico, il quale meno delicato del Patriarca, ed acciecato nell' amor popolare dichiarato per Ottone, considerando, che il Dogato aveva ricevuto il suo maggior lustro dalla sua fami-

glia, e riguardandolo perciò come un bene ereditario, ebbe la temerità di volerlo ottenere a questo titolo in qualità di più prossimo parente di Ottone. Entrò egli in Palazzo, vi si stabilì, e si costituì Doge. La Repubblica era perduta, se la cosa riusciva; ma questo era un provocar troppo arditamente Cittadini capaci di tutto soffrire fuorchè la perdita di loro libertà. Fu aggredito nel Palazzo, dove mostrò volersi difendere; alla vista però di mille braccia pronte a lavarsi nel suo sangue, fuggì per una porta secreta, e si rifuggiò a Ravenna dove morì di dolore. Il suo procedere fu la rovina di questa illustre famiglia.

1032 Domenico Flabanico Doge. XXIX.

I partigiani di Domenico Flabanico, che non erano stati i meno ardenti nella sollevazione contro Domenico Orseolo, e che ben prevedevano, che se un altro di questa famiglia venisse nuovamente eletto potevano tutto temere, risolsero opporvi Flabanico stesso, il nemico più fiero; che ella potesse avere, e tanto più fiero, quanto che nella breve amministrazione del Patriarca di Grado, questo Vice Doge lo aveva fatto dichiarare traditore della patria. Fu adunque proposto, ed eletto il Fla-

banico, fu richiamato; e così in fine raccolse il frutto dei torbidi suscitati dalla sua ambizione.

Prima sua cura fu di sfogare l'odio suo contro la famiglia Orseolo. Indusse i Veneziani da lui raccolti in generale Assemblea, a sottoscrivere un vergognoso decreto, col quale questa famiglia, una delle più illustri, e più stimate dello Stato, ed a cui la Repubblica era debitrice di tante gloriose prosperità, fu discacciata per sempre dalla Dominante, e dichiarata inabile in perpetuo a tutti gli onori, e diritti, e ciò per il fallo di un solo. Questo era un fulminare la tirannia con introdurne le massime, e un soffocare il vero zelo, che perde qualunque emulazione al bene, quando vi è tanta inflessibilità per il male. Tutti gli Storici Veneziani convengono di questa irrevocabile proserizione degli Orseoli: pure si trovano delle persone di questo nome sottoscritte negli atti pubblici dei tempi posteriori; dal che si dee conchiudere, che o più famiglie vi fossero Orseole in Venezia, le quali non avessero, che il nome di comune, o che il decreto di proscrizione non riguardasse, che la posterità diretta dell' usurpatore.

Una cosa buona fece Flabanico, e fu di abolire il pernicioso costume di associare i figliuoli al Dogato. Convien credere, che egli non avesse posterità, giacchè egli non era uomo da cercar confini alla propria autorità per il solo fine di ampliarla ai suoi Cittadini. Null' altro d'importante ei fece nei dieci anni del suo Principato, e in capo ad essi morì tranquillo.

1043. Domenico Contarini Doge. XXX.

Al Flabanico succedette Domenico Contarini. I torbidi, che agitarono la Repubblica negli anni antecedenti avevano di molto sminuito l' affetto dei Dalmatini per il dominio Veneziano, e Zara fu la prima a ribellarsi abbagliata dalle promesse del Re di Croazia. Il Doge vi accorse, ed i ribelli ebbero l' ardire di obbligarlo ad un assedio. Stretti però, ridotti all' estremità si resero a discrezione, e Contarini si contentò di rimproverare loro il commesso fallo, nè volle aggravare il loro giogo; e questa moderazione contenne per allora i Dalmatini. Pepone Patriarca di Aquileja inquietò di nuovo la Chiesa di Grado, entrandovi da conquistatore con un' armata. Contarini volle prima ricorrere al Papa, e contentossi di minacciare il Patriarca; ma

la morte di questo, e le decisioni del Pontefice favorevoli alla Chiesa di Grado, posero fine ancora questa volta alle contese. Null'altro si sà del governo di questo Doge, se non che regolò saggiamente lo Stato, che edificò alcune Chiese, e che durò ventisei anni nel Dogado.

1076. Domenico Selvo Doge. XXXI.

Domenico Selvo, o Silvio fu eletto per acclamazione nella Chiesa di S. Niccolò del Lido mentre si facevano l'esequie del Doge Contarini. Domenico aveva in Moglie una Sorella di Niceforo Imperatore di Oriente, della quale si raccontano tratti di delicatezza, e di mollizie, che sorpresero i Veneziani, semplici ancora nei loro costumi. Al tempo di questo Doge i Normandi, sotto la condotta dei figliuoli di Tancredi erano entrati nella Toscana, avevano scacciate i Saraceni dalla Sicilia, e tolta ai Greci la Puglia. Roberto Guiscardo, ultimo dei cinque fratelli tolse anche ai Greci la Calabria; indi si recò contro Niceforo III Botoniate in favore di Michele Parapinace, e pose assedio a Durazzo. I Veneziani chiamati da Niceforo, accorsero in suo ajuto. Diedero battaglia navale ai Normandi sotto Durazzo, li sconfissero con piena

vittoria, indi se ne tornarono a Venezia. I Normandi adunata nuova flotta batterono i Greci, e s'impadronirono di Durazzo, il che non piacendo ai Veneziani, che temevano per i loro Stati di Dalmazia, accorsero una seconda volta; ma furono sconfitti, e Selvo si salvò appena con poche barche fracassate. Questo rovescio mortificò non poco i Veneziani usi da tanto tempo alle vittorie navali, e si pretende, che Selvo venisse deposto; ma pare più verisimile, che egli occupasse il Trono fino alla sua morte. Fu egli, che fece incrostare di marmi fini la Chiesa di San Marco, nel modo, che in presente si vede, che la decorò di Colonne di Marmo Orientale, e adornò di Mosaici il Soffitto, lavoro in quei tempi assai materiale, ma singolarmente perfezionato di poi. Non è da tacersi un Diploma di questo Doge, segnato nel 1074, in cui s'intitola Doge di Venezia, e di Dalmazia per la misericordia di Dio; espressione d'intiera Sovranità, che deve supporsi usata dai suoi Predecessori, e che dimostra la perfetta indipendenza di questa Repubblica. E' anche da rimarcarsi, che in questo stesso Diploma vi sono sottoscritti fra gli altri

un Pietro, e un Domenico Orseolo; che è prova di quanto si è detto intorno a questa famiglia.

1084. Vital Falier Doge. XXXII.

Dopo la morte del Selvo si elesse per Doge Vital Falier. Primo pensiero di questo nuovo Doge fu di spedire Ambasciatori all' Imperatore Alessio per domandare la cessione in piena sovranità dell' Istria, e della Dalmazia alla Repubblica di Venezia. E' da notarsi, che la Dalmazia dipendeva anticamente dagl' Imperatori di Oriente; ma siccome ella era stata sottratta dalla tirannia dei Pirati col solo valore delle armi Veneziane, così era giusto, che per l' avvenire non riconoscesse altri padroni, che i suoi liberatori. Importava però molto alla Repubblica di fare in modo, che aggiungendo al gius di conquista quello di cessione, nessuna pretesa restasse più agl' Imperatori Greci. Per l' Istria la cosa passava diversamente; dipendeva questa negli ultimi tempi dagl' Imperatori di Occidente: e siccome su di essa godevano i Veneziani dello stesso diritto di conquista, e che d' altronde trattavano più volentieri colla Corte di Costantinopoli, che con quella di Alemagna, credettero, che basterebbe farsela cedere da quelli, che

n' erano stati i primi padroni, riservandosi di preservarsela coll' armi autorizzate da questo titolo. L' Imperatore Greco non ebbe difficoltà ad accordare una cessione, che in realtà niente a lui toglieva. Vital Faliero ebbe a sostenere molti combattimenti contro i Normandi in favore di Alessio; ma quasi sempre a danno delle flotte Veneziane. Sciolto da questa guerra rifabbricò, e ripopolò la picciola Città di Loredo rovinata nell' invasione di quelli di Adria. Sotto di lui si fece la traslazione del corpo di San Marco dal luogo dove fu deposto la prima volta, a quello destinatogli nella nuova Chiesa. Altro non si sà di questo Doge. Nell' Archivio dell' Abbazia di San Giorgio Maggiore vi aveva un di lui diploma, col quale egli dona a quei Monaci molte terre, e case situate nel distretto di Costantinopoli, e in Costantinopoli stessa, ceduti dall' Imperatore Alessio. Si riconosce da ciò, che i Veneziani avevano saputo acquistare dei beni nel centro dell' Impero.

1097. Vital Michele Doge XXXIII.

Al Falier successe Vital Michele, *Protosevaste* dell' Impero come lo fu il precedente. Nel terzo anno del suo Dogado una flotta dei Veneziani composta

sero la loro flotta contro Ruggeri Duca di Puglia, e di Calabria, che aveva commesse molte ostilità nella Dalmazia. Essi sorpresero Brindisi, vi posero guarnigione, e le truppe da sbarco si sparsero nel paese di Ruggeri, facendone guasto orribile; dopo di che altro non volendo la Repubblica, che dare una lezione al nemico, le truppe, e la flotta si ritirarono cariche di spoglie, e di bottino. Finita questa spedizione prestarono assistenza alla Contessa Metilde, celebre per il suo attaccamento alla Santa Sede, e l'ajutarono a ricuperare Ferrara, che le si era ribellata. La Contessa in riconoscenza accordò alla Repubblica il commercio libero in Ferrara con piena esenzione in perpetuo da qualunque Dazio. Vital Michele morì dopo aver regnato poco più di quattro anni.

1102. Ordelafo Falier Doge. XXXIV.

Ebbe in successore Ordelafo Falier figlio del Doge Vitale, e Protosevaste anche egli come il padre. Gli affari della Siria andavano male. Baldovino, Principe più valoroso, che accorto era succeduto a Gottifredo, e il suo coraggio senza condotta fu cagione della rovina della sua armata. I Greci, vili, e perfidi a un tempo, si studiavano di

far perire i soccorsi inviati a questo Principe; nulladimeno tanti ne ricevette, che bastarono a sostenersi. Una flotta Genovese di sessanta Navi era già arrivata a Tolemaide, o Acri, e i Veneziani si unirono ad essa con altre cento. Le due flotte combinate attaccarono Acri per mare, mentre Baldovino la stringeva per terra, e dopo lungo assedio la Città si rese. Di eguale concerto operarono all' assedio di Berito, e di Sidone. Dopo la conquista di queste tre piazze i Vascelli della Repubblica si trasportarono verso le bocche del Nilo, e presero d' assalto Faramina, piazza che servendo di rifugio ai Pirati Saraceni, fu posta a sacco, e gli abitanti uccisi. I Veneziani ottennero da Baldovino grandi privilegj: ebbero un quartiere nella Città di Acri con Magistrati proprj, e il diritto di commercio, e di franchiggia; contenti quindi della loro spedizione, condussero la flotta a Venezia. Le truppe avevano bisogno di riposo; ma fu d' uopo impiegarle contro i Padovani. Questi pretendevano, che la Repubblica avesse usurpate alcune loro terre, e chiamati i Trivigiani, e i Ravennati in loro ajuto, assediarono la Torre delle Bebbe,

Castello fabbricato dai Veneziani. Un grosso distaccamento dell' armata di Siria attaccò gli assedianti, e li sconfisse, facendo seicento prigionieri; e i vinti, che temevano peggiori conseguenze, ricorsero alla mediazione dell' Imperatore Enrico V. Non piaceva ai Veneziani, che l' Imperatore si meschiasse nei loro affari; ma perchè avevano viste più interressanti, accettarono la mediazione, e le cose rimasero sul piede di prima.

In seguito a quest' accidente, Venezia fu desolata da due funestissimi incendj. Il primo divenne generale nel Sestiero di Canareggio, (altri scrivono impropriamente Canalreggio) così denominato per la quantità di cannetti, che crescevano in antico su quelle Isolette. Le Case di legno, e i Magazzini pieni di materie combustibili, diedero alimento al fuoco in maniera, che gli edifizj più solidi non resistettero, e la Chiesa dei Santi Apostoli fu consumata. Due Mesi dopo un secondo incendio, più orribile ancora del precedente, distrusse tutta l' Isola di S. Lorenzo, si attaccò a sedici altre Isolette, e si estese fino al Palazzo Dogale, di cui ne distrusse una parte. Quasi

nel medesimo tempo un eguale acciden-
te incendiò la Città di Malamocco, e
quasi che tutti gli elementi avessero con-
giurato contro la Città di Venezia, le
acque del Mare la sommersero quasi
tutta quanta. Il Doge, e i Cittadini si
prestarono alla riparazione della Capi-
tale, ed istruiti i Veneziani da tali ac-
cidenti, inalzarono degli edifizj di più
solida costruzione; e Venezia cominciò
da quest'epoca ad acquistare quella ma-
gnificenza, che la rese una delle più
superbe Città dell' Universo. Non fu
così di Malamocco, il cui danno era
impossibile riparare. La Sede Vescovi-
le, i Cittadini, e gli effetti si traspor-
tarono in Chioggia, dove si fabbricò
una Città con titolo di Vescovato.

Guerra dei Veneziani col Re di Ungheria.

Cessata quest' afflizione, nuovo scon-
certo venne ai Veneziani. Calomanno
Re di Ungheria, in onta agli antichi
trattati di unione colla Repubblica in-
vase la Dalmazia, e si presentò a Za-
ra, che ebbe la debolezza di tosto ri-
ceverlo, e scacciare il Podestà Venezia-
no. Il Doge vi accorre in persona,
batte gli Ungheri, e li disperde; ripren-
de Zara, e fa prigioniera la guarnigio-
ne Ungara; scorre la Provincia da vin-
citore; entra nella Croazia, e la mette

tutta a contribuzione, ed avendo mostrato quanto erano a temersi le armi Veneziane, ritornò alla flotta, e si restituì alla Dominante. Per questo glorioso successo volle presentarsi alla patria con apparato inusitato, e che partecipava degli antichi trionfi. Fece in Venezia un ingresso nel quale si portavano d' inanzi a lui gli stendardi dell' inimico, ed una moltitudine di prigionieri Ungheri carichi di catene gli venivano dietro. Fu sì caro tale spettacolo ai Veneziani, che ai titoli del Doge aggiunsero quello di Duca, e Principe di Croazia, che passò in seguito ai di lui successori. Non fu lungo il giubbilo in Venezia. Stefano II successore di Calomanno ricomparì sotto Zara con grandi forze. Il Doge ripassò il Mare, e sbarcò senza opposizione. Attaccò gli Ungheri con grand' impeto; ma il suo coraggio imprudente fu fatale a lui, e alla sua armata. Combattè come un semplice soldato, e nel vivo dell' azione inviluppato dai nemici, battendosi disperatamente, perì ferito da più colpi mortali. La perdita del Doge fece piegare i Veneziani; l' inimico raddoppiò la vivacità, e il combattimento divenne un macello. I vinti

presero la fuga: alcuni si rifugiarono a Zara: altri si salvarono su i Vascelli trasportando il corpo del Doge, e giunti alla patria fu tale la sorpresa, il dolore, lo spavento dei Veneziani, i quali si aspettavano l'avviso di una seconda vittoria, che in quel primo moto di timore si spedì a Stefano per chiedergli la pace: ma egli non accordò, che una tregua di cinque anni, il che diede campo alla Repubblica di riaversi, e prendere vigore.

1117. Domenico Micheli Doge. XXXV.

Domenico Micheli fu sostituito ad Ordelafo. Baldovino Re di Gerusalemme spedì al suo tempo un' ambasciata ai Veneziani per chiedere loro soccorso, ed offerire ad essi grandi vantaggi per il commercio; ma caduto prigioniero Baldovino, non volle il Doge prendere impegni senza sapere con chi contraesse. Papa Calisto II s' interpose, e il Doge, che era portato a secondare il zelo del Pontefice, perorò con gran forza nell' Assemblea generale dei Veneziani da lui adunata a tal' uopo. Non si lasciò terminar di parlare, che tutti concorsero nei di lui sentimenti. Dugento Navi di più gran fezze uscirono dal Porto di Venezia. In Dalmazia si presero nuovi remiganti, e marinaj per rinfor-

zo, e di là per la scala di Cipro giunse la flotta a Jaffa, dove un' armata di settecento legni degl' Infedeli crociava il Porto. Il Doge abborda il nemico, e dopo due ore di combattimento, in cui la bravura, e la ferocia stavano in contrasto, gl' infedeli non reggono più, la maggior parte dei loro Vascelli sono fracassati, e la flotta intieramente disfatta. Dopo una vittoria così completa, il Doge mise la sua armata in riposo nel Porto di Jaffa, ed egli si recò a Gerusalemme per consultare nuove operazioni. Fu ivi ricevuto come un liberatore, ma quando si venne alle deliberazioni, furono sì discordi i pareri su qual piazza si dovesse porre l' assedio, che si ricorse alle sorti divine, uso pratico in quei tempi, e la sorte decise di Tiro. Prima di nulla intraprendere, il Patriarca, ed altri Signori di Gerusalemme vollero porre in iscritto il Trattato coi Veneziani, che fu vantaggiosissimo a questa Repubblica. Imperciocchè oltre a molte franchigie, e privilegj, e la conferma del quartiere in Acri da essa posseduto in piena signoria, ella doveva ancora avere il possesso di una terza parte delle Città di Tiro, e di Ascalona.

Saggia politica dei Veneziani

Si vede, che questo saggio popolo soccorrendo i suoi Alleati, non perdeva di vista i proprj interessi; e nel tempo, che tutte le Nazioni perdevano uomini, e danaro per assicurarsi conquiste infruttuose, la Repubblica estendeva il suo commercio, faceva stabilimenti, otteneva esenzioni, e diveniva insensibilmente il Magazzino generale dell' Europa, e dell' Asia.

L' assedio fu posto a Tiro. Le truppe di Gerusalemme assediarono la Città per terra, e la flotta Veneziana per mare. L' assedio andò in lungo, e le armate erano stanche. Corse voce, che il Soldano di Damasco veniva con grande armata, e questa voce fece nascere una mormorazione nel campo reale. Dicevasi, che i Veneziani colle loro Navi sarebbero spariti ad ogni pericolo, e che tutto lo sforzo della guerra caderebbe sopra il campo. Queste mormorazioni vennero all' orecchio del Doge, che ne restò offeso, e siccome era uomo franco, leale, generoso, ed incapace della minima viltà, meditò qualche tempo, poi prese una risoluzione temeraria, ed imprudente, ma che l' uomo di onore deve abbracciare in certe occasioni. Fece spogliare i suoi Vascel-

li di timoni, di vele, e di remi, e il tutto caricato sul dorso dei marinari, si presentò al campo con questa straordinaria suppellettile. Ivi parlò ai Generali con quel tuono, che somministra una retta coscienza, e il sentimento dell'onore offeso, e dopo aver fatto deporre tutti quegli attrecci in pegno della sua fede, dimostrò quanto peggiore fosse allora divenuta la sorte dei suoi Veneziani, i quali non avevano a temere il solo ferro nemico, ma il furore ancora del Mare, e dei venti, contro ai quali era disperato ogni scampo. Questo procedere empì di stupore, e di ammirazione tutta la soldatesca. I Generali diedero i maggiori elogj alla sua intrepidezza, nè vollero soffrire, che la flotta amica restasse senza i necessarj attrecci in pericolo di perire al primo soffio di vento. Addussero l'ignoranza dei soldati, e ne domandarono scusa al Doge, il quale riportò alle Navi tutto il suo corredo, e di concerto si replicarono con più calore gli attacchi. Lo strattagemma di una falsa lettera recata da una colomba facilitò la presa di Tiro. Il Doge prese possesso della terza parte della Città; e lo stesso fece in Ascalona, che

si rese senza molto resistere; Baldovino dopo avere ottenuto il suo riscatto, ritornò in Gerusalemme, ed intesa la convenzione fatta coi Veneziani, la confermò con atto pubblico; ed alcuni aggiungono, che abbia ordinato, che ogni qualvolta il Doge venisse in Gerusalemme, goderebbe il medesimo rango, e gli stessi trattamenti di lui.

L' Imperatore Calojanni, o come altri vogliono l' Imperator Manuele averebbe voluto depresso Baldovino, ed era irritato contro i Veneziani, che lo avevano soccorso: tanto più lo spirito di scisma, e di passione. Dissimulò qualche tempo; ma non potendo più trattenere il suo sdegno ordinò, che si attaccassero, e si facesse man bassa sopra quanti Vascelli Veneziani s' incontrassero nei Mari della Grecia. Il Doge Micheli aveva appena terminata la sua spedizione di Siria quando intese la condotta del Greco, e sdegnato dell' ingratitudine sua a tanti benefizj ricevuti dai suoi antecessori, e da suo padre medesimo dalla Repubblica, volle trarne vendetta, e fece vela per l' Arcipelago. Cominciò da Rodi, che fece saccheggiare; poi passò all' Isole di Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo, e

a tutte le Cicladi, mandandone molte a ferro, e a fuoco. Durante questa strana operazione gli mancò il danaro, e il soldato sempre pronto a scuotere la disciplina, quando non viene pagato cominciava a mormorare. Il Doge fece fare una moneta di cuojo, a cui pose il suo impronto, ed ordinò, che fosse ricevuta da tutti, con promessa di cambiarla in danaro al suo ritorno in Venezia. Non si fece la minima opposizione, e con questo espediente continuò la sua carriera; e giunto in patria soddisfece esattamente, e riscosse molto onore.

Nel suo ritorno, e passando sulle coste della Morea, s' impadronì di Modone, e vi pose presidio. Entrato nel Golfo castigò le Città di Zara, di Spalatro, e di Trau fautrici degli Ungheri, e Zara più dell'altre colpevole, fu data al fuoco. Finalmente dopo aver empito tutta la costa marittima dalla Siria fino all' estremità del golfo Adriatico, del terrore del nome Veneziano, rientrò nel Porto di Venezia senza aver perduto un Vascello. La Repubblica non aveva ancora avuto un Doge, che fosse comparso con tanto splendore, e che avesse mantenuto nell' interno una pace

più profonda; ma egli non sopravvisse molto a tanta gloria, e morì l'anno 1128.

1128. Pietro Polani Doge. XXXVI.

I figli di Domenico erano troppo giovani, perchè si potesse affidare ad alcuno di essi il governo dello Stato; fu eletto perciò Pietro Polani suo genero. Soccorse la Città di Fano contro i Ravennati, e Pesaresi, e la rese tributaria alla Repubblica. Fano si obbligò di pagare una somma di danaro, e mille libbre di Olio annue alla Chiesa di San Marco. I Pisani avevano ancora sul cuore l'affronto ricevuto dai Veneziani sotto Rodi, e credettero di poterlo vendicare sotto questo Doge. Armarono segretamente, e si diedero ad attaccare da per tutto i Veneziani con furore. Questi, che si viddero provocati, resero loro la pariglia, e la guerra divenne ostinata senza alcuna azione decisiva. La prudenza di Papa Celestino II vi pose fine. I Padovani, vicini inquieti, e sempre rivali della Repubblica, stornarono il corso della Brenta per renderne difficile, ed incomoda la navigazione ai Veneziani. Il Doge spedì gente contro di essi, che finì la contesa con un combattimento. I Padovani battuti, e posti in fuga, mandarono

incontinente Deputati al Doge a chieder pace, obbligandosi di ripristinare le cose. La pace fu accordata, e trecentocinquanta prigionieri restituiti. Liberati da questa inquietudine i Veneziani, ricevettero Ambasciatori di Manuele Comneno, che implorava da essi soccorso contro Ruggeri Re di Sicilia. L'accordarono essi in onta ai dispiaceri ricevuti da questo Imperatore, e da Calojanni suo fratello, ed equipaggiarono una gran flotta, che venne comandata da Giovanni, e Rainiero Polani, il primo fratello, il secondo figlio del Doge, essendo questo malato. Giunti i Veneziani a Corfù, ne scacciarono i Siciliani, indi costeggiarono la Sicilia, che mandarono tutta a guasto, e devastazione; brutalità detestabile, divenuta abitudine in quei tempi per il commercio coi Barbari. Ruggeri accorse a difesa dei suoi Stati, ed i Veneziani contenti di aver tratto Manuele dall'oppressione, e di aver dato a Ruggeri una seconda lezione più terribile della prima, ricondussero la flotta a Venezia, dove non fece trionfo di sorte per la morte accaduta poco anzi del Doge Polani.

1148. Domenico Morosini Doge. XXXVII.

Domenico Morosini uomo di santa vita, montò sul Trono Dogale in tempo, che per l'eccitazioni di S. Bernardo la Francia, e l'Alemagna si univano per la seconda Crociata, la quale riuscì infelicissima per i tradimenti i più nefandi di Manuele Imperatore di Costantinopoli. I Veneziani non presero alcuna parte in questa Crociata, ed ebbero anche la prudenza di non porre ostacolo alla guerra, che il Re di Sicilia rinnovò contro Manuele Principe sempre spergiuro, ed infido. Durante il pacifico, e saggio governo del Doge Domenico Morosini, non ebbe la Repubblica, che a reprimere l'audacia di alcuni Pirati Anconitani, e domare alcune Città ribelli dell'Istria. Pola, Parenzo, ed Emona furono sottomesse, ed obbligate a nuovo tributo di Olio ad uso della Chiesa di S. Marco. Fece ancora alleanza difensiva con Guglielmo Re di Sicilia, il quale con questo trattato si mise in istato di combattere i Greci senza timori.

Siccome la Religione in quei Secoli aveva più influenza sulla soggezione dei Popoli, che non ne ha ai tempi nostri, così la giurisdizione spirituale era riguardata come punto esenziale di po-

litica. Quindi il Doge ottenne, che la Sede Vescovile di Zara divenisse Metropolitana; e tre anni dopo l'Arcivescovo di Zara, e tutti i suoi suffraganei furono sottomessi al Patriarca di Grado per concessione di Papa Adriano IV; anzi questo Pontefice permise di più al Patriarca di Grado di ordinare un Vescovo in Costantinopoli, ed in tutte l'altre Città ove i Veneziani avevano più Chiese. E' questa una prova dei grandi stabilimenti, che avevano i Veneziani in Oriente, ed è forza credere, che il loro commercio fosse colà dilatato in rami fortissimi, se avevano molte Chiese degne di avere un Vescovo particolare.

Se non fu splendido il Dogado di Domenico Morosini, fu almeno assai felice. Dopo otto anni di glorioso governo morì questo Doge, e gli succedette Vitale Micheli, uomo di gran bontà, e riputazione. Lo scisma fatale, che divise la Chiesa, gli portò grandi occasioni di manifestare la sua saviezza, e prudenza. La Repubblica si dichiarò per il legittimo Pontefice Alessandro III. Federico Barbarossa irritato contro i Veneziani sollevò contro di loro le Città di Padova, Vicenza, Vero-

1156. Vitale Micheli II Doge. XXXVIII.

na, e Ferrara, ed ordinò ad esse di far la guerra alla Repubblica. L'armata combinata s'impadronì di Cavarzere, e di Loredo. Ma all'arrivo dei Veneziani attaccò il fuoco alle due Città, e si diede alla fuga. La vista dell'incendio accese d'ira l'armata Veneta, che entrò nel Territorio delle Città nemiche, e mandò tutto a ferro, e fiamma. Gli aggressori spaventati domandarono pietà, e la guerra ebbe fine nel suo principio.

D'altra parte Ulrico Patriarca di Aquileja, seguace dell'Antipapa Vittore, volle segnalare il suo zelo per Federico, e prese il tempo, che i Veneziani erano occupati nel Padovano, e nel Ferrarese per ricuperare i suoi immaginarj diritti sopra Grado. Unita perciò una picciola armata in Friuli, venne sopra quella Città, e se ne rese padrone; ma conoscendo di non potervisi mantenere si affrettò ad adunarne le ricchezze per trasportarle seco in Aquileja. Avvertito il Doge dell'invasione, e del saccheggio di Grado, accorse prontamente con una flotta, sorprese Ulrico con dodici suoi Canonici, e li condusse prigionieri a Venezia. Il trionfo non poteva essere più completo. Ulrico fe-

te ogni offerta per ottenere la sua libertà, ma si volle umiliarlo; fu obbligato a spedire ogni anno in Venezia un Toro, e dodici Porci, che secondo l'opinione di molti dovevano rappresentare il Patriarca, e i dodici Canonici in uno spettacolo Popolare per il Giovedì grasso. Soffocate queste picciole sementi di guerra, Manuele Imperatore suscitò nuove disgrazie alla Repubblica. Avevano penetrato i Veneziani col loro commercio fino nel Ponto Eusino, e di là fino all'estremità della Palude Meotilde. Manuele sempre nemico dell'altrui prosperità, tentò da prima Guglielmo Re di Sicilia perchè movesse guerra ai Veneziani, e non essendovi riuscito si rivolse a questi perchè la movessero a Guglielmo. Una risposta, che pareva rimproverargli la di lui perfidia lo mise in furore. Proibì, che nessun Vascello Veneziano approdasse nella Grecia, e sorprese Spalatro, Ragusi, e Trau; indi spedì nuovi Ambasciatori, che dichiararono al Doge, che tale condotta non tendeva, che a ristabilire in modo più pronto l'antica amicizia, e che invitava perciò i Vascelli Veneziani ad entrare di nuovo nei suoi Porti. Il Doge lo permise; ma

furono fermati i Vascelli, confiscate le Mercanzie, e fatti prigionieri gli equipaggj. Tanta perfidia accese la rabbia dei Veneziani. In cento giorni armarono più di cento grosse Navi, e con maggior numero di altri piccioli legni si allestì una flotta delle più formidabili. La comandò lo stesso Doge, che riprese le tre piazze occupate da Manuele nella Dalmazia. Di là passò a Negroponte, il cui Governatore con mentite proposizioni illuse il buon Doge, che retto uomo, e senza doppiezza non sospettava altrui d' infedeltà. Si venne a trattative colla Corte di Costantinopoli, che tanto andarono in lungo per i raggiri, e la perfidia di Manuele, fino a che entrata la peste nella flotta (dicesi perchè il Greco aveva fatto avvelenare i Pozzi, e le Fontane dove i Veneziani traevano l' acqua) dovette il Micheli ritornare a Venezia con diciassette sole Navi, avanzo miserabile di sì numerosa armata. Fra i morti di qualità in questa disgrazia vi furono due Giustiniani unico sostegno di una famiglia antichissima, ed amatissima. Ad insinuazione del Popolo, e della Nobiltà, impetrò il Doge dal Papa, che il solo superstite Giustiniani Reli-

gioso professo di S. Niccolò, non però ancora Sacerdote, sposasse una di lui figlia; e da questo Matrimonio sortirono i Giustiniani di oggidì, casa che ha dato alla Repubblica uomini grandi in ogni genere. La spedizione disgraziata del Doge ebbe per lui dei pessimi effetti. La peste dell'equipaggio si dilatò agli abitanti, e il Popolo, che riguardava lui come autore di tanti mali, si ammutinò, e Micheli restò ucciso mentre tentava di fuggire. Venne compianto dopo morte, imperciocchè, se pure aveva peccato, il suo errore non era stato, che d'imprudenza.

Nuova forma di governo: formazione del Gran Consiglio.

Dopo la morte del Micheli si pensò a scemare l'autorità del Popolo. Si stabilì, che ogni anno nel giorno di San Michele si nominassero due Elettori per ogni sestiero, che questi Elettori in numero di dodici, eleggerebbero quattrocentosettanta Consiglieri, i quali formerebbero un corpo, che si chiamerebbe il Gran Consiglio, e che deciderebbe di tutte le cose, che si decidevano per l'avanti nell'assemblee generali. Fu fatto un altro regolamento, con cui l'elezione dei Dogi, che soleva farsi dal Popolo, si farebbe da undici Commissarj Elettori, presi fra le persone più

qualificate, con facoltà di eleggerlo per iscrutinio, e che chi avesse nove voti degli undici sarebbe riconosciuto per Doge. Si pensò ancora a ristringere l' autorità di questo Capo della Repubblica. L' espediente preso altra volta di far entrare i Tribuni dell' Isole nel Consiglio dei Dogi non ebbe il bramato effetto, imperciocchè essendo i Tribuni eletti dallo stesso Doge, e perciò creature sue, non erano essi, che suoi Cortigiani, ed adulatori. Quindi si decretò, che in avvenire il Gran Consiglio eleggerebbe ogni anno sei Consiglieri, senza il consiglio dei quali il Doge non potesse nulla intraprendere. In tal modo si gettarono i fondamenti di quell' Aristocrazia, che in seguito venne di molto perfezionata. Fù anche stabilito, che sessanta scelti dal numero dei quattrocentosettanta componenti il gran Consiglio, sarebbero destinati a comporre il corpo del Senato. Questi regolamenti furono fatti dall' antico Tribunale dei Quaranta, che giudicavano in Civile, e in Criminale, solo Tribunale, che esistesse in allora, e che chiamavasi la Qrarantia.

Durante queste operazioni passò un non breve interregno, si elessero gli

undici Elettori per la creazione del Doge, e l'elezione cadde sopra Orio Malipiero uomo di gran virtù, e sentimento, il quale vedendo, che le circostanze dello Stato esigevano allora un Doge ricco, e potente, che supplisse col proprio a molte spese in allora inevitabili, rinunziò, e propose Sebastiano Ziani. Il nobile disinterresse del Malipiero persuase i Colleghi a preferire il pubblico bene, e Ziani fu eletto a pieni voti. Fu il primo a gettare danari in quantità al Popolo alla prima sua comparsa; espediente da lui creduto necessario per raddolcire ad esso il perduto diritto dell'elezione. Adornò molto a proprie spese la Città di Venezia; fece erigere le due Colonne colossali di granito, che sono sulla Piazza di S. Marco, e stabilì scuole di Architettura. Al tempo di questo Doge, Alessandro Papa III, che fuggiva l'ira di Federico Barbarossa venne incognito a Venezia, e si rifugiò nel Monastero della Carità. Riconosciuto, fu accolto dal Doge, e dal Senato. Il Doge volle farsi mediatore fra lui, e Federico, e mandò a tale effetto Ambasciatori a questo Imperatore, il quale trattolli fieramente, e data una flotta ad Ottone

1173. Sebastiano Ziani Doge. XXXIX.

suo figlio, mandollo contro i Veneziani. Questi dal loro canto armarono in favore del Papa, e scontratesi le due flotte a Pirano, quella dell' Imperatore fu sconfitta, ed Ottone condotto prigioniero a Venezia. Questo Principe, trattato onorevolmente dai Veneziani, e persuaso delle ragioni del Pontefice, e della sua legittimità, propose di recarsi al Padre, con parola di tornar prigioniero se nulla otteneva. Fu accordato; parlò al padre, e il convinse. Quindi Federico stesso si portò a Venezia, dove colla mediazione del Doge fu fatta la pace tra il Papa, e l' Imperatore. Ziani accompagnò il Papa a Roma, dove lo volle ristabilito, e ne ebbe onori grandissimi. A Venezia aveva già ricevuto da Alessandro un Anello perchè sposasse il Mare in segno di dominio, dal che nacque il costume annuo di sposare il Mare nel giorno dell' Ascensione. In Ancona ricevette dallo stesso Pontefice un Ombrello di drappo d' oro, per farne uso in pubblico egli, ed i suoi successori. In Roma il Papa gli diede otto Trombe di argento, ed altrettanti Stendardi, perchè li portasse sempre dinnanzi a se; e prima che di là partisse gli diede an-

cora una Sedia dorata, ed un Cuscino di drappo d'oro per servirsene nei giorni solenni. Ziani non sopravvisse lungamente a tanta gloria. Lasciò molti beni alla Chiesa di S. Marco, da lui abbellita, ed arricchita di preziosissimi marmi, ed un'annua rendita lasciò da distribuirsi ai poveri.

1178. Orio Malipiero Doge XL.

Un nuovo cambiamento si fece nell' elezione del successore al Doge Ziani. Di undici Elettori, quattro soli ne nominò il Gran Consiglio, i quali poi ne scelsero dieci per cadauno, e questi quaranta per via di scrutinio elessero il Doge, che fu Orio Malipiero, quello stesso, che curando più il bene dello Stato di quello della propria famiglia, aveva rinunziato a questa dignità in favore del Ziani. La Città di Zara aveva nuovamente scosso il giogo della Repubblica per darsi a Bela Re di Ungheria, che l'aveva molto fortificata, e presidiata assai bene; per lo che fu tentato inutilmente di ricuperarla questa volta. Il commercio dei Veneziani aveva ripigliato il suo corso in tutto l'Impero Greco per la morte di Manuele. Le cose del Regno di Gerusalemme andavano assai male. Saladino aveva riportata su i Cristiani una com-

pleta vittoria, ricuperata la Città di Acri, e sottomessa tutta la Palestina colla presa di Gerusalemme. Si unì la terza Crociata, e i Veneziani non furono degli ultimi: le loro forze furono di grande ajuto nel lungo, e memorabile assedio di Acri. Dopo l'acquisto di questa Città, la flotta Veneziana, che da due anni era in Mare, ritornò nei suoi Porti, e il Doge rinunziò la Corona, e si fece Monaco. Nuovi regolamenti seguirono sotto il suo Dogado nel governo. Fu decretato, che i sei Consiglieri, che formavano la Signoria, dovessero prendersi costantemente uno da ciascun sestiere; regolamento, già stabilito in addietro, ma poco esattamente osservato. Furono istituiti gli Avogadori, Magistratura il cui potere fu esteso a molti, ed importanti oggetti, e nello stesso tempo fu creato il Magistrato al Forestier, il cui uffizio principale era di giudicare le cause dei Forastieri.

1192 Enrico Dandolo Doge. XLI.

Per la rinunzia del Malipiero si procedè all'elezione del Successore, e la scelta cadde sopra Enrico Dandolo, quello che essendo Ambasciatore in Costantinopoli fu fatto acciecare quasi totalmente dal perfido, e spergiuro Im-

perator Manuele. Era molto avanzato in età quando fu eletto; ma conservava una forza di spirito, ed un coraggio, che non gli lasciavano altro segno di vecchiezza fuorchè l' esperienza. Egli portò il nome Veneziano all' apice della gloria, della grandezza, e della potenza, e il suo Dogado è una dell' epoche più brillanti della Repubblica. La prima occasione, che ebbe di tentare la sorte dell' armi fu contro i Pisani. Avevano questi preso il tempo di aggredire i Veneziani, quando la flotta venuta di Soria era disarmata, e si trovava all' acconcia. Entrati nel Golfo presero Pola, prima che a Venezia si sapesse la loro mossa. Saputasene la nuova, fu grande la costernazione; ma Dandolo, che aveva un' anima fatta per sormontare le maggiori difficoltà, fermò quante Navi Mercantili, e quante altre Barche erano in istato di far vela, e munitele di truppe, ed artiglieria, le pose sotto la condotta di due bravi Comandanti. I Pisani non sospettavano tanta diligenza; pure vollero resistere, ma áttaccati con furia, ben presto la loro flotta, parte affondata, parte incendiata, si diede col resto alla fuga. I Veneziani sbarcarono parte

della loro guarnigione a Pola, che fu ripresa, e rase le mura; il resto inseguì l'inimico, e raggiuntolo all'altezza di Modone, lo attaccarono nuovamente; ma egli non resistette se non quanto bastò a prendere il vento, e fuggire, dopo aver veduto ancora non poche delle sue Navi prese, ed affondate. Questa nuova lezione insegnò per sempre ai Pisani, che era una follia il loro proggetto di farsi degli stabilimenti nel Golfo, e il volersi misurare coi Veneziani. Univasi frattanto la quarta Crociata, che raccoltasi in Venezia si accordò coi Veneziani per il trasporto, e si convenne, che i Crociati pagherebbero ottantamila marche d'argento. Ma il Doge, che era un sommo politico, volle aggiungere alle Navi da trasporto cinquanta Galere bene armate, colla condizione, che tutte le conquiste si dividerebbero fra i Francesi, ed i Veneziani, e prese egli medesimo la Croce per comandare la gran flotta. Mancava ai Crociati il danaro per soddisfare all'impegno preso coi Veneziani. Dandolo propose loro una proroga al pagamento fino dopo il ritorno di Terra Santa, a condizione, che i Crociati lo ajuterebbero a ricuperar Za-

ra (*). Si fecero delle difficoltà per una Bolla, che proibiva sotto pena di scomunica il rivolgere le armi ad altro oggetto, che alla guerra degl' Infedeli;

(*) *Si raccoglievano i Crocesegnati sotto lo stendardo della Croce per far la guerra agl' Infedeli nella ricupera di Terra Santa: e questo era il sacro impegno della loro milizia: giusto era, che lo adempissero, e giustissimo il divieto del Papa, che loro proibiva sotto pena di scomunica rivolgere le armi ad altri oggetti. Lo Storico quì non si è guardato dal fascino di una immorale, e irreligiosa politica col rappresentare*, che i Veneziani, che non pensavano come il volgo, giudicarono un tal riflesso frivole ec. *E col lodare i medesimi del non essersi voluti lasciare assolvere dalla scomunica, come però poi fecero. Nel Doge Dandolo, quale lo descrive, si scorge un politico, che si fa* Crocesegnato *per il fine di far servire le armi dei* Crocesegnati *ai suoi proprj interressi; e subito incomincia a deviarle all' impresa di Zara non contro gl' Infedeli, ma contro il Cattolico Re di Ungheria.*

ma i Veneziani, che non pensavano come il volgo, giudicarono tal riflesso come frivolo, e il Doge seppe assai bene persuadere i Crociati, e far fronte ai maneggi, e alle minaccie della Corte di Roma. Zara fu presa, e il Doge propose di svernare in Dalmazia per mire particolari. Alessio figliuolo d' Isacco Comneno, passava da una in altra Corte ad implorar soccorso, per essere rimesso sul Trono usurpatogli dal Zio. Il Doge Dandolo ben previdde, che averebbe in fine dovuto ricorrere all' armata dei Crociati, e così fu. Il giovane Alessio, che nulla aveva potuto ottenere dall' Imperatore di Alemagna suo Cognato, si recò al Campo accompagnato da un' Ambasciata dello stesso Imperatore, il quale raccomandava ai Francesi, e ai Veneziani il giovane Principe. Il Doge accolse con giubbilo questa occasione; ma sorsero nuovi guai, e nuove contradizioni per parte del Legato, e di una truppa di Religiosi, alla testa dei quali era l' Abate di Sernai. Già erasi emanata da Roma la scomunica su i Crociati per la presa di Zara, ed i Baroni Francesi, che erano tanto semplici quanto il più semplice Popolo, sottoscrissero agli

ordini della Santa Sede, e ricevettero devotamente l'assoluzione. Non fu così dei Veneziani, il Doge li aveva così bene istruiti sull'incompetenza dell'autorità Pontificia negli affari temporali, che non vi fu modo di ridurli a lasciarsi assolvere; ed essendo persuasi di non aver peccato, ricusarono di riconoscere la validità della scomunica. Da ciò nacque uno scisma nei Crociati. I Zelanti si staccarono, e presero altrá strada per andare in Terra Santa, e il Doge vidde volgersi le cose come era suo desiderio. Giammai uomo mostrò maggiore costanza, ed accortezza in un maneggio.

Decisa dai Crocesegnati la conquista di Costantinopoli in favore del giovane Alessio, s'imbarcarono i Francesi, ed i Veneziani, e la loro armata era di quarantamila uomini. L'impresa riuscì felicemente. I Veneziani furono i primi ad impadronirsi di una delle principali Torri di Costantinopoli; ma trovandosi l'armata Francese in pericolo, il Dandolo uomo intrepido, ed ammirabile volò in loro soccorso. Datosi l'usurpatore a vil fuga, il Popolo trasse incontanente di prigione l'Imperatore Isacco, il quale ratificò il Tratta-

1204.

to conchiuso dal figlio Alessio coi Crocesignati. In seguito a che battuto compiutamente il vecchio Alessio, il giovane Principe venne ristabilito in pieno possesso del Trono di Costantinopoli. Ma non trovandosi nel giovane Alessio l'adempimento alle fatte promesse, e temendosi piuttosto da lui degl' impedimenti all' acquisto di Terra Santa, le armi dei Crociati dovettero rivolgersi contro di lui, e l' Impero Greco divenne conquista dei Francesi, e dei Veneziani, che se lo divisero fra loro. Baldovino Conte di Fiandra fu eletto Imperatore, avendo il Doge Dandolo ricusata con fina politica tale dignità. I Veneziani ebbero la quarta parte, e la metà di un' altra quarta parte di quello Stato, colla dignità del Patriarcato, ed il primo eletto fu Tommaso Morosini. Al Marchese Bonifazio di Monferrato toccò il Regno di Tessalonica, e l' Isola di Candia, la quale poi egli vendette ai Veneziani.

1205. Enrico Dandolo morì in Costantinopoli, ove non sono lunghi anni, si rinvenne il di lui sepolcro adorno di più memorie, e con nobile iscrizione. Prima di morire ebbe ancora a lottare colla Corte di Roma, la quale contra-

stava ai Veneziani il diritto alla nomina del Patriarcato di Costantinopoli; ma cedette in fine per non nuocere agli interressi della Repubblica in tali circostanze. Fu uno di quegli uomini rari, che qualche volta il Cielo concede al Mondo, per mostrare quanto sia eccellente la natura nelle sue operazioni, quando vuole produrre il maraviglioso. In età di novanta, e più anni, e quasi cieco, fu Generale di una gran flotta, motore, ed agente di un' azione di guerra la più maravigliosa, che si fosse mai intrapresa, diede battaglie, comandò assalti, rovesciò un grande Impero, e portò la potenza Veneziana al più alto punto di splendore, a cui sia mai pervenuta.

Fu tale il dolore in Venezia per questa morte, che averebbesi detto, che ognuno avesse perduto il Padre. Si manifestò ancora nell' elezione del successore per le imbarazzate deliberazioni del Senato. Fu allora, che s' istituì la Magistratura dei sei Correttori incaricati di esaminare la condotta del defonto Doge, e non già perchè si potessero incontrare abusi nell' amministrazione del Dandolo, ma per ispirare un riguardo, e un ritegno ai successori.

1266. Pietro Ziani Doge. XLII.

Finalmente fu eletto Pietro Ziani figlio del Doge Sebastiano, sotto di cui si continuò la guerra contro Alessio. Per assicurare il possesso dell' Isole dell' Arcipelago si pensò di chiamare i ricchi Cittadini, offerendo ad essi in feudo tutte quelle, che potessero conquistare a loro spese. La Signoria riservò a se l' Isole all' imboccatura del Golfo, con quella di Candia. Il Proclama ebbe ottimo effetto. Modone, Corone, Atene, Negroponte, ed altre Isole divennero feudi di Nobili Veneziani. La flotta della Signoria conquistò Corfù, di là passò all' acquisto di Candia, che costò molto sangue; ma che fu tutta sottomessa in una sola campagna. Frattanto le picciole flotte dei Nobili si sparsero ad altri acquisti, ed oltre alle nominate Isole, Gallipoli, Tine, Micone, Sciro, Scopolo, Stampalia, Paros, e Stalimene, caddero in potere di particolari; ma chi fece maggiori acquisti fu Marco Sanudo, gran Capitano a quei tempi, il quale conquistò Nasso intitolandosene Duca, e di poi quasi tutte le Cicladi, ove pose Governatori, e guarnigioni. La sua famiglia ha conservato il Ducato di Nasso, e dipendenze per più di trecento anni. I Ge-

novesi non viddero di buon' occhio tanti progressi della Repubblica; le suscitarono nemici, e promossero la ribellione di Candia, che venne domata, e dove si spedì una Colonia di Veneti per istabilirvisi con investiture. Delusi i Genovesi da questo lato, fecero direttamente la guerra alla Repubblica, ma con tanto poca fortuna, che di trenta Galere, e più altri legni, appena uno se ne salvò per recare a Genova la novella. Altra guerra si fece ai Padovani, di cui fu leggerissimo motivo una gaja festa data dai Trevisani. Nacquero alcuni fatti dalla parte di Chioggia, in cui rotti i Padovani, domandarono la pace. Ebbero ancora parte i Veneziani alla sesta Crociata, che riuscì infelice. In Candia sorse guerra civile suscitata dal Duca di Nasso, e per ben tre volte furono domati i Candiotti. Il Doge Ziani non ebbe parte negli affari di guerra, ma governò venti anni saggiamente, e rinunziò di poi per condur vita privata.

1229. Jacopo Tiepolo Doge. XLIII.

Jacopo Tiepolo, venne estratto a sorte per divisione negli Elettori. Sotto il di lui governo la Repubblica difese Costantinopoli contro Giovanni Vatacio, e lo vinse due volte in Mare. Soccor-

se il Papa contro Federico II. Ebbe a domare i ribelli di Zara, e di Candia, e prestò ajuto al Santo Re Lodovico IX di Francia, che si fece capo di una nuova Crociata. Per la rinunzia di questo Doge fu eletto Domenico Morosini.

1250. Domenico Morosini Doge. XLIV.

Ad istanza del Pontefice Alessandro IV la Repubblica somministrò forze contro il Tiranno Ezzelino, il quale dopo lunga guerra fu sconfitto, ed ucciso. Questo Doge ottenne dal Papa per il Primicerio di San Marco il privilegio di uffiziare con Mitra, Pastorale, ed Anello. Visse tre soli anni.

1253. Ranieri Zeno Doge. XLV.

Gli succedette Ranieri Zeno. I Genovesi appoggiati dal Governatore di Acrí, scacciarono i Veneziani da quella Città. Questi vi rientrarono, e scacciarono i Genovesi; e di quì nacque una guerra, che recò grandi danni all'Oriente. I Genovesi furono sconfitti sotto Trapani. Armarono ancora i Veneziani contro Michele Paleologo, che era in lega coi Genovesi, e diedero una sconfitta alle due flotte combinate. Una più insigne vittoria ebbero di poi su i Genovesi, così che di trentadue Galere ventiquattro furono prese, e l'altre fracassate. Si ricattarono i Genovesi facendo una diversione in Candia, ed in-

cendiando Canea; ma una nuova sconfitta, e un numero grande di armatori, che uscivano dai Porti dei Feudatarj della Repubblica li mise in strano disordine. Venuto a morte il Doge Ranieri Zeno, si diede una forma singolare all' elezione del successore, che si mantenne sempre in seguito, e che fu un capo d'opera di prudenza. Con questo nuovo metodo il primo eletto fu Lorenzo Tiepolo.

1268. Lorenzo Tiepolo Doge. XLVI.

Il principio del suo Dogado fu molestato da grande carestia, per cui richieste di soccorso per danaro le Città Lombarde, che abbondavano di biade, ebbero l' inumanità di negarlo. La Repubblica per vendicarsi pose un diritto su tutte le loro merci, che dall' imboccatura del Pò fino al Quarnero passassero per il Golfo, ed in tal guisa seppe trar vantaggio dalla sua stessa disgrazia. Questa novità sorprese, e disgustò assai i Lombardi, e i Bolognesi, che comandavano allora alla maggior parte di Romagna, parvero determinati a non soffrirla. Armarono quarantamila uomini, ebbero da prima qualche vantaggio; ma in fine disfatti, chiesero pace, e ne ricevettero la legge. Sette anni durò il governo del Tie-

polo, e la novità osservabile accaduta sotto di lui fu l'istituzione del Cancelliere grande.

1275. Giacomo Contarini Doge. XLVII.

Gli fu successore Giacomo Contarini. La Città di Capodistria per dispiaceri eccitati scacciò il Podestà, si ribellò, e chiamò il soccorso del Patriarca di Aquileja; ma fu sottomessa. Gli Anconitani, che mal soffrivano l'imposizione posta sul Golfo, armarono contro la Repubblica. Ricorsero al Papa, che prese a difenderli; ma la costanza del Senato li obbligò ad assoggettarvisi. Il Doge non ebbe parte alcuna in questi affari, perchè vecchio, ed infermo. Si fecero dei considerabili acquisti in Dalmazia, ed in Istria sotto il suo Dogado, che fu breve, avendo chiesta permissione di ritirarsi.

1280. Giovanni Dandolo Doge. XLVIII.

Giovanni Dandolo occupò il suo luogo. Il Patriarca di Aquileja, onde rifarsi dell'affronto ricevuto sotto Capodistria, spargeva semi di ribellione in tutta l'Istria. Trasse seco in lega il Conte di Gorizia, e con un'armata di trantamila uomini, diedesi a molestare i Veneziani. Ebbe ancora dei vantaggi, ed occupò alcune Piazze nell'Istria; assediò inutilmente Trieste, Caorle, e Malamocco, e la guerra andò in lun-

gò. Avendo il Papa intimato una Crociata contro Pietro di Aragona, comandò ai Veneziani per mezzo di un Legato, che dovessero anche essi prendere le armi; ma non avvezza la Repubblica ad ubbidire a tali comandi, volle tenersi in perfetta neutralità, ed il Legato pose l' interdetto alla Città di Venezia, che venne levato l' anno seguente. Accordò la Repubblica venti Galere per soccorso della Siria, i cui affari andavano in rovina. Sotto il Doge Dandolo si principiò a battere una nuova moneta d' oro, che fu detta Ducato, e s' istituirono parecchie Magistrature. Il giorno delle sue esequie il Popolo tentò di ricuperare i suoi diritti sull' elezione del Doge, ma non vi riuscì.

1285.

Pietro Gradenigo fu eletto in suo luogo, e furono poco felici i principj del suo regno. Il Patriarca di Aquileja, e il Conte di Gorizia ritornarono sotto Trieste, che fu validamente difesa; presero Caorle, e fecero una scorreria a Malamocco. I Veneziani non poterono vendicarsene allora, perchè dovettero soccorrere la Città di Acri minacciata di assedio. Soccorsero dopo Andrea Principe di Ungheria, che aveva sposato una Morosini, adottata dal

1288. Pietro Gradenigo Doge. XLIX.

Senato, e si chiamava figlio della Repubblica. Fu rimesso sul suo Trono, e si mostrò grato ai suoi benefattori. Soccorsero un' altra volta la Città di Acri, che finalmente cadde in potere
1295. degl' Infedeli. Attaccarono i Genovesi,
1296. e tolsero ad essi varj stabilimenti. Ebbero però una rotta a Curzola, che mise in terrore la Città di Venezia, e dopo questa una seconda, il che obbligolli a far la guerra a picciole squadre; ed attaccando i Genovesi in varj punti, ottennero dei vantaggi. Più per bisogno, che per volontà si conchiuse una tregua fra le due Repubbliche. Durante questa tregua Pietro Gradenigo diede alla Repubblica la vera forma di Aristocrazia, chiudendo, e perpetuando il Gran Consiglio nelle famiglie, che allora lo componevano, e togliendo al Popolo per sempre ogni influenza nel Governo. Durante la guerra coi Genovesi, i Padovani ne profittarono, impadronendosi di un luogo detto Petabubula, fra Chioggia, ed Albano, dove fabbricarono un forte. Sospesa essa guerra il Senato intimò loro di abbandonare quel posto; ma scusandosene essi, il forte fu preso, e smantellato. Azzo VIII Marchese di Este, e Signore di

Ferrara, aveva lasciato per testamento questa Città, ed altri luoghi a Folco suo Nepote, figliuolo legittimo di Fresco suo figlio naturale, ed in pregiudizio dei fratelli. Nata guerra fra essi, i Veneziani occuparono Castel Tedaldo, e presero Ferrara, dove mandarono un Podestà, avendo Folco ceduto ai Veneziani ogni suo diritto su quella Città. Ma ricorsi i fratelli di Azzo al Papa, mandò questi un suo Legato contro i Veneziani, e fulminò contro essi un terribile interdetto. Il Legato vinse una flotta Veneziana sul Pò, indi ricuperò Ferrara. La riforma del Maggior Consiglio eseguita per opera di Pietro Gradenigo, aveva causato gran fermento nel Popolo, e un certo Marino Bocconio tramò una congiura, che venne scoperta, e punita. Ma sconcerto maggiore produsse la guerra di Ferrara, consigliata dal Doge, o almeno servì essa di pretesto ai malcontenti esclusi per eccitare nuove turbolenze. Marco Quirini propose di deporre il Doge, e riformare il Maggior Consiglio. Boemondo Tiepolo s' incaricò di condurre la trama, e le cose giunsero a tale, che l' Aristocrazia si vidde in gran pericolo. L' accortezza però del Doge vi

pose opportuno riparo, i Congiurati furono vinti, e i capi condannati, e venne stabilita un' annua ricordazione di questo fatto, onde poi prevenire simili incendj, fu istituito un tribunale d' inquisizione, che si nominò Consiglio dei dieci. Pietro Gradenigo non sopravvisse lungamente a questo fatto, e si sospettò morto di veleno. Egli può dirsi a ragione il vero fondatore dell' Aristocrazia Veneziana, e il primo Legislatore di questo Stato. Egli ebbe la politica di ristabilire, prima della sua morte, alcune famiglie Nobili nel Consiglio, onde non togliere all' altre ogni speranza di rientrarvi.

Vi fu non breve interregno dopo la sua morte, durante il quale fu ricevuta in Venezia l' Inquisizione già stabilita in tutto il Mondo Cattolico, ma vi fu ricevuta con regolamenti tali, che sono il capo d' opera di Politica, e la cosa più atta a far conoscere la somma sapienza di questa Repubblica.

1311. Marin Zorzi Doge. L.

Marin Zorzi, vecchio più che ottuagenario succedette al Gradenigo, e non visse più, che dieci Mesi. Sotto di esso si tentò in vano il riacquisto di Zara ribellatasi per effetto dell' interdetto,

1313. Giovanni Soranzo Doge. LI.

Gli successe Giovanni Soranzo, del quale si hanno poche memorie, benchè vivesse molti anni. Si riebbe Zara, Traù, Spalato, e Sebenico, e si ricuperò il Negroponte.

1328. Francesco Dandolo Doge. LII.

Sotto il successore Francesco Dandolo, Mastino della Scala si era impadronito di molte Città della Lombardia, oltre a quelle lasciategli da suo Padre. Siccome trattava con dispreggio gli altri Signori della Città d' Italia, così non manteneva i patti fatti coi Veneziani dalla Città di Padova, di cui era padrone; quindi la Repubblica gli mosse guerra. Trasse seco i Fiorentini, prese al suo soldo i Rossi di Verona, e diede a Pietro gran Capitano il comando della sua armata. Indusse il Marchese di Este, i Visconti, e i Gonzaghi contro Mastino, e lo ridusse a mal partito. In onta ai molti, e forti Alleati, Rossi prese Padova, che per volere dei Veneziani fu data a Marsilio da Carrara. Morto Pietro Rossi, Orlando di lui fratello ebbe il comando delle armi della Repudblica, prese Montecchio maggiore, e guadagnò una battaglia, dopo la quale occupato il Castello, i Veneziani s' inoltrarono fino ai Borghi di Vicenza. Mastino ottenne fi-

nalmente la pace, cedendo Trivigi ai Veneziani, ed altri luoghi ad altri confederati. Nuove guerre ebbe la Repubblica col Patriarca di Aquileja per le cose dell'Istria. Entrò anche in lega contro i Turchi, con Papa Giovanni XXII, l'Imperatore Greco, il Re di Francia, ed il Gran Mastro di Rodi. Questa lega andò sciolta per la morte del Papa; ma i Veneziani, che non vollero avere armato indarno, mandarono la loro flotta contro i Turchi, e per un anno intiero li perseguitarono tanto, e tanti legni Turchi predarono, che il Mare ne rimase purgato.

1339. Bartolomeo Gradenigo Doge. LIII.

Sotto Bartolomeo Gradenigo, successore al Dandolo, non viene riferita, che una ribellione di Candia, ed una gravissima carestia.

1342. Andrea Dandolo Doge. LIV.

Morto che fu, Andrea Dandolo venne eletto in suo luogo. Ribellatasi Zara per la settima volta, e protetta da Lodovico Re di Ungheria, la flotta di questo Re fu sconfitta dai Veneziani, e Zara si arrese. Poco di poi si ricuperò anche Capodistria, che pure si era ribellata. Ricominciarono le guerre coi Genovesi. Paganino Doria ridusse i Veneziani a bruciare alcune Galere, che avevano in Negroponte, prese la Città,

e liberò i prigionieri fatti dai Veneziani nel precedente anno. Il commercio fu ancora questa volta cagione della guerra. Pretendevano i Genovesi, che non dovessero i Veneziani navigare nel Mar Nero, ove essi possedevano Caffa in Crimea. I Veneziani avevano preso alquante Galere Genovesi, e quindi il Doria intese di vendicarsi. La flotta dei Veneziani andò ad unirsi a quella dei Catalani. Erano essi in lega col Re di Aragona, e coll' Imperatore Giovanni Cantacuzeno. Nelle vicinanze di Costantinopoli si diede una battaglia, di cui la vittoria fu incerta; ma unitisi i Genovesi ai Turchi, che dominavano l' Asia, posero l' assedio a quella metropoli, ed obbligarono l' Imperatore ad una pace molto vantaggiosa al loro commercio, e coll' esclusione dei Catalani, e Veneziani da quella Capitale. La Repubblica fece alleanza col Re di Ungheria, e uscite di nuovo le due rivali con numerose flotte incontratesi nell' acque di Sardegna, i Genovesi furono disfatti in modo, che si credettero intieramente perduti. Per assicurarsi dell' interne fazioni diedero il dominio della Città loro a Giovanni Visconte Signore di Milano. Con tutto ciò non lasciarono di

armare una grossa flotta, con cui batterono i Veneziani nel Porto delle Sapienze, e dopo aver fatte molte prede, giunte nell' Istria bruciarono Parenzo. Nel tempo di quest' ultima battaglia era già morto il Doge Andrea Dandolo, ed in suo luogo era stato eletto.

1354. Marino Falier Doge. LV.

Marino Falier Conte di Val di Marino di età di anni ottanta, molto ricco, di eccellente ingegno, ed eloquenza, ma collerico assai. Congiurò per vendetta, e per debolezza. Scoperta la congiura fu decapitato dopo un anno di Dogado. Sotto di lui Pagano Doria sconfisse tutta la flotta Veneziana, che stavasene ancorata, e senza guarnigione in Portolongo.

1355. Giovanni Gradenigo Doge. LVI.

Giovanni Gradenigo fu eletto in suo luogo, ed al di lui tempo si terminò la guerra coi Genovesi; ma se ne suscitò una maggiore da Lodovico Re di Ungheria, il quale formò due eserciti, uno dei quali mandò contro le Città possedute dai Veneziani in Dalmazia, l' altro fu condotto da lui stesso in Italia. Si unirono a lui i Conti di Collalto, e posero uniti l' assedio a Trevigi. Lodovico s' impadronì di Asolo, di Ceneda, e di Conegliano. Visse Doge poco più di un anno, e gli succedette.

Giovanni Delfino. Lodovico continuò la guerra con calore. Zara fu presa per tradimento, Traù, e Spalato si diedero ad esso volontariamente. I Veneziani in questa guerra ebbero a dolersi dei Carraresi, i quali in onta ai benefizj ricevuti dalla Repubblica providdero di vettovaglie l'armata Ungara. Visse il Doge cinque anni, e fu eletto in suo luogo.

1357. Giovanni Delfino Doge. LVII.

Lorenzo Celsi, il quale essendo Capitano del Golfo, mentre facevasi l'elezione, ed essendo discordi i pareri, giunse a Venezia l'avviso di una vittoria da lui ottenuta contro i Genovesi. Gli Elettori si accordarono nell'elegger lui, ma scopertasi falsa la nuova si previdde, che gli Elettori non potessero in avvenire aver sentore alcuno di ciò, che accadesse al di fuori. Candia si ribellò un'altra volta; fu spedito Lorenzo del Verme, il quale la sottomise intieramente, contro la comune aspettazione, il che produsse gran giubbilo in Venezia. Disegnavano i Veneziani di far la guerra al Carrarese, di cui non avevano ragione di essere contenti; ma interpostisi quasi tutti gli Stati dell'Italia, lo lasciarono in pace.

1361. Lorenzo Celsi Doge LVIII.

1365. Marco Cornaro Doge. LIX.

Dopo il Celsi fu eletto Marco Cornaro in età di anni ottanta, ed uomo di gran merito. Giovanni Calergi inalberò in Candia l'insegne dell'Impero Greco, e questo ribelle diede molto, che fare ai Veneziani. La ribellione fu sedata colla morte dei capi; e furono talmente indeboliti i Candiotti da non poter più in avvenire intorbidare la pace della Repubblica. Il Cornaro visse poco più di due anni, e diede luogo ad Andrea Contarini.

1367. Andrea Contarini Doge. LX.

Mentre in Cipro seguiva l'incoronazione del Re Pietro, insorse a cagione di preferenza grave rissa fra i Veneziani, e i Genovesi. I primi avevano il favore degli abitanti, ed uccisero molti nemici. Si riaccese nuova guerra, e i Genovesi pensarono vendicarsi contro il Re; presero Famagosta, e si stesero in modo nell'Isola, che a Pietro poco più era rimasto del nome di Re. Quindi fu, che i Veneziani mossero ad essi implacabile guerra. Ancora a Francesco da Carrara, unito con Lodovico Re di Ungheria, e coi Duchi d'Austria fece guerra la Repubblica. Sul principio la vittoria si dichiarò per il Carrarese; ma alla fine vincitori i Veneziani gli diedero la legge, e fu

costretto a far la pace. Egli però tenne corrispondenza col Duca d'Austria, che continuava la guerra, e col quale la Repubblica conchiuse una tregua per due anni; ma terminata questa, maneggiò il Carrarese una lega col Re di Ungheria col Patriarca di Aquileja, e coi Genovesi. Vettore Pisani, che svernava a Pola con poche, e malconcie Galere, fu obbligato a dar battaglia a Lodovico Doria, che sopravvenne colla flotta Genovese. Il Doria fu ucciso; ma rinforzati i Genovesi ebbero una famosa vittoria, per cui il Pisani fu chiamato a Venezia, e posto in carcere. I vincitori, condotti da Pietro Doria, presero Chioggia, Loreo, la Torre delle Bebbe, ed altri luoghi vicini. In tale pericolo fu creato il Doge Capitano generale; e lo stesso Vettore Pisani, liberato ad istanza del Popolo, fu fatto Ammiraglio. Si pose l'assedio a Chioggia, e Carlo Zeno, che aveva frattanto dato il guasto alla riviera di Genova, e presi molti, e ricchi Vascelli in Mare, giunse in soccorso della Patria.

D'altra parte, Francesco da Carrara, assistito dagli Alleati assediò Trevigi. Chioggia fu ricuperata non senza gran-

de spargimento di sangue. I Genovesi occuparono Capodistria, e la cederono al Patriarca di Aquileja; ma Vettore Pisani glie la ritolse ben tosto; indi questo valoroso Capitano perdette gloriosamente la vita. I Genovesi occuparono Pola, e l'abbruciarono; Trieste si diede al Patriarca. Il Carrarese ritornò per la seconda volta sotto Trevigi, ed era vicino ad impadronirsene, quando i Veneziani la cedettero a Leopoldo Duca d'Austria, per occuparsi unicamente contro i Genovesi, sopra i quali Carlo Zeno traeva grandi vantaggj. Il Carrarese fu costretto a levare l'assedio da Trevigi; ma occupava i Castelli del Territorio, spiegando l'insegne del Re di Ungheria, e seguitò per tre anni a molestare in modo quella Città, che il Duca d'Austria fatta seco la pace, gli cedette non solamente Trevigi; ma ancora Ceneda, Feltre, e Cividal di Belluno. Alla fine seguì ancora la pace dei Veneziani coi Collegati senza però includervi il Visconte.

1385. Michele Morosini Doge. LXI.

Michele Morosini, che succedette al Contarini, godè soli quattro Mesi la Ducale dignità, e gli fu dato per successore Antonio Veniero.

Papa Urbano VI aveva dato in Commenda il Patriarcato di Aquileja al Cardinal Filippo di Alansone della Real Casa di Francia. Malcontenti perciò quei di Udine, insieme con molte altre Città del Friuli, non intendevano di riconoscerlo. Il Cardinale ottenne, che il Pontefice raccomandasse la protezione dei suoi affari a Francesco da Carrara, il quale credette questa una occasione opportuna di accrescere le sue tenute. Per questa ragione principalmente i Veneziani, non solamente somministrarono ajuti a quei del Friuli, ma indussero a far guerra al Carrarase anche Antonio dalla Scala Signore di Verona, il quale giunse a dare il guasto fino sotto le mura di Padova, e benchè vinto poi in una battaglia con grave suo danno, non però si trattenne dal proseguire la guerra. Fra questo tempo il Regno di Napoli era involto in divisioni, e guerre funeste. Per la qual cosa gli abitanti dell' Isola di Corfù, soggetti a quel Reame, si diedero spontaneamente alla Repubblica.

1385. Antonio Veniero Doge. LXII.

1386.

Una seconda vittoria ottenne il Carrarese sopra lo Scaligero, a cui propose più volte, ma sempre indarno, trattati di pace. Perciò dato il guasto ai

1387.

Territorj di Verona, e Vicenza fece lega con Giovanni Galeazzo Signore di Milano, il quale s'impadronì di Peschiera, di Verona, e ingannando il Carrarese anche di Vicenza; con che spogliati gli Scaligeri del loro Stato, si estinse anche in Antonio quella famiglia. Intanto il Carrarese, spedito un esercito nel Friuli prese Aquileja, Sacile, ed altri luoghi.

1388. Si prevalsero i Veneziani dei disparери insorti fra i due Collegati, e fecero lega col Visconte, e con Alberto Marchese di Este contro il Carrarese, il quale malveduto dai suoi, e circondato dai nemici, risolvette di cedere la Signoria di Padova a Francesco Novello suo figliuolo, ritirandosi in Trevigi. Giacomo del Verme, Generale della lega accostatosi a Padova, permise al giovane Carrarese di andare a Pavia per trattare con Giovanni Galeazzo; ma intanto fattosi consegnare il Castello, la Città spontaneamente mandò a rendersi al Visconte. Indi sollevatosi il Popolo di Trevigi, anche il Padre lo seguitò; e perciò fu obbligato di cedere anche il Castello. L'esempio fu seguito da tutte le Città, che riconoscevano il dominio dei Carraresi.

1389.

Seguì in Pisa la pace, cedendosi con essa le Città di Trevigi, e di Ceneda col suo distretto ai Veneziani, e per i patti della lega, e perchè così bramavano quei Popoli. Il vecchio Carrara morì prigione nel Castello di Como, e il giovane avuto un Castello nell'Astigliano, fuggitosi passò in Avignone per abboccarsi coll'Antipapa Clemente, indi si ritirò in Firenze.

1390.

Erano i Fiorentini nemici del Visconte, e però promisero ajuti al Carrarese. Egli passato in Germania ne ottenne degli altri da Stefano Duca di Baviera, e quando vidde impegnato il Visconte nella guerra contro i Bolognesi, s'incamminò pel Friuli nel Padovano, dove era invitato, e desiderato da molti. Occupò la Città, e alla venuta del Duca anche il Castello; poi ricuperò alcune altre terre, che erano state cedute ad Alberto di Este: nel che egli fu segretamente soccorso dai Veneziani, che si vedevano mal volontieri vicino l'ambizioso Giovanni Galeazzo, il quale aspirava alla Signoria d'Italia.

1392.

Dopo varie guerre, e battaglie, si conchiuse in Genova una tregua, per cui i Veneziani ottennero pel Carrarese la restituzione di Padova dal Visconte, al

quale doveva il primo pagare per dieci anni buona somma d'oro.

1397. Tentò il Visconte divenuto Duca di Milano, di acquistare anche Mantova, di cui era Signore Francesco Gonzaga, che aveva già fatta lega con tutti coloro, che temevano la grandezza del Duca. Perciò gli spedì contro gran numero di gente, ed era già per opprimerlo. Ma chiamata dal Gonzaga in lega la Repubblica, venne al soldo di lei, e dei Fiorentini il Duca d'Austria per resistere al Visconte. Per lo che questi accordò l'anno dopo una tregua, che fu poi convertita in pace.

1400. Michele Steno Doge. LXIII.

Morto nel 1400 il Doge Veniero, fu eletto Michele Steno, nel tempo medesimo in cui fu nominato Re di Germania Roberto Conte Palatino del Reno. Pensò questi di venire in Italia per occupare gli Stati goduti dai suoi predecessori, e il grado d'Imperatore, e tutti coloro, che erano nemici della potenza del Visconte lo desideravano, fra quali erano anche i Veneziani. Di fatto giunse egli coll'esercito verso il Bresciano, ma fu sconfitto dall'esercito

1401. del Duca di Milano. Passò poi a Venezia per trattare i comuni affari della lega. Sopra tutto stava a cuore dei Col-

legati, che Roberto non si partisse di Italia, ma egli ritornò ben presto in Germania, per lo che il Duca conquistò anche Bologna. La sua morte, e la divisione del suo Stato in tre figliuoli sotto Reggenza, posero termine alla grandezza di questa famiglia: onde sollevaronsi molte Città, soccorse segretamente dai Fiorentini, non meno che dai Veneziani.

1403. Tornarono intanto a destarsi le faville di guerra coi Genovesi, per aver essi mandato alcune Galere contro Giano Re di Cipro, costringendolo a pagare una buona somma di danaro, e a prometterne dell' altre. Era quel Re amico, e confederato della Repubblica, e perciò fu spedito Carlo Zeno contro i Genovesi. Lo Zeno incontrolli, che uscivano di Modone, e li sconfisse, prendendo anche tre delle loro Galere; ma i vinti ritornando a casa, ne trovarono in quei Mari due di Veneziane, e le presero. Nell' anno appresso però colla pace parvero di bel nuovo estinti gli odj.

1404. Anche il Carrarese procurò di ricuperare il perduto, e fece porre l'assedio a Vicenza da Francesco III suo figliuolo, dopo aver occupato a nome dei

naturali della Scala anche Verona. Ma Jacopo del Verme Generale dei Milanesi, fatta lega coi Veneziani, cedette loro Vicenza, e come altri vogliono anche Verona, Feltre, e Belluno. Francesco niente di meno volle seguitar l'assedio, e s'inimicò apertamente coi Veneziani, ai quali Niccolò di Este Marchese di Ferrara aveva tolto le terre del Polesine di Rovigo, impegnate loro negli anni addietro. Varj fatti per tanto seguirono sul Padovano fra i Veneziani, e Carraresi.

1405. Ma le principali forze della Repubblica erano state impiegate contro il Marchese, il quale fu costretto a fare la pace cedendo Rovigo, e le terre dipendenti. Francesco Gonzaga Signore di Mantova, confederato coi Veneziani obbligò Verona a rendersi; e Jacopo *uno*, dei figliuoli del Carrarese, fuggendo dal Castello fu preso, e condotto a Venezia. Paolo Savello Generale della Repubblica, aveva occupati molti luoghi nel Padovano; indi rinforzato dal Gonzaga andò sotto Padova. Sperava molto Francesco Novello nei soccorsi dei Fiorentini, dei Genovesi, che non giunsero mai, e queste sue speranze furono cagione, che perduta la Città di Pado-

va, egli si ridusse a chiedere mercede ai Veneziani, insieme col figliuolo Francesco III. Ma nell' anno seguente ci lasciarono miseramente la vita il Padre, e i due Figliuoli. Ubertino, e Marsilio, due altri figliuoli erano in Firenze chiedendo soccorso, il primo morì in quelle parti, e Marsilio trent' anni dopo tramandò rivoluzioni in Padova, preso come machinatore di ribellione, e seduttore dei Sudditi fu fatto morire. Tale fu il fine della famiglia da Carrara, già Signora di Padova.

Da questo tempo in poi la Repubblica cominciò a stendere le sue conquiste in Italia, essendosi impadronita in questa guerra di Padova, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Casal maggiore, Brescello, Guastalla, e di altri luoghi ancora, come fin d' allora l' aveva estese con gloria delle sue armi, e con grandissimo vantaggio dei Sudditi, e del commercio nelle parti del Levante.

1411. Morto Roberto Re dei Romani, ed eletto Sigismondo Re di Ungheria, pretese egli la restituzione di Zara, e della Dalmazia, già cedute ai Veneziani dal Re Ladislao. Avutane la negativa, si volse prima contro il Patriarca di Aquileja loro confederato, ed entrato nel

Friuli occupò Udine; Marano; e Portogruaro, onde il Patriarca si rifugiò a Venezia. Passò poi alla conquista di Cividal di Belluno, Feltre, e Serravalle; ma Carlo Malatesta, condottiero di armi al servigio della Repubblica trattenne il corso di queste vittorie.

1412. Niente di meno erano corsi gli Ungheri fino sotto le mura di Trevigi, mentre i Veneziani erano andati a ricuperare le terre del Friuli tolte al Patriarca. Ivi seguì un fatto di armi, nel quale restò ferito il Malatesta, per lo che fu chiamato in vece sua il fratello Pandolfo, che fece vantaggiosi progressi: onde si conchiuse una tregua di cinque anni col Re Sigismondo; e fu l'ultimo notabil fatto accaduto sotto il Doge Steno.

1414. Tommaso Mocenigo Doge. LXIV. Furono pacifici i primi anni del governo di Tommaso Mocenigo. Nell'ultima guerra furono i Veneziani alleati del Patriarca di Aquileja; ma durante la tregua questo Prelato diede alla Repubblica gravi motivi di querele, e massime perchè era nemico aperto di chiunque loro mostravasi amico. Soscritta egli

1416. per tanto solenne lega con Sigismondo Re dei Romani, e di Ungheria, mosse guerra ai Veneziani facendo loro mol-

ti danni. Presero questi per condottiere dell' armi loro Filippo Arcelli, sotto la cui direzione ricuperato il perduto, acquistarono anche Cividal di Belluno, Sacile, Prata, Serravalle, ed altri luoghi. 1417.

Sigismondo fece una diversione in Dalmazia, ed essi tentarono di ricuperare a quelle parti le Città, che loro erano state occupate dal suo predecessore Lodovico. Presero adunque Cattaro, Traù, Spalato, ed altri luoghi non pochi. 1420. Colla medesima fortuna guerreggiarono anche nel Friuli, avendo occupato Spilimbergo, Valvasone, Cividale; e finalmente per mezzo dell' illustre famiglia Savorgnani s' impadronirono ancora di Udine, con che si viddero padroni di tutta quella provincia, e di tutti i titoli, che avevano per l'addietro i Patriarchi. Fu malcontenta la Corte Romana di tali acquisti; ma la Repubblica sostenne le sue ragioni, e venticinque anni dopo finalmente, per una convenzione fatta con Eugenio IV, la Repubblica lasciò al Patriarca di quel tempo il dominio della Città di Aquileja, e sue dipendenze, e i due Castelli di S. Daniele, e di S. Vito. Il Patriarca cedet-

te ogni altra sua ragione, e le cose si accomodarono.

1421. Anche in Dalmazia occuparono i Veneziani Drivasto, Antivari, Dulcigno, e quasi tutta la rimanente Albania. I Fiorentini, che temevano la potenza dello Sforza Duca di Milano, vollero far lega colla Repubblica; ma il Doge Mocenigo, che era già vicino al fine della sua vita, dissuase questo trattato.

1423. Francesco Foscari Doge. LXV.

Cambiate le cose sotto il successore Francesco Foscari, dovettero cambiarsi le massime. Il Visconte aveva promesso di rilasciar Genova, che era in suo potere, e di non impacciarsi negli affari di Romagna; ma a tutto mancando, i Veneziani diedero ascolto ai Fiorentini, e presero al loro soldo il Carmagnola già Generale del Visconti, e da questo disgustato, quantunque da lui riconoscesse tutta la sua grandezza. Il Carmagnola occupò Brescia a primo colpo, ma non i Castelli, che si guadagnarono dopo coll' ajuto del Gonzaga. Coi Veneziani entrarono in lega molti altri Signori d' Italia, sicchè vedendo il Duca avvicinarsi la sua rovina, ottenne dal Papa un Legato, che trattò la pace in Venezia, e Brescia col suo Territorio rimase alla Repubblica. Ma nell' atto di

farne la restituzione si pentì il Duca, e la guerra risorse più feroce di prima. Il Carmagnola sconfisse Malatesta, Generale del Visconti, lo fece prigioniere, ed occupò fino ad ottanta terre nel Bresciano, e nel Bergamasco. Il Legato s'interpose nuovamente, la pace si conchiuse per la seconda volta, ed ai Veneziani oltre il Bresciano restò anche il Bergamasco con Bergamo, ed alcuni Castelli nel Cremonese. Il Visconti si era obbligato di non usare ostilità contro i Fiorentini; non osservando però tale obbligazione, si venne di nuovo all'armi. Il Carmagnola continuava il suo uffizio di Generale della Repubblica; ma scordatosi questa volta del suo dovere, e del suo valore, perdette una battaglia, e diede motivo ad una sconfitta dei Veneziani sul Pò. Fu scoperto, che passava d'intelligenza col Visconti, e richiamato perciò a Venezia, fu fatto segretamente morire. Pietro Loredano, che comandava una flotta, rimise in onore da un'altra parte le armi Venete, battendo una flotta Genovese, che favoriva il Duca di Milano, e facendone prigioniero l'Ammiraglio; e Taddeo di Este, altro condottiero al servizio della Repubblica, sconfisse nel Friuli un cor-

1428.

1429.

1431.

po di Ungheri, che facevano una diversione in quel paese ad istanza del Visconti, li costrinse ad uscire da quella provincia. Gian Francesco Gonzaga nuovo Generale dei Veneziani, prese Soncino, ed altre terre; ma nella Valtellina fece la Repubblica grave perdita. Si rimise però coll' occupare Valcamonica, e col far ricche prede sulla riviera di Genova. Colla pace seguita in Ferrara doveva ognuno restituire le terre occupate: ma siccome il Duca mosse poco dopo la guerra al Pontefice Eugenio, i Veneziani tornarono in campo contro di lui. Il Piccinino Generale del Visconti, ruppe i Fiorentini, e i Veneziani, questi condotti da Gattamelata, quello da Niccolò da Tolentino. Più disgraziato ancora fu il seguito di questa guerra, perchè abbandonati i Veneziani dagli Alleati perdettero Casal maggiore, e Rivoltella, e cederono Rovigo, e tutto il Polesene al Marchese di Este per trarlo al loro partito. Con tutto ciò il Piccinino pose l' assedio a Brescia. Gattamelata battevasi sempre in ritirata, per non arrischiare con una battaglia lo stato tutto di terraferma; Francesco Sforza recò qualche vantaggio, e ricuperò il Vicentino. Sul lago di Garda la flotta Vene-

1432.

1433.

ziana fu rotta, e fatti prigionieri i Capitani. In somma le cose della Repubblica erano ridotte a mal partito. Famosi generali vi erano da ambe le parti, e molte illustri azioni vengono mentovate di essi in questa guerra.

La sorte delle armi cambiò alla fine intieramente. La flotta Veneta sconfisse quella del Duca sul lago; lo Sforza vinse una battaglia, ricuperò molti luoghi, e liberò Brescia. Tutte le terre del Bresciano, del Bergamasco, e del Veronese tornarono in mano della Repubblica, ed alcune se ne occuparono nel Mantovano, e molti confederati del Duca si unirono alla Repubblica. Il Piccinino ritornò a nuove conquiste, e ruppe ancora lo Sforza; ma conchiusa la pace, i Principi confederati riacquistarono le loro terre, e il Duca dovette cedere ai Veneziani Valeggio, Asola, Lonato, e Peschiera. In questo tempo anche Ravenna si assoggettò alla Repubblica.

1440.

1441.

Si riaccese di nuovo la guerra fra il Visconti, e lo Sforza. Ancona, e Cremona avevano presidio Veneziano, ma non furono rispettate, e quindi la Repubblica intimò di nuovo la guerra al Visconti. Michele da Cottignola Generale dei Veneziani disfece il di lui eserci-

to, e fu costretto a chieder la pace; ma il Cottignola seguendo le sue vittorie, giunse a dare il guasto fino sul Milanese.

Morto il Duca dovettero combattere contro lo Sforza, il quale fece molte conquiste. Durò questa guerra alcuni anni; ma giunta la nuova, che i Turchi avevano espugnato Costantinopoli, fu conchiusa la pace, e allo Sforza di tutte le sue conquiste non rimase, che la Ghiarra di Adda, colle pianure del Bresciano, e del Bergamasco.

La perdita di Costantinopoli riusciva di maggior danno ai Veneziani, che a qualunque altro Principe Italiano, e perciò furono i primi ad entrar nella Lega intimata dal Pontefice.

Il Doge Foscari era già assai vecchio, ed impotente, e perciò fu astretto a rinunziare.

1457. Pasquale Malpiero D. ge LXVI.

Si elesse in di lui luogo Pasquale Malipiero, sotto il cui breve governo si fecero molte disposizioni, ed apparecchi per la Crociata contro i Turchi, a cui si portò in persona il di lui successore.

1464. Cristoforo Moro Doge LXVII.

Cristoforo Moro. Il Papa era già vicino a morte, e morì di fatti in Ancona, dove era stabilito l'imbarco dei Crociati. Questo colpo sciolse la lega sa-

era, e fu di gran danno ai Veneziani, i quali già da alcun anno guerreggiavano coi Turchi nella Morea con varia fortuna.

Diedero tuttavia soccorsi i Veneziani ai Pitti di Firenze, che volevano escludere dalla Città i figliuoli di Cosimo dei Medici dopo la di lui morte, ma per la mediazione del Pontefice, e perchè erano molto angustiati dai Turchi nel Levante, accordarono la pace. Di fatti avevano i Turchi presa la Città, e l' Isola di Negroponte, e saccheggiate le terre possedute in Morea. Quindi fu conchiusa altra lega di tutti i Principi d' Italia contro il Turco, e la Repubblica indusse anche il Re di Persia a prendere l' armi in suo favore.

1467.

1469.

Sotto il Doge Niccolò Trono si unì la flotta collegata, e rivolte le ostilità verso l' Asia diede egli il sacco a Satalia, a Smirne, e a un vasto tratto di quei littorali. Venuto a morte Giacomo Re di Cipro, che aveva sposata Caterina Nobile Veneziana della famiglia Cornaro, raccomandò alla Repubblica la Moglie, e il piccolo figliuolo, che furono presi sotto la difesa pubblica, e oppressi i malcontenti.

1471. Niccolò Trono Doge LXVIII.

1473. Niccolò Marcello Doge. LXIX.

Niccolò Marcello successore del Trono, difese la Città di Scutari, e procurò una diversione nell' Ungheria. Visse poco più di un' anno anche egli, ed ebbe in successore.

1475. Pietro Mocenigo Doge. LXX.

Pietro Mocenigo, che aveva ottenuti molti, e grandi vantaggi contro il Turco, e si empì di gloria essendo Comandante della flotta Veneziana. Morì dopo un anno, e due mesi di governo, e fu eletto.

1476. Andrea Vendramino Doge. LXXI.

Andrea Vendramino, sotto di cui seguitò la funesta guerra contro i Turchi, i quali assalito prima il Levante, e l' Albania sotto i precedenti Dogi, fecero sotto questo due acerrime scorrerie nel Friuli, bruciando, e devastando quella Provincia.

1478. Giovanni Mocenigo Doge. LXXII.

Seguì la pace sotto il Doge Giovanni Mocenigo colla cessione di Scutari, e di altri luoghi in Albania. Trovavasi allora la Repubblica impegnata in difesa dei Fiorentini contro il Pontefice, e il Re di Napoli. Dovette anche far guerra al Duca di Ferrara Ercole, che non ricordevole di essere stato conservato dai Veneziani nello Stato, violò l' esenzioni, e scacciò il loro Vicedomino da Ferrara. La Repubblica ebbe contro di se tutti i Potentati d' Italia, trattone il Pon-

1482.

tefice, che in seguito si unì anche esso agli altri. Nondimeno i Veneziani s'impadronirono di Rovigo con tutto il Polesine, di Comacchio, Lendinara, Badia, Adria, ed altri luoghi, oltre a molte Terre, e Castelli del Ferrarese. L'anno seguente migliorarono alquanto gli affari dei Collegati; ma presi dalla flotta Veneta nel Regno di Napoli le Città di Gallipoli, Nardò, Monopoli, ed altri luoghi, si conchiuse la pace, rimanendo ai Veneziani Rovigo, e tutto il Polesine. Venuto a morte il Doge Mocenigo, gli succedette.

1484.

Marco Barbarigo, che non visse più di nove Mesi nel Dogado, e diede luogo all'esaltazione del fratello Agostino Barbarigo.

1485. Marco Barbarigo Doge LXXIII.

Nel breve governo degli ultimi Dogi era insorta guerra fra il Re di Napoli, e i suoi Feudatarj, e i Veneziani avevano favorito i secondi. Seguìta presto la pace Sigismondo Duca d'Austria intorbidò la quiete della Repubblica, invadendo Roveredo all'improviso: Accorsero i Veneziani, e fugarono i nemici; poscia vennero fugati, e il loro Generale Sanseverino restò annegato. Tuttavia conchiusero una pace vantaggiosa,

1486. Agostino Barbarigo Doge. LXXIV.

ed ottennero la restituzione delle terre tolte ai loro Sudditi.

1489. Morto in tenera età il Re di Cipro, molti Principi aspiravano al Matrimonio della Vedova Madre, e alla successione di quel Regno. Ma in fine per opera di Giorgio Cornaro fratello della Regina, fu essa indotta a cederlo alla Repubblica, siccome fece. Indi ritiratasi a Venezia, fu regalmente trattata, e visse fino al 1510 cogli onori, e distinzioni convenienti al suo grado. Le fu conceduto in dono il Castello di Asolo nel Trivigiano, e le vennero pagate annualmente cinquanta libbre d'oro, oltre il tesoro, e ricche suppellettili seco portate dal Regno, il quale con ciò divenne Provincia della Repubblica.

La pace di cui godevano i Veneziani indusseli a perpetuarla se era possibile con una Lega per venticinque anni conchiusa fra il Pontefice Alessandro VI, e Lodovico Sforza. Ma l'ambizione dello stesso Lodovico venne a turbarla ben presto. Chiamò egli in Italia Carlo VIII Re di Francia per togliere il Regno a Ferdinando Re di Napoli. Ma ebbe ben presto a pentirsi, e dovette implorare l'ajuto dei Veneziani, e del Pontefice. Conchiusero nuova Lega, e Carlo, che

aveva già conquistato il Regno di Napoli, dovette tornarsene in Francia. Anche la liviera di Genova fu liberata dal dominio Francese per l'ajuto dei Veneziani, e Ferdinando cominciò a ricuperare gli Stati suoi. Niente di meno Lodovico conchiuse la pace con Carlo, e non vi comprese la Repubblica, la quale continuando la guerra coi Francesi, occupò Monopoli, e Folignano. Nel corso di questa guerra, che durò a lungo, i Pisani si offerirono alla Repubblica, che non li ricevette, ma diede loro assistenza. Il Re Ferdinando la richiese di ajuto, e cedè ad essa con un trattato di Lega, le Città di Otranto, Brindisi, Trani, e le due Piazze già occupate in ipoteca per le spese, che dovesse fare, e fino all'intiero rimborso; come seguì. Taranto voleva darsi alla fede dei Veneziani, ma questi nol ricevettero, che in nome di Federigo, il quale era succeduto al Re Ferdinando. Fu però accettata Faenza, il cui Popolo implorò la Veneta protezione.

1497. Per le nuove mosse di Carlo verso l'Italia, i Veneziani armarono in terra, e in mare. Soccorsero Pisa contro i Fiorentini, e lo Sforza preso da grave timore comandò, che quanto i Veneziani

facessero nel Milanese, s'intendesse fatto di ordine suo. Egli aspirava all'acquisto di Pisa, che non riuscitogli, e intesa la morte di Carlo Re di Francia, si unì più strettamente coi Fiorentini. Quindi diedesi a chiudere la via ai soccorsi, che la Repubblica spediva a Pisa, e pel timore, che quella Città non cadesse in di lei mano, sollevò molti condottieri di arme, e Signori d'Italia contro i Veneziani. La Repubblica rimise nel Duca di Ferrara l'accomodamento delle cose di Pisa coi Fiorentini, e il Duca giudicò, che Pisa ritornasse ai primi Signori, e alla Repubblica fossero pagate da quelli le spese, fatte ascendere a mille ottocento libbre d'oro. Lodovico XII Re di Francia, che pretendeva sullo Stato di Milano, fece lega coi Veneziani, e questi occuparono Caravaggio, e Soncino, indi Cremona, luoghi tutti, che per gli articoli della lega dovevano ad essi rimanere. I Francesi s'impadronirono di Milano, con quasi tutto lo Stato, e di quello ancora di Genova.

1499. Nello stesso tempo correva la guerra col Turco. La flotta Veneziana unita ad alcune Galere Francesi, aveva passata inutilmente la campagna, e il nemico

impadronitosi prima di Lepanto, fece una scorreria per l' Istria nel Friuli, passò il Tagliamento, e fatti gravissimi danni, se ne ritornò ai suoi paesi carico di schiavi, e di prede. Rinnovatasi nell' anno seguente la guerra, presero il Turco le piazze di Modone, di Zonchio, e di Corone, ed assediò inutilmente Napoli di Romania. I Veneziani saccheggiarono l' Isole di Metellino, e del Tenedo, e data la caccia all' armata nemica vicino ai Dardanelli la ruppero, e presero più Navi, facendo molte prede sulle vicine terre, e conquistando per dedizione l' Isola di Samo. Fecero anche nuova lega col Papa, e col Re di Ungheria contro il Turco, e in Dalmazia acquistarono Alessio luogo posto sul Drino. In questo tempo il Doge Barbarigo rinunziò il Dogado, e fu eletto in suo luogo Leonardo Loredano.

1500.

I Turchi continuarono la guerra con più calore, e presero l' Isola di S. Maura; seguita di poi la pace essa rimase in loro potere per cessione. Le cose di Italia erano tutta via in combustione. Morto Alessandro VI, e indebolito Cesare Borgia, i Veneziani tolsero dalle di lui mani Faenza, Valdilamone, e Forlì. Il Malatesta diede loro Rimini, e mol-

1501. Leonardo Loredano Doge. LXXVI

ti altri luoghi della Romagna, e del Territorio d' Imola si diedero alla Repubblica. Il Papa Giulio II chiese ai Veneziani le due Città di Rimini, e di Faenza, e forze da ricuperare l'altre tutte occupate dal Borgia. La Repubblica accordava questa seconda domanda, ma si oppose alla prima. Minacciò il Papa, e i Veneziani per dimostrare filiale condiscendenza al Pontefice, rilasciarono dieci Castelli nelle Contee di Forlì; di Imola, e di Cesena. Parve, che si acquietasse il Pontefice, e spedì al Senato un Breve con cui concedeva alla Repubblica egli vivente le Città di Rimini, e Faenza: il Breve non fu accettato perchè contrario ai patti, e agli impegni conchiusi. Di là a poco cominciarono le turbolenze fra Massimiliano Imperatore, e la Repubblica. Seguì la guerra nel Friuli con varia sorte, e si conchiuse una tregua, per la quale il Re di Francia rimase disgustato dei Veneziani. Il Papa, che pur bramava in suo potere le Città di Romagna possedute dai Veneziani, attizzava contro di essi il fuoco, finchè nel giorno 10 di Decembre 1508 in un congresso tenuto in Cambrai sotto altro pretesto, fu segnata la memorabile lega offensiva con-

1507.

tro la Repubblica fra Massimiliano Imperatore, Lodovico Re di Francia, Ferdinando Re di Aragona, Carlo Duca di Savoja, Alfonso di Ferrara, e Francesco di Mantova. Il trattato fu ratificato dai contraenti non meno, che dal Papa; e per ingannare la Repubblica, si fece credere, che altro non conteneva, che la concordia stabilita fra Massimiliano, e Carlo suo Nepote da un canto, e il Duca di Gheldria dall' altro tenendosi segretissimo l' insidioso maneggio contro la Veneta Signoria. Non si potè però tenere occulto il Trattato in modo, che non pervenisse a notizia dei Veneziani. Fecero essi tutti i tentativi per evitare tanta tempesta, e si accinsero animosamente ad incontrarla, quando la viddero inevitabile. Le pretensioni dei Collegati erano, che il Papa voleva Ravenna, Cervia, Rimini, e Faenza; ed aggiungono alcuni ancora Imola, e Cesena. L' Imperatore voleva Verona, Padova, Vicenza, Trivigi, Roveredo, il Friuli, e il Patriarcato di Aquileja con tutti i luoghi occupati dai Veneziani nell' ultima guerra. Il Re di Francia intendeva riacquistare Brescia, Crema, Bergamo, Cremona, e la Ghiara di Adda, e quello di Spagna in fine rivoleva i Porti del Re-

gno di Napoli già impegnati ai Venezia-
ni dal Re Ferdinando, cioè Trani, Brin-
disi, Otranto, e Monopoli.

Cominciatesi le ostilità per parte del
Re Lodovico, e postisi i Veneziani in
valida difesa, diedero essi il comando
delle loro truppe a Bartolomeo Alviano,
e al Conte di Pitigliano. Varie furono
le vicende di questa guerra. La Signo-
ria di Venezia, che nulla trascurò per la
sua salvezza, e per la sua gloria, seppe
trar partito dalle discordie dei Collega-
ti. Fu primo il Pontefice ad accorgersi,
che il danno da lui sconsigliatamente
recato alla Repubblica stava per ricadere
sulla Santa Sede, e sulla Religione, man-
cando con essa il più valido appoggio
contro gli Ottomani. Cambiò pensiero,
e assoluto il Senato dalle fulminate cen-
sure, entrò mediatore di pace con Mas-
similiano, e mosse segretamente l'Inghil-
terra contro la Francia. Furono inutili
allora i suoi maneggi, ma non lasciaro-
no di annunziar salvezza, ed inspirare
nuovo vigore ai Veneziani. Ne venne,
che dovettero ben presto gli Alleati pen-
sare piuttosto alla propria difesa, che
all' offesa altrui; e crescendo ogni gior-
no la Repubblica in forze, mentre sce-
mavasele il numero dei nemici, potè vol-

gere il pensiero al riacquisto dei suoi Stati. Si riconciliò col Re Lodovico, e si strinse con lui in lega, ed unitamente si volsero a rispingere Massimiliano, loro maggiore inimico.

Otto anni durò questa famosa guerra, che minacciava l'annichilazione della Repubblica, e per la quale infinito tesoro, e largo sangue si spesero dai Principi Cristiani, con incredibile danno dell'Italia, ma nello stesso tempo con eterna gloria dei Veneziani, che in mezzo a sì fiera, e durevole procella, seppero, e poterono difendere, e mantenersi la Signoria di presso che tutto il loro Stato.

Nel Trattato di pace non volle l'ostinato Massimiliano convenire coi Veneziani fuorchè in una tregua. La Repubblica ebbe ricorso al Re di Francia perchè si facesse mediatore di stabile pace, e Lodovico s'interpose, ma era di lui interresse il tener vivo il sospetto fra quelle due potenze, e perciò fece soltanto prolungare la tregua di altri cinque anni. Frattanto il Senato onde assicurare la difesa con opportuni provedimenti per l'avvenire, fortificò le principali Piazze della Terra-Ferma, e fra queste Padova, e Trevigi. Si pensò inoltre al commercio, e si fecero per questo

utilissimi provedimenti, sì per le insorte discordie dei Principi per l'elezione del nuovo Imperatore, essendo già morto Massimiliano, e sì anco per opportuna cautela contro i Turchi, che sempre più dilatavano i confini del loro impero; a questo effetto si accrebbero di molto le forze sul Mare. In questo tempo venne a morte il Doge Leonardo Loredano, e gli fu dato per successore Antonio Grimani.

1521. Antonio Grimani Doge. LXXVI.

Le discordie seguite per l'elezione di Carlo V ad esclusione di Francesco I Re di Francia incominciavano a riaccendere la guerra, nè poteva la Repubblica non difendere il Re Francesco, a cui aveva grandi obbligazioni. Non vi mancò ella di fatto, e colle sue sole forze sostenne a lungo la difesa della Città di Milano; ma non sostenuta a tempo dai Capitani Francesi colti da soverchio timore, convenne cedere, e lasciare in mano degl' Imperiali lo stesso Trivulzio con altri Uffiziali di minor conto. Frattanto morto il Grimani, fu eletto Andrea Gritti.

1523. Andrea Gritti Doge. LXXVII.

Continuava con più ardore di prima la guerra fra l'Imperatore, e il Re Francesco I in Italia. I Turchi minacciavano ferocemente la Cristianità, e i Venezia-

ni, che tenevano l'occhio ai loro movimenti, diedero ascolto all'insinuazioni del Pontefice Adriano VI, ed unitisi all' Imperatore, dovettero per allora i Francesi abbandonare l'Italia. Ma mutato in breve l'aspetto delle cose, la Repubblica, ed il Pontefice si unirono nuovamente alla Francia; e sceso in Italia il Re Francesco, vi perdette la celebre battaglia di Pavia, per cui nacque un accordo coll'Imperatore: accordo, che poi accortamente non eseguito dal Re Francesco produsse una nuova lega, che fu detta lega sacra, quantunque diretta contro uno dei maggiori Monarchi della Cristianità, qual'era l'Imperatore. La lega era formata fra il Papa, il Re di Francia, la Repubblica, ed altri minori Principi d' Italia. Seguirono dei fatti; ma il Papa, cambiato pensiero, abbandonò la lega. Volle per timore ripigliare le prime risoluzioni il seguente anno, ma troppo tardi, ed il famoso sacco di Roma avvenuto nel 1527 non fu, che un effetto della sua incostanza. Confermata con nuovi legami la prima lega dei Francesi, della Repubblica, e degli altri Principi Italiani, continuò ferocemente la guerra contro gl'Imperiali. Si perdettero, e si ripresero da ambe le parti mol-

te Città, fino a che stanchi, e vogliosi di pace, e Francesi, e Veneti, e Imperiali, e Pontificj dopo varie vicende di dubbiosa crudelissima guerra, sceso in Italia Carlo V fu conchiusa la pace nel notissimo Congresso di Bologna. La Repubblica cedè all'Imperatore alcune Piazze di nuovo acquisto nel Regno di Napoli, ed entrò poi per sicurezza dell'Italia nella nuova lega fra il Pontefice, l'Imperatore Carlo V, Ferdinando Re di Ungheria, i Duchi di Savoja, di Milano, e di Ferrara, ed i Marchesi di Monferrato, e di Mantova. Questa lega fece respirare i Veneziani stanchi per sì lunghi impegni, e fino all'anno 1537, in cui parendo alla Corte di Francia, che la Repubblica fosse una troppo potente alleata di Carlo V, mosse col raggiro dei suoi Ministri Solimano Imperatore dei Turchi ai danni della Cristianità, ma più espressamente a quelli dei Veneziani.

Non tardarono essi ad allestirsi, ed a prendere tutte le misure di difesa opportune all'uopo. Spedirono poderosa flotta, e sollecitarono, benchè in vano, Andrea Doria Comandante delle Galere Imperiali, ad unirsi ad essa. La flotta Turchesca era forte di trecento vele, e

comandata dal famoso Ariadeno Barbarossa. Solimano in persona alla testa di infinito esercito era giunto a Scopla nella Macedonia; ma a tutto questo grande apparecchio non corrispose l'esito della campagna. Devastarono è vero gli Ottomani le spiagge Napoletane; ma trovarono gagliardissima resistenza in Dalmazia, nella Morea, e in ogni altra parte dei Veneti Stati: tentarono inutilmente l'espugnazione di Napoli di Romania, e di Malvasia: quindi ridotto tutto lo sforzo di Solimano contro l'Isola di Corfù, e tragittate le genti in numero di venticinquemila uomini saccheggiarono crudelmente la campagna, e strinsero di assedio la ben guardata Città. Ma gito in vano ogni sforzo, dovette Solimano levare il campo, e ritornarsene in Costantinopoli con poca gloria, e minore vantaggio.

Terminata questa campagna parevano i Turchi inclinati ad una pace parziale colla Repubblica; ma non volendo il Senato mancare alla data fede, non pensò, che agli apprestamenti per la futura. Barbarossa sbarcò in Candia dopo aver saccheggiate alcune Isole dell'Arcipelago; ma trovò colà forte resistenza dei Veneziani, e dovette ben presto im-

barcarsi di nuovo con grave perdita. Poco migliore riuscita fecero gli Ottomani nella Morea, e nella Dalmazia, che furono preservate. Unite poi l'armate navali, si pensò dagli Alleati a qualche strepitosa azione. Ma la condotta, non si sa bene se artifiziosa, o imprudente, o paurosa del Doria, con eterna di lui infamia, fece dileguare ogni conceputa speranza. Terminarono le spedizioni coll' acquisto di Castel Nuovo nell' Albania, e di Risano terra non lungi situata.

Ma già troppo apertamente scorgeva il Senato quanto poco fosse a considerarsi la fede, e l'ajuto degl' Imperiali, quanto vi fosse a temere dalle forze, e dal furore dei barbari contro ai quali doveva esso solo in tre diverse parti, e tutte del pari gelose, resistere, e contrastare. Propose egli adunque a Solimano una tregua, e lo trovò ad essa inclinato. Gl' Imperiali la traspirarono, e se ne dolsero, ma senza ragione, e senza frutto, e la tregua fu senza indugio accettata, e firmata da Solimano. Sul bollore dei maneggi venne a morte il celebratissimo Doge Andrea Gritti, e fu eletto in suo luogo Pietro Lando.

1539. Pietro Lando Doge LXXVIII.

Continuavano i Turchi, e con molto calore gli apparecchi di guerra, e le

loro minacce non lasciavano luogo a lusinghe. Mal grado la tregua s'impadronirono essi di Castel Nuovo, e Cattaro venne furiosamente assalito. I Cesarei non cambiavano direzione, e perciò la Repubblica, dopo lunghi dibattimenti, spedì Luigi Badoaro alla Porta, il quale cambiò la tregua in durevole pace, cedendo ai nemici Napoli di Romania, e Malvasia, Piazze principali della Morea. Queste due piazze non si sarebbero certamente cedute, se per detestabile tradimento di alcuni scellerati Ministri non fossero state manifestate al Divano le secrete commissioni, di cui era stato esso Badoaro incaricato. Per questa pace respirò la Repubblica, e di là a non molto ricuperò la grossa terra di Marano, che nei torbidi della guerra di Cambray era caduta in potere degli Austriaci. Era di gran considerazione questa terra per la di lei vicinanza alle lagune.

1545. Francesco Donato Doge. LXXIX.

Francesco Donato occupò il Seggio Dogale dopo il Doge Lando già morto. Ebbe la Repubblica sotto di lui a reprimere le piraterie degli Uscocchi, che avevano i loro nidi sulle spiagge Austriache Poscia i Corsari condotti da un certo Sabba, che fu vinto, ed ucciso; e finalmente il famoso Dragut, che vo-

leva farsi credere Capitano di Solimano; e non Corsaro.

Dopo questi piccioli fatti godè la Repubblica tranquilla pace, nè altro si nota di rimarchevole, che la successione dei suoi Dogi. Al Donato già morto, succedette Marco Antonio Trevisano, il quale non occupò il Seggio, che un anno solo.

1553. Marc' Antonio Trevisan Doge. LXXX.

A lui subentrò Francesco Veniero, che non visse a lungo, e morì dopo due anni non intieri di Dogato.

1554. Francesco Veniero Doge. LXXXI.

Lorenzo Priuli, sotto il quale il Senato stabilì una legge per la coltura dei beni incuiti del Dominio. Un così saggio stabilimento mise i Veneziani in istato di non aver bisogno delle Nazioni estere per i generi di alimento i più necessarj.

1556. Lorenzo Priuli Doge. LXXXII

In luogo del Doge Lorenzo fu eletto il di lui fratello Girolamo Priuli, al quale dopo che ebbe goduto otto anni il Seggio Dogale, venuto a morte venne dato per successore.

1559. Girolamo Priuli Doge. LXXXIII.

Pietro Loredano. La lunga pace goduta dalla Repubblica aveva fatto rivolgere le cure del Senato a nobilitare la Città di Venezia colle più belle produzioni dell' arte, e dell' ingegno; l' Architettura, la Pittura, e la Scoltura venne-

1567. Pietro Loredano Doge LXXXIV

ro coltivate in questa Città, e gran numero di monumenti arricchirono il pubblico Palazzo, e molte Case di Nobili. Ma succeduto Selimo al Trono di Costantinopoli venne egli a turbare cotesta tranquillità dei Veneziani. Ardeva egli di voglia di conquistar Cipro, e n' ebbe la Repubblica opportuno avviso dal suo Bailo Marc' Antonio Barbaro. Si mise essa in valida difesa, e spedì, sebbene con poco frutto i suoi Ambasciatori alle Corti di Europa. Durante gli apparecchi per questa guerra morì il Doge Pietro Loredano, e gli fu dato per successore.

1570. Luigi Mocenigo Doge. LXXXV.

Luigi Mocenigo. Sul punto, che l' armata Veneta stava per inoltrare nei Mari della Grecia venne colpita dalla peste, che uccise oltre ventimila uomini. Tale disgrazia non tolse il coraggio ai Capitani, anzi unitasi alle Galere di Candia espugnò la forte Piazza di Braccio di Maina, posto importantissimo. La tardanza degli ausiliarj di Spagna, e della Chiesa, diede bastevole tempo agli Ottomani di eseguire i loro disegni, e giunsero alle spiagge del Regno. Era l' armata Turchesca di centocinquanta fra Galere, Fuste, e Galeotte, di sei Navi, un Galeone, di alquante Maone, e di cinquanta Pa-

landre per la Cavalleria, oltre infinito numero di legni minori. Sbarcò senza contrasto, e tragittato il corpo dell' esercito, si fece un campo di cinquantamila fanti, duemila cavalli, tremila guastatori, e buon treno di cento pezzi di artiglieria. Con tali forze si posero i Turchi sotto Nicosia, che sostenne la più valida difesa, e la di cui conquista costò gran sangue agli Ottomani. Orgoglioso per sì fatto acquisto, ed irritato per il caro prezzo del di lui costo, si rivolse il Capitano Mustafà contro Famagosta, ma trovò ivi più resistenza, che non si era mai immaginato. Due volte furono i Turchi cacciati dalle loro trincere, e due volte atterrati i Forti inalzati per difenderle. Vennero ai maneggi, che si ascoltarono dagli assediati per guadagnar tempo, e ricevere soccorsi; e già era scemata la confidenza di Mustafà, istrutto dell' armate Cristiane incamminate alla volta del Regno. Il suo timore era giusto, se Andrea Doria, (nome fatale all' imprese dei Veneti, ed infame nella Storia) (*) quasi non contento delle co.

(*) *Il nome di questo Ammiraglio delle flotte Spagnuole è celebre, e venera-*

se sì sventuratamente per l' addietro operate, udita la presa di Nicosia, non avesse improvisamente, fosse viltà o frode, abbandonati i Veneti per ritirarsi in Italia. Non era lontana l' armata più di centocinquanta miglia dal Regno, quando il Doria se ne staccò, e la flotta Veneziana, sebbene numerosa si trovò nella dura necessità di non inoltrarsi per non arrischiare alla dubbia sorte di una battaglia disuguale l' intiera difesa dei pubblici Stati. Poco rilevanti furono le spedizioni nella Dalmazia in questa campagna; quanto potè farsi di buono si fu di spedire grosso rinforzo in Famagosta, e di rinforzare a tutto potere l' armata.

I Turchi inclinavano alla pace, e per indiretta via ne fecero traspirar cenni al Senato; ma questo volle continuare la guerra per sostenere l' antica gloria, e vendicare i proprj diritti. Lo confermò in questo pensiere il S. Pontefice Pio V, che indusse il Re Filippo di Spagna a stringere lega coi Veneziani, entrando

---

tissimo in Genova sua Patria, la cui libertà egli preferì alla grandezza sua, e della sua famiglia.

egi ancora per terzo. Non si pensò adunque, che ai preparativi. Marco Quirini, che scortava con dodici Galere quattro grosse Navi cariche di milizie, e di munizioni per Famagosta, incontrata una grossa Squadra Turchesca, che incrociava nell' acque di Cipro per impedire i soccorsi, la combattè, la rupe, gittò a fondo tre delle sue Galere, e disarmò, e fece investire le rimanenti. Dopo un così felice principio, sbarcate le milizie, e largamente proveduta la Piazza, demolì con mirabile valore, e prestezza alcuni Forti eretti dai nemici, predò una grossa Nave, e rianimati i Capitani, e i Soldati ritornò in Candia.

Questi piccioli vantaggi non bastarono a salvare la piazza, Mustafà si accinse con incredibile ardore ad espugnarla, e con fatica in vero maravigliosa fece scavare profondissime fosse onde alloggiare tutto il suo esercito a coperto dalle offese degli assediati. Si fece indi a tormentare la Città col cannone, e con mine, una delle quali balzò in aria un' intiera compagnia di soldati Veneti: comandò l' assalto, che venne rispinto con immensa strage; e temendo sempre Mustafà della dilazione risolse espugnarla con terribili assalti a più parti, e volle

esservi egli stesso presente. Di altro non fu spettatore, che di un' infinito macello dei suoi. Ma l' armata Ottomana veniva rinforzata ogni giorno da nuovi sbarchi, e gli assediati scemando di numero, e di difese, balzato in aria un intiero rivelino, che non poteva più difendersi, e ridotti coi nemici a tal vicinanza, che potevano scambievolmente motteggiarsi coi soldati del presidio, privi di vettovaglie convenne ai Capitani pensare alla resa. Furono conchiuse, e segnate onorevoli capitolazioni; ma nell' atto di eseguirle, e quando meno erasi a sospettar della fede dei barbari, Mustafà, o gonfio della vittoria, o bramoso di vendetta per l' infinito numero dei suoi uccisi, fece arrestare i Capitani, e i Veneti Comandanti, e contro la data fede gli pose tutti a morte, facendo con inumanità senza esempio, e memorabile ai posteri, scorticare in sua presenza il generoso Bragadino, che lasciando in sì atroce tormento la vita, lasciò ancora un raro esempio di eroica costanza, e un ampio argomento di lodi alla sua memoria. Nè migliore trattamento fecero i barbari alla Città, dove giunsero a disotterrare i morti, e spargerne le ceneri.

La caduta di Famagosta fece vacillare alquanto le deliberazioni dell'armata Cristiana; ma il Veniero, e il Barbarigo Comandanti Veneti resistettero di voler combattere in Mare ad ogni costo, e così fu deliberato. Le due armate s'incontrarono ai Curzòlari. La Ottomana era forte di dugento Galere, e di cinquanta fra fuste, ed altri legni minori. Nel destro corno dell'armata degli Alleati comandava il Doria, nel sinistro il Barbarigo, e il corpo di battaglia era comandato da Don Giovanni di Austria, e dal Veniero. Dato il segno della battaglia la flotta del Doria si staccò dall'armata, e si allargò in Mare. Si attaccò la zuffa, e si combattè con finissimo avvedimento, e con sommo valore da ambe le parti. La vittoria si dichiarò ben presto per l'armata Cristiana, e fu compiuta, e memorabile, imperciocchè la flotta Ottomana rimase totalmente annichilata. Sarebbe stata meno sanguinosa questa vittoria per i Veneziani, e Spagnuoli, se il Doria non si fosse staccato vilmente dall'armata alleata, ed avesse con essa combattuto; e sebbene vi sia stato chi ha voluto attribuire l'allontanamento del Doria a militare stratagemma per dividere l'armata nemica, è certo, che fu

fatto fuori di tempo, e che gli Ottomani lo riguardarono come fuga, nè si curarono di quella parte d'armata nemica; ed è certo pure, che attaccatesi le due armate il Doria non si curò di aver parte nel combattimento. La stagione era avanzata, e i Capitani alleati pensarono a ritirarsi nei Porti: fu questa la cagione, e forse ve ne furono altre, che non fu di gran momento il frutto di sì famosa vittoria. Non fu neppure quello della nuova unione dell'armate Cristiane seguìta nel susseguente anno, perchè tardi assai esse si congiunsero ai Veneziani, e dopo una lunga serie d'inutili promesse, e di maneggi. Ciò non ostante i Veneti Capitani incontrarono animosamente il nemico, che era uscito con nuova poderosissima armata, ma a dir vero guarnita di genti nuove, e poco esperte. Uluzzall, che la comandava, parve da prima volesse dar battaglia; ma trovatosi in faccia alla flotta Veneta ne sfuggì per ben due volte palesemente l'incontro con perdita. Un picciolo accidente impegnò la zuffa in un terzo incontro, nel quale i Turchi furono rotti, e posti in fuga. Con questa vittoria finirono le militari spedizioni, che furono di poco o niun vantaggio, e i Ve-

degli Uscocchi, ed assediar Segna loro principal nido, e non si mancò di fare forti doglianze a Massimiliano. Grandi sospetti recarono i preparativi della Porta, e grandi apprestamenti si fecero; ma svanirono i timori allorchè si seppe, che gli Ottomani pensavano diriggersi contro la Persia. In questo tempo mancò di vita il Doge Mocenigo, e fu eletto in di lui luogo.

1577. Sebastiano Veniero Doge LXXXVI.

Sebastiano Veniero, quello stesso, che fu lo stromento principale della memorabile vittoria ai Curzolari. Fu breve però il suo Dogado, imperciocchè appiccatosi il fuoco al pubblico Palazzo, e consumatisi dalle fiamme molti preziosi monumenti di arti, e non pochi documenti pubblici, fu si grave il di lui dolore, che ne morì. È da notarsi a sua gloria, che l'Arciduca d'Austria richiese al Senato il ritratto di questo Doge, e la Corazzina della quale era vestito il giorno della battaglia ai Curzolari, per collocare il tutto nel suo Museo, ciò che gli fu generosamente mandato.

1578. Niccolò da Ponte Doge LXXXVII.

Ebbe per successore Niccolò da Ponte. Sotto questo Doge si dovette di nuovo reprimere l'audacia degli Uscocchi, che colle loro scorrerie compro-

mettevano la quiete della Repubblica presso la Porta. Cesare stesso dovette per propria sicurezza insinuare all' Arciduca Carlo di punire questi sudditi inquieti, e dar retta alle sollecitazioni del Senato.

[illegible]

Il Duca Francesco dei Medici sposò Bianca Cappello Gentildonna Veneziana, che venne dichiarata figliuola della Repubblica.

1585. Pasquale Cicogna Doge. LXXXVIII.

Al da Ponte seguì nella dignità Dogale Pasquale Cicogna. La tranquillità di cui godevano allora i Veneziani fece, che i Padri volgessero il pensiero all' adornamento della Dominante. Le belle fabbriche, che adornano la gran piazza furono terminate. Il gran Ponte di Rialto, che unisce le due parti della Città, fu eretto di viva pietra; e molte altre maestose fabbriche pubbliche, e private s' inalzarono sotto il suo governo. La più importante fu l' erezione della Fortezza di Palma Nuova nel Friuli, per assicurarsi dall' incursioni dei Turchi, che ispiravano un giusto timore. Morì indi a non molto.

1595. Marino Grimani Doge. LXXXIX.

Gli succedette Marino Grimani nel tempo in cui ardendo la guerra in Ungheria, gli Uscocchi avevano occupata ai Turchi la piazza di Clissa. Dovette-

ro essi abbandonarla, e pensarono di ricattarsi su i legni Mercantili dei Sudditi della Repubblica. Il Senato vi pensò seriamente, e fece stringer Segna di sì duro assedio, che venne ridotta agli estremi. Assopito un poco tale disordine, grande sconvolgimento fu per accadere in Italia per il Ducato di Ferrara. Il defonto Duca Alfonso ne aveva istituito Erede il Nipote Cesare. I Veneziani favorivano questo giovane Principe; ma il Papa a cui non piacque tale istituzione, fulminò una terribile Bolla contro il Duca Cesare, e contro i suoi Alleati, la qual Bolla sebbene venisse pubblicata in varj luoghi d'Italia, non trovò chi ardisse pubblicarla negli Stati Veneti. Pareva, che l'Italia venisse minacciata da una guerra, in cui la Francia, e la Spagna dovessero avervi parte; ma venuto ad accomodamento il Ducá col Pontefice, terminossi la difficile controversia. Uscito felicemente il Senato da così difficicile affare fu ben presto richiamato dai pertinaci Uscocchi, che all'Isola di Pago assalirono cinque legni Dalmati, e due Galere, che si trovavano in Porto. Furono inseguiti prontamente, e puniti con rigore; ciò non di meno ebbero

poco di poi l'ardimento di violare il territorio, e le giurisdizioni del Senato. Fu allora, che senza riguardo alcuno per l'Austria, che a nulla pensava di frenare questi inquieti suoi Sudditi, se pur anche non li favoriva, pensò il Senato d'intieramente distruggerli, e scacciarli dalle loro tane. Così fece di fatto. L'Arciduca, che ben vidde avanzarsi le cose ad aperta rottura, spedì egli stesso a castigare i colpevoli; e fu stabilito con solenne trattato, che non sarebbero in avvenire usciti gli Uscocchi dalle angustie dei monti, nè averebbero turbato in alcun modo il commercio dei Veneziani, e degli Ottomani, giacchè il Senato volle espressamente, che vi fossero inclusi.

Nuovi, e ben gravi torbidi sovrastavano all'Italia per vertenze insorte fra la Savoja, e la Francia. Nel bollore delle militari spedizioni, terminò la grave contesa senza spargimento di sangue per la mediazione del Pontefice, e del Veneto Senato. Seguìto a questo tempo il Matrimonio di Enrico IV Re di Francia, e di Navarra, con Maria dei Medici, il Senato spedì in Francia i suoi Ambasciatori per congratularsene; e quel Sovrano fece per mezzo di essi

richiedere la Repubblica, di essere ascritto colla Reale sua discendenza alla Veneta Nobiltà. Fu egli concordemente accolto da mille quattrocento trentasette voti, che nel giorno dell' accettazione componevano il gran Consiglio.

Intorno al 1603 cominciò a manifestarsi il mal talento del Duca di Ossuna Vicere di Napoli contro la Repubblica, usando egli delle ostilità su i legni Veneti Mercantili, recando grave nocumento al traffico, e prestando materia ai Turchi di querele, e di minaccie. Il Senato fu astretto ad opporre la forza alla violenza. Anche la lega a questo tempo firmata dal Senato coi Grigioni, venne ad essere intorbidata per i maneggi del Conte di Fuentes Governatore di Milano. Ma l'accortezza del Veneto Ministro superò ogni ostacolo.

Giunse in questo istesso anno in Venezia un Ambasciatore del Re di Persia con ricchi doni, ed affettuose dichiarazioni, al che fu largamente corrisposto dalla Repubblica.

Gli Uscocchi inquietarono di nuovo il Mare, e di nuovo furono castigati.

1605.

Ma ben più grave molestia fu mossa alla Repubblica dal Papa Paolo V.

Salito egli appena alla sublime dignità, si diede con attento studio ad esaminare i Decreti dei Principi Italiani, e fra gli altri quelli del Veneto Senato nelle materie, che riguardar potevano la dignità della Chiesa. Si era scoperto reo di grave certissima colpa un Canonico Vicentino di famiglia Saracena, e fu chiamato dal Consiglio dei Dieci a render conto. Ne giunse la notizia al Pontefice, il quale riguardatala come novità scandalosa, incaricò con vigore l'Ambasciatore di Venezia, perchè dal Senato venisse rimesso l'affare al giudizio degli Ecclesiastici. Da questa prima sementa rimase aperto l'adito a nuove investigazioni, imputandosi a Roma a soverchia autorità del Senato la disposizione sopra gli averi, e le persone dei Religiosi, e ventilandosi da alcuni mal'affetti alla Repubblica in particolare due Decreti, il primo dei quali vietava ai Religiosi, e ai Luoghi Pii il possedimento di nuovi fondi, sì nella Dominante, che nello Stato; ed il secondo più ancora universale, ed assoluto, vietava l'erezione di Chiese, Scuole, Collegj, e Confraternite, senza espresso consenso del Governo.

La ventilazione di questi Decreti accrebbe nel Pontefice gli eccitamenti per impuntarsi in modo, che chiamando violata dall' arbitrio del Senato l' autorità della Santa Sede, domandò, che venissero tosto aboliti. Ed essendo accaduto nel tempo stesso, che per ordine del Consiglio dei Dieci venisse arrestato l' Abate di Narvesa reo di gravissimi delitti, dichiarò il Pontefice, che sì quello, che il Saraceno fossero assoggettati al giudizio del Nunzio dimorante in Venezia.

Non mancò il Senato di porre in uso ogni possibil mezzo per togliere con chiarissimi argomenti le conseguenze, che pur troppo conosceva dover riuscire moleste per il rigidissimo carattere del Papa; ma poco o niun effetto fecero sul di lui animo gli uffizj di quattro Ambasciatori speditigli, anzi egli dichiarò ai medesimi Ambasciatori, che se la Repubblica non avesse soddisfatto prontamente alle sue richieste, si sarebbe valuto dei mezzi più forti onde sostenere la riverenza dovuta ai Vicarj di Cristo. Sembrava inoltre, che mendicasse pretesti per inquietare in più modi la Repubblica, e la disputa s' incalo-

rì in guisa, che il fervor dei discorsi avanzavasi talvolta ad aperto contrasto.

I gabinetti dei Principi erano varj nell' opinioni, ma presso che tutti miravano a veder composte con amichevole Trattato le molestissime differenze. Il Re di Francia sopra gli altri suggeriva ripieghi, e rimetteva alla prudenza del Senato la scelta del più opportuno. Fu deliberato d' inviare al Pontefice un Ambasciatore straordinario, e fu scelto Leonardo Donato uomo consumatissimo in somiglianti maneggi.

1606. Leonardo Donato Doge. XC.

Era già imminente la di lui partenza, quando venuto a morte il Doge Marino Grimani, venne egli eletto a tale dignità. Cresceva intanto l' asprezza del Pontefice, e spediva lettere ortatorie, e cominatorie al suo Nunzio di Venezia, che non ebbe riguardo a consegnarne ai Consiglieri fino all' occasione, che trovavansi raccolti ad assistere ai Divini Offizj del giorno Natalizio di Nostro Signore. Non è da dirsi quanto fossero indignati quei Padri al tuono delle minaccie, e delle offese; ma invecchiati nella prudenza, e nella moderazione, non mancarono perciò della riverenza dovuta alla Santa Sede, e deliberarono spedire Pietro Duodo Ambasciatore stra-

ordinario con lettere, che indicavano bensì la costanza della Repubblica nella custodia delle sue leggi, ma a un tempo istesso la sua immutabile osservanza verso la Romana Sede. Parve anche, che il maneggio prendesse buona piega; ma scoperto in breve il modo di procedere di quella Corte, svanì ogni lusinga di accomodamento. Crebbero le minacce, e niente giovando la dolcezza, e il procedere dal Senato, nè gli uffizj, ed insinuazioni del Duodo, ordinò il Pontefice, che fosse estesa la sentenza di scomunica.

Alla notizia di sì risoluto passo, ordinò il Senato, che non si facesse nella Città verun movimento, nè si ardisse di ricevere i diplomi Pontificj, venendo incaricati tutti gli Ecclesiastici ad adempire secondo il consueto l'Ecclesiastiche funzioni, senza alterar cosa alcuna in materia di culto, e di Religione. Tutti ubbidirono fuori dei Gesuiti, che si diedero a conoscere alquanto sospesi. Intanto il Pontefice non bene comprendendo gli effetti della sua condotta, pubblicò l'interdetto sopra tutto lo Stato della Repubblica, il quale conteneva, *che se nel termine di ventiquattro giorni non fossero dal Senato abolite le*

leggi più sopra accennate, e non venissero consegnati in potestà degli Ecclesiastici il Brandolino, e il Saraceno, dovesse intendersi soggetti alla scomunica il Doge, e il Senato di Venezia, e che dopo il termine di tre giorni successivi ai ventiquattro prescritti, fossero sottoposti all' interdetto della Chiesa i Sudditi, e gli Stati tutti della Repubblica. Si lusingava la Corte di Roma, che i Sudditi del Veneto Dominio, dei quali ella ben conosceva l' attaccamento, e il rispetto alla Religione, scuotessero l' antica ubbidienza, come era accaduto ad altri Sovrani; ma ben lungi dal seguir ciò erano così persuasi i Veneziani, che la Religione non toglie ai Sovrani il proprio diritto, che tutti gareggiarono nell' ubbidire ai superiori comandi, e tutto rimase nella più perfetta tranquillità. Accertato il Senato dall' opinione dei più celebri Dottori, che il Breve era contrario alle sentenze dei Padri, e dei Canoni, e che ritornava in grave pregiudizio dell' autorità secolare, non solo lo tenne per ingiusto, ma per nullo, e tale fu dichiarato.

Si fecero le dovute giustificazioni, ma non si ommise aggiungere gagliardi apparecchi per difesa dei proprj Stati.

e venne affissa solenne protesta contro il Monitorio, e diffusa per la Città, e per tutto lo Stato, e si procurò, che giungesse alla Corte di Roma. La qualità della Controversia produsse ben presto gran quantità di scritti per una parte, e per l'altra, e quantunque la Corte, e il Senato, benchè con diverso fine, tentassero di chiudere l'adito alla loro diffusione, il divieto in cambio di scemarla ne accrebbe la curiosità, ed eravi ogni giorno nuova materia alle dispute secondo la varietà dell'opinioni.

Fra sì moleste questioni, e fra le minacce d'imminenti mali, tutti i maggiori Sovrani dell'Europa erano concordi nel disapprovare la condotta della Corte, e gli Ambasciatori Francese, e Savojardo in Roma, uniti al Cardinal Dolfino, cercavano d'indurre il Pontefice ad alcun componimento. Aveva ancora il Papa accettati i loro suggerimenti, quando l'Ambasciatore di Spagna Marchese di Vigliegas gli presentò lettere del suo Sovrano, nelle quali si offeriva egli di passare il Mare, ed accorrere con tutte le forze del suo Regno per difesa della Romana Sede, se lo stato delle cose lo richiedessero. Sopraffatto il Pontefice da insolita allegrez-

za, rese pubbliche le lettere Reali, e troncò il filo ad ogni negoziazione.

Credettero i Pontificj, che la Repubblica cederebbe intimorita; ma s'ingannarono di gran lunga. Ben vedevano i saggi Veneziani dove andar potessero a terminare l'avvedute ma vane promesse della Spagna, che a fatica poteva tenere a freno i sollevati di Fiandra, e che ad altro non mirava fuorchè a seminar discordie per trarne vantaggio, e procacciarsi senza dispendj la sicurezza dei suoi Stati in Italia. Anzi nel tempo stesso, che in Roma si spacciavano dai Ministri Spagnuoli lusinghe, e promesse a favor del Pontefice, in Venezia l'Ambasciatore del Re Cattolico accertava il Senato dei pacifici pensieri del suo Re, e ne offeriva la mediazione; nè diversamente si parlava al Veneto Ambasciatore a Madrid. Nondimeno il Vicere di Napoli, e il Governatore di Milano facevano dei preparativi di guerra. Quantunque ben prevedesse la Repubblica, che tutto era apparenza, credette per propria sicurezza, e decoro munirsi di forze imponenti in terra, e in mare. La Francia protestò alta mente al Pontefice, che non si rimarrebbe oziosa se la Spagna portasse le sue for-

ze in Italia. L' Inghilterra, la Fiandra, molti Signori Francesi, e per fino l' Arcivescovo di Filadelfia, uomo assai riputato fra i Greci, offerirono i loro soccorsi al Senato; ma questo gradendone le disposizioni, non ne volle far uso per non introdurre, riguardo ad alcune, l' eresia in Italia, e per riguardo ad altre se ne riservò a tempo più opportuno le disposizioni, sperando aver forze bastanti da se sola a far fronte all'armi Pontificie, e Spagnuole. Intanto la flotta Spagnuola devastò improvvisamente Durazzo, che apparteneva ai Turchi. La fine dell' acutissimo artifizio Spagnuolo, si era di far discendere nel Golfo l'armata Turchesca, per fare una gagliarda diversione alla Veneta. Ma il Senato parlò con tale risolutezza all' Ambasciatore Spagnuolo, che ben presto i Capitani del Re Cattolico cambiarono direzione, e fu promesso, che più non scenderebbono i legni Spagnuoli nel Golfo. In mezzo a tali apparenze di vicina guerra, allignava occulta gara sì in Francia, che in Ispagna per essere ciascuna di esse mediatrice delle differenze. Tutte e due si offersero al Senato, il quale accettò volontieri quella del Re di Francia, come Principe amico, e

per riguardo a cui discese, salve sempre le pubbliche leggi, a concedergli i due prigioni, e ad abolire la protesta, quando a questa abolizione non andasse disgiunta l' annullazione dell' interdetto.

Ma anzi che rimoversi il Pontefice per la condiscendenza del Senato, e per la mediazione del Re di Francia, parve che più si accendesse di sdegno. Fece molte deliberazioni, nelle quali offese imprudentemente la Corte di Francia, e deliberò di perseguitare i Veneziani coll' arme, giacchè le scomuniche non avevano forza.

In tale confusa apparenza di cose fu degna di singolar lode la condotta, e la pietà del Senato, che sostenendo le ragioni del Principato, custodì ferma la base della salute dei Popoli, colla preservazione più gelosa della Divina Legge. Appoggiato sulle massime fondamentali della più soda pietà, intese con orrore l' offerta fatta dai Turchi ai suoi Generali in Levante, di unir le armate per assalire gli Stati Pontificj, e Spagnuoli, ed applaudì alla risposta del Proveditore generale Pasqualigo, che ricusò con desterità l' offerta, e dissuase

i Turchi di fermarsi più a lungo in quelle acque.

Divulgatasi la nuova di sì lodevole contegno, non poca impressione cagionò nei Principi il riflesso, che accesasi una volta la guerra in una parte, potesse dilatarsi l' incendio nelle più remote Provincie, o per gl' impegni, che presi venissero a pro della Repubblica, o per non trascurarsi tale opportunità dai nemici del Cristianesimo. Più che altri il Re Cattolico vidde i proprj pericoli, e diedesi di vero cuore ad interressarsi per la conciliazione, mandando a tal' effetto in Venezia D. Filippo di Castro. Per fiancheggiare con dimostrazioni risolute i maneggi dell' Ambasciatore, il Fuentes Governatore di Milano faceva grandi preparativi per ordine della Corte. Il Papa esultò a tale novella; ma i Veneziani non se ne sgomentarono, ed erano già molto bene preparati alla difesa. Già era imminente un vasto incendio di guerra, ma sparsesi mormorazioni sulla condotta del Pontefice fin dentro le mura di Roma per la certa apprensione di vicina guerra, vennero all' orecchie del Pontefice, ed unite alla manifesta disapprovazione dei più accreditati Cardinali, si senti-

va egli confondere l'animo fra un folto stuolo di dubbiosi pensieri. Quindi mezzo pentito di essersi incautamente inoltrato nel difficilissimo impegno, ricercò destramente il Re Cristianissimo, che ripigliar volesse il maneggio per l'accomodamento. Aveva già quel Re spedito precedentemente a Venezia il Cardinal di Giojosa. Il Papa aggiunse le sue istruzioni a questo Cardinale, e si ricominciarono i maneggi. L'Ambasciatore Spagnuolo gareggiava col Cardinale, vago di aver parte nel componimento, e queste gare ne ritardarono la conclusione. Finalmente il Senato fece intendere ad ambedue, che se non avesse a spedirsi Ambasciatore prima della rivocazione dell'interdetto: se non si fosse parlato della restituzione dei Gesuiti: e se non venisse fatto menzione per l'uso delle Leggi, non si sarebbe staccato il Senato dalla pietà dei suoi maggiori.

Il Cardinale ne fu contento, e partì con somma celerità per Roma; ma con maggiore celerità vi giunsero le lettere del Castro recatevi da quattro Corrieri. Il Papa sulle prime si mostrò austero, e fece grandi proteste; ma l'accorto Cardinale seppe destramente calmarlo.

L' Imperatore, e il Duca di Savoja concorsero anch' essi negli eccitamenti al Pontefice. Ciò per altro, che più contribuì a rimovere l' animo rigido del Pontefice si fu, che nel tempo appunto dei maneggi venne a scoprire, che la vera intenzione degli Spagnuoli non era già di portar la guerra in Italia a favore della Santa Sede, ma soltanto vaghezza di vantare la protezione per la Chiesa. Contribuirono non poco a disingannarlo le assennatissime considerazioni del Cardinale Eboracense.

Fu adunque consegnato il Breve al Cardinal di Giojosa, che ritornò immediatamente a Venezia. Espose egli al Collegio la buona disposizione del Pontefice, e propose di nuovo il ritorno dei Gesuiti, come effetto soltanto di condiscendenza nel Senato; ma fu risposto, che tale restituzione era un punto sì delicato da non esser posto in discorso con lusinga di successo. Quindi fu decretato nel Senato: *che levato l' interdetto, e rivocate le Censure, sarebbe nel tempo medesimo dalla Repubblica annullata la protesta; che non si sarebbe parlato della restituzione di famiglia di Religiosi, se con espressa dichiarazione non fossero esclusi i Gesuiti; che non dovesse-*

ro essere esposti a pregiudizj coloro, che avessero difesa la causa pubblica, e che i due Ecclesiastici prigioni, in grazia del Re Cristianissimo, e salva l'autorità della Repubblica di procedere, e castigare i Sacerdoti delinquenti, sarebbero consegnati all' Ambasciatore di esso Re Cristianissimo, perchè da lui venissero riconsegnati ai Ministri del Pontefice, presso il quale eleggerebbe il Senato nel giorno medesimo l' Ambasciatore. Seguì la consegna dei due rei al Cardinale con formole coerenti al decreto, e queste formole vennero rilevate da due Segretarj, e registrate nei pubblici monumenti. Così ebbe fine questa celebre controversia, e fu restituita la primiera armonia fra la Repubblica, e la Santa Sede.

Poco di poi il Ministero Spagnuolo fomentò dei tumulti nella Rezia per alienare quelle Popolazioni dalla Repubblica. Questa non vi oppose, che l'oro, e i maneggi, e tutto fu accomodato. Agli armatori di varie nazioni, che infestavano il Mare, oppose la forza, e con forte armata si mise in istato di poco temere la sagacità dei falsi amici, e le rapine dei troppo arditi Pirati.

Altra picciola differenza vi ebbe colla Santa Sede per la ricca Badia della

Vangadizza, Benefizio assai pingue nel Territorio di Rovigo, che vacato per morte di Francesco Loredano, fu tosto conferito dal Papa a Scipione Borghese suo Nepote. Dopo molti dibattimenti fu conceduto a Matteo Priuli, colla pensione di cinquemila scudi al Borghese.

1612. Marc' Antonio Memmo Doge XCI.

Poco da poi morì il Doge Leonardo Donato, e gli fu tosto sostituito Marco Antonio Memmo. Le nuove licenze degli Uscocchi recarono in questo tempo al Senato grave materia a difficili deliberazioni. Più volte la Repubblica l'aveva castigati, ma non mai col meritato rigore, perchè essendo il loro paese soggetto agli Austriaci, si ebbe sempre del riguardo a quel Sovrano. Ma questa volta si pensò di scuoterlo in modo più sensibile, forzando l'Arciduca a snidare quei barbari. Seguì una guerra ostinata, e lunga, che finì coll' obbligarsi l'Arciduca a presidiar Segna, collo scacciare da essa Città quanti vi erano abitanti addetti alla Pirateria, e col bruciare tutte le barche di questi Corsari.

1618. Niccolò Donato Doge XCII.

Venuto a morte il Doge Marco Antonio Memmo, gli fu dato per successore Niccolò Donato, in età avanzata

assai, e che non visse più di quaranta giorni in tale dignità.

1613. Antonio Priuli Doge. XCIII.

Fu eletto in suo luogo Antonio Priuli. Gli Spagnuoli nel corso di questa guerra avevano intorbidato a tutto loro potere le cose dei Veneziani. Il Ministero Spagnuolo operava insidiosamente contro la Repubblica, e il Vicere di Napoli Duca di Ossuna, machinava occultamente, e violenze, e tradimenti, nè lasciava di nuocere manifestamente ai Sudditi, e al Principato. Non erano ignote al Senato l' insidiose sue mire, e rinnovò la lega col Duca di Savoja somministrandogli grossa somma di danari, che giunse fino a novantamila Ducati al Mese. Questo colpo trafisse stranamente i Ministri Spagnuoli, che tardavano con arte ad eseguire il Trattato ultimamente conchiuso, forse per attendere la riuscita dell' empio disegno tramato dall' Ambasciatore Spagnuolo *La Queva* in Venezia, che se avesse avuto il bramato effetto, cagionar poteva ad un punto la totale desolazione della Capitale, e la distruzione della Repubblica. Istromento principale n' era l' Ossuna, che dopo aver tentato di corrompere le milizie Olandesi al soldo pubblico, spedì a Venezia alquanti uomini

di mal talento, per eseguire l'empia trama. Diretti questi, ed assistiti dall' Ambasciatore *La Queva*, disposero con sommo artifizio le cose. L'ordine si era, che spingendo l'Ossuna al tempo concertato alcuni Brigantini, e altre larghe, e piane barche per penetrare nelle lagune sotto la direzione di un Inglese chiamato Hailot, doveva nel tempo stesso la turba dei congiurati porre ad effetto le disposte cose, altri appiccando il fuoco al pubblico Arsenale, altri forzando la Zecca, ed altri in fine trucidando i principali Cittadini, dei quali si erano segnate le Case, e impadronirsi così della Città.

Ma perchè tali concerti possono di rado per tal modo condursi, che riescano a puntino, e non ne traspiri indizio, svanì l'empio disegno senza immaginabile effetto. Due Gentiluomini Francesi Gabriello Montecasino, e Baldassare Juven, con generoso esempio di onore, e di probità, scoprirono la trama al Consiglio dei Dieci, che verificata con prove evidenti, andò a terminare nella morte, e nell'esilio dei rei. La-Queva si tolse colla fuga al furore del Popolo, e l'Ossuna tentò di scusarsi, ma non trovò fede presso alcuno.

La Repubblica, non fidandosi bene del Ministero Spagnuolo, che affettava di disapprovare tale attentato, strinse vie più la sua lega col Duca di Savoja, e ne sottoscrisse un' altra coll' Olanda. L' Ossuna non sapeva trovar quiete, nè i suoi legni lasciavano di dar molestia; ma richiamato alla Corte, si diede volontaria morte in carcere, e liberò in questa guisa la terra da un empio, e la Repubblica da nuovi timori. Dopo così lunghe vicende ritornò la pace, che durò alcuni anni. Venne poi ad intorbidirla le mire di alcune Potenze sopra la Valtellina, e sopra tutto quel tratto abitato dai Grigioni; il che costrinse il Senato a pensare al rimedio. Frattanto morì il Doge Antonio Priuli, a cui fu sostituito Francesco Contarini.

1623. Francesco Contarini Doge XCIV.

La soverchia felicità degli Austriaci consigliava i Principi a vegliare, e ad opporsi per tempo al desiderio di una Monarchia universale, stringendosi in forte lega per la comune difesa. Fu questa in breve conchiusa fra la Repubblica, la Francia, e il Duca di Savoja; e la Valtellina venne restituita alla sua libertà. Gli Spagnuoli tentarono di unirsi in lega cogli Ottomani; ma l' insolito proggetto svanì ben presto, per-

chè ascoltati appena dai Turchi, questi per contrario, con fede assai rara fra i barbari, offerirono per mezzo di un Sangiacco a questo fine spedito ventimila uomini agli stipendj della Repubblica. Non fu accettata l'offerta dal Senato, ma pensò egli ben tosto ad accrescere le proprie forze, con numeroso esercito, ed a stimolare la Francia all'impresa del Milanese. Stando a questo modo le cose morì il Doge Contarini, e fu assunto in suo luogo Giovanni Cornaro.

1625. Giovanni Cornaro Doge. XCV.

Non portò seco tutta via imprese di alcun momento questo numeroso ammasso di genti, e sì per parte degli Alleati, che dagli Austriaci tutto finì in semplici tentativi, che andarono a vuoto, essendosi conchiuso in Roma un Trattato, che ridonò la libertà ai Grigioni, e la quiete all'Italia. Dopo due anni convenne di nuovo al Senato riprendere le armi contro gli Spagnuoli per le cose di Mantova. Si strinse nuova lega, dalla quale toltisi in breve i Francesi, rimase alla Repubblica tutto il peso della guerra. Non si smarrì ella, e lo sostenne; ma frattanto finì di vivere il Doge, e fu eletto in di lui luogo Niccolò Contarini.

1630.
Nicolò
Contarini
Doge
XCVI.

Ad accrescere i mali della guerra, e il dolore per la caduta di Mantova avvenuta in questo tempo, sopravvenne la Peste, che desolò la Dominante. Provedeva il Senato quanti poteva umani mezzi; ma poco valendo l'industria, la strage infieriva. Intanto comparì un Ambasciatore Spagnuolo a chiedere il libero passaggio per il Golfo all'armata di Spagna, che condur doveva a Napoli la Principessa Maria Sorella del Re Cattolico, destinata Sposa a Ferdinando Re di Ungheria figliuolo di Cesare. Geloso il Senato del dominio del Golfo, offerì prontamente le proprie Galere per il tragitto. Ma ricusando gli Spagnuoli, e minacciando violenze, fu risposto, *che se si fosse posta in uso la forza, passerebbe la Regina alle nozze per mezzo alle battaglie, e ai pericoli*. Questa risposta diede fine ai dispareri, e la Sposa Reale imbarcata su i Veneti legni fu condotta a Trieste. Nel seguente anno seguì la pace, che fu conchiusa in Chierasco, e che riuscì opportuna, giacchè la peste infieriva sempre più in Venezia. Finì anco di vivere il Contarini, e fu inalzato in di lui luogo alla Dogal dignità.

Francesco Erizzo allora Proveditor Generale in Terra Ferma. Ma non pareva ancora, che le cose d' Italia promettessero durevole quiete, e la Francia, e la Spagna con opposte mire vegliavano senza posa a cogliere vantaggi, e a promovere occultamente torbidi, e novità. Di fatti non passò lungo tempo, che scoppiò un nuovo incendio di guerra nelle Fiandre, e che si propagò rapidamente anche in Italia. I Veneziani si tennero lodevolmente neutrali, e solo incontrarono una differenza colla Corte di Savoja per il titolo preso da quel Duca di Re di Cipro, onde esentarsi dal Ceremoniale, che averebbe dovuto usare col Cardinale Infante di Spagna. Due contrasti consimili ebbero anche colla Corte di Roma; il primo per un affronto considerabile ricevuto dall' Ambasciatore Veneto, e fu che volendo il Prefetto di Roma Nepote del Papa la preferenza sopra gli Ambasciatori nelle pubbliche funzioni, e venendogli essa da tutti negata, fu corrotto il Cocchiere dell' Ambasciatore Veneto, affinchè incontrando il Cocchiere del Prefetto si facesse cadere ad arte il Cappello, ed arrestasse il Cocchio del suo padrone, lasciando al primo libero il passo, co-

1631. Francesco Erizzo Doge. XCVII.

1635.

me egli fece. Il Senato se ne offesè gravemente; ma l' affare si accomodò colla mediazione del Re di Francia. L' altro nacque per certi mali trattamenti ricevuti dal Console Veneto in Ancona. L' accomodamento andò in lungo, ma in fine seguì per dar luogo ad un altro disparere. Avvertito il Senato, che il Papa Urbano VIII aveva tolta la gloriosa iscrizione dalla Sala Reggia del Vaticano concernente la protezione prestata dalla Repubblica ad Alessandro III, e la vittoria ottenuta in questa occasione contro l' Imperatore, e che in luogo di essa ne aveva sostituito un' altra, in cui il fatto era esposto con tutta l' immaginabile alterazione, se ne dolse altamente. Le due Corti si stettero lungo tempo in discordia, e finalmente il Papa fece levare la nuova iscrizione, e i Veneziani parvero di contentarsene. Innocenzo X di Casa Panfili successore di Urbano VIII, spontaneamente ve la ripose; per lo che tanto fu il giubbilo dei Veneziani, che ascrissero tutti i Panfili al libro d'oro.

A questa passaggiera allegrezza succedette una lunga serie di sollecitudini, e di angustie per il Senato,

Il Turco, voglioso d'impadronirsi di Candia, mosse la guerra alla Repubblica. Gli apparecchi mostravano tutt'altro oggetto, e la mala fede di quella Corte aveva assicurato il Bailo, che i preparativi erano fatti per assediar Malta, e che la Repubblica poteva starsene tranquilla. Ma l'inganno fu presto scoperto, da che la flotta Turchesca si ancorò presso Candia, e senza verun ostacolo si sbarcò le sue truppe. La Canea fu la prima piazza attaccata dai Turchi, e la guarnigione rispinse più volte con ardore incredibile i replicati assalti del nemico; ma in fine la Piazza fu costretta a capitolare.

Frattanto in Venezia si fecero forti preparativi, e si presero con soldo dei legni da straniere Potenze, e massime dagli Olandesi. Fu ammirabile in tale occasione il patriottismo dei Veneziani di ogni grado, i quali si tassarono a gara per provedere ai sommi dispendj. Il Pontefice, con vero zelo di padre comune della Cristianità, pubblicò un Giubbileo, e prestò egli medesimo alla Repubblica tutti i soccorsi a lui possibili. Ma ella rimase quasi affatto sola nel gran cimento, nè altro ritrasse, che delle vane promesse, frutti di una ste-

rile buona volontà per parte dei Sovrani Cattolici. Tentò una conciliazione colla Porta ma in vano, e si accinse a resistere ad un nemico così formidabile. Fra gli altri spedienti a cui si ebbe ricorso in questa occasione per far danaro, si offerì la dignità di Procuratore a chi donasse più di ventimila ducati, e la Nobiltà Veneta, a chi ne pagasse centomila, e fosse nobile di Famiglia; la Repubblica raccolse otto, e più millioni con questo mezzo. Fu eletto al supremo comando di tutta l'armata lo stesso Doge; ma non conformandosi il suo corpo al suo cuore si ammalò, e morì prima di mettersi alla vela.

1645. Francesco Molino Doge. XCVIII.

Fu eletto in di lui luogo Francesco Molino; e il comando in capo della guerra di Candia fu dato a Giovanni Cappello. La lentezza, e la pusillanimità estrema di codesto uomo furono fatali, quando il nemico arrivò a scoprirle. Retimo fu preso dai Turchi per assalto; il Castello capitolò poco tempo dopo, e la guarnigione uscì cogli onori di guerra. Avvertito il Senato delle cose richiamò il Generale Cappello, e vi sostituì nella carica Giambattista Grimani. Ben presto il nuovo Ge-

nerale diede a conoscere il suo talento per la guerra. Prese due Navi di Algeri, e sottrasse al pericolo un Vascello Veneziano comandato da Tommaso Morosini, che separatosi per un colpo di vento dal resto della flotta si era battuto a lungo contro quarantacinque Galere Turchesche comandate dal medesimo Capitan Bassà. Egli era per soccombere dopo una lunga, ed ostinata resistenza, da che le ciurme avevano veduto cadersi morto il loro valorosissimo Capitano, allorchè il Grimani comparve. La morte di Morosini fu vendicata immediatamente dopo con quella del Capitan Bassà, e di molti altri nemici, e questo combattimento così ineguale produsse una somma gloria per la Repubblica, e l'onta, e l'indignazione per parte del governo Ottomano. Parve cosa incredibile, che un sol Vascello avesse potuto far fronte a tanti navigli, e ne avesse abbattuta la maggior parte con strage grandissima degli equipaggi. Il Gran Signore, che aveva sentito una stolta allegrezza per l'acquisto della Canea, riflettendo di poi alla somma immensa di oro profuso, e a tante milizie sacrificate per l'acquisto di una sola piazza; ed irritato per la ver-

gogna di cui rimase coperta la sua armata, fece strozzare il *Selictar* destinato prima suo genero, e depose il Gran Visir. Aveva ordinato, che fosse tagliata la testa anche al Bailo trattenuto prigione; ma ritirò il comando, ed ordinò, che venisse custodito nella sua abitazione.

Il Grimani non cessava d' inquietare il nemico, ed impediva tutte le di lui operazioni. Più volte la flotta Turca al rischio di essere distrutta, viddesi evitar la battaglia, e prender la fuga. Al tempo medesimo gran vantaggi riportarono i Veneziani in Dalmazia, dove fra gli altri posti occuparono l' importante Piazza di Clissa. Grandi erano le turbolenze in Costantinopoli per i successi della Repubblica, come erano grandi in Venezia la gioja, ed il giubbilo; ma a tanti prosperi avvenimenti se ne aggiunse uno, che mise in costernazione i Veneziani. Un furioso uragano distrusse presso che tutta la loro flotta, e lo stesso Capitan generale Grimani vi perì fatalmente. Bernardo Morosini raccolse quanti Vascelli rimasero atti alla navigazione, e recossi immediatamente ad attraversare il Canale dello stretto. Mentre i Turchi celebravano con gran feste

la disgrazia dei Veneziani, intesero con stupore l'arrivo del Morosini ai Dardanelli, e lo credettero a principio una falsa voce.

In luogo del Grimani fu eletto Capitan Generale Leonardo Mocenigo. Si discusse in Senato se si dovesse cedere Candia, in vista, che dovendosi dalla Repubblica sostener tutto il peso della guerra, essa ne esauriva l'erario, e fu deciso, che si sarebbe difesa quell'isola. Le nuove turbolenze accadute in Costantinopoli, determinarono il Gran Visir a scrivere al Senato offerendo la pace, mediante la cessione dell'Isola; ma il Senato rispose, che non l'accetterebbe, che con la reciproca restituzione del conquistato. Tale risposta irritò il Visir in guisa, che dopo avere barbaramente trattato il Bailo, ed altri Ufziali del suo corteggio li rinchiuse in prigione. L'Ambasciatore di Francia vi s'interpose; ma nulla altro ottenne fuorchè una prigione meno incomoda per il Bailo, e due domestici, che lo servissero.

Fortunatamente non durò a lungo tale prigionia, imperocchè distrutta, ed incendiata con totale eccidio l'armata Turca presso Foschies, il risultato di

questa vittoria dei Veneziani si fu la deposizione del Gran Visir, e la liberazione del Bailo, e della sua Corte eseguita d' ordine del nuovo Ministro Turco. Il Proveditore Riva, che aveva ottenuto l' accennata vittoria, recossi in seguito di essa a Volo, dove distrusse i Magazzini di viveri, che vi possedevano i Turchi; e di là passato allo stretto, si mantenne valorosamente nella sua posizione, impedendo l' uscita della flotta nemica. D' altra parte il Generale Mocenigo poneva a contribuzione tutte l' Isole Turche nell' Arcipelago, e dava la caccia ai Barbareschi, mentre Luigi Mocenigo suo Nepote si era recato per di lui ordine in Morea, aveva rotto il Ponte, che unisse al Continente la piazza di Malvasia, e in onta al fuoco dei Castelli, presi diciassette fra Saichie, e Fregate cariche per la Canea, che stavano in quel porto, affondando od abbruciando tutti gli altri legni.

1651. Poco tutta via valevano queste diversioni a migliorare la sorte del Regno già quasi intieramente oppresso dalla forza, e tirannide Ottomana. I Veneti avevano ripreso il Forte di S. Teodoro, che fu demolito. Fu proposto l' assedio della Canea; ma troppe genti si richie,

devano, e la spedizione di Sittia era riuscita male, sicchè ad altro non si pensò, che alla più valida difesa di Candia. Di fatti era riuscito al Capitan Bassà di uscir di volo dai Dardanelli nel più rigido dell' Inverno, e sbarcare in Candia con grosso rinforzo.

Un rinegato Friulano aveva insegnato ai Turchi a costruire grosse Navi, ed a condurle. Il Capitan Bassà uscì con ventiquattro di queste Navi ben armate, sei Maone, e ventiquattro Galere; e questo grosso armamento venne poi rinforzato da sedici Navi Barbaresche. Il Generale Mocenigo interiore di forze, schivava l' incontro di questa poderosa flotta; ma trovatosi inaspettatamente a fronte si vidde suo malgrado impegnato nel combattimento. I Capitani di due Galeazze del suo corpo investirono una picciola Squadra di Galere Turche. Egli fece loro ordinare di ritirarsi in linea, ma non era più tempo. Divenuto generale l' attacco, l' armata sottile dei nemici fu ben presto fracassata, e posta in fuga. Le Navi furono subito investite prima, che i nemici si riavessero dallo spavento, e la vittoria fu completa. Il rinegato Mustafà, che montava la Capitana, fu preso, e spe-

dito a Venezia, dove morì con oscuro supplizio. Diciassette grossi legni rimasero in potere dei vincitori, oltre a duemila prigioni. Una sì stupenda vittoria cagionò grande allegrezza in Venezia, e spavento non ordinario nei Turchi.

In seguito a questa battaglia la guerra si fece per due anni così languidamente, che aveva piuttosto sembianza di volontaria tregua. Nel 1654 tentarono i Veneziani l'impresa di Clin in Dalmazia, ma con poco successo, e molto danno. Luigi Delfino attraversava lo Stretto con ventisei legni da guerra grandi, e piccioli. Un nuovo Ammiraglio Turco si presentò con fortissima flotta per isforzare lo stretto, e seguì un combattimento, nel quale non essendo stati con esattezza eseguiti gli ordini del Delfino, alcuni Navigli furono trasportati dalla corrente di là dallo Stretto, ed altri rimasero incendiati. Ma l'abile Comandante, con quelli, che stettero ubbidienti ai suoi ordini fece vedere ai Turchi quanto possa il valore, e l'attività di un uomo. Questo combattimento così ineguale costò agli Ottomani tremila uomini, due dei loro Navigli furono incendiati, e

1654.

molti altri resi incapaci a combattere. Anche i Veneziani perdettero alcuni legni, e pochi soldati. In Venezia si cantò il *Te Deum* per la vittoria, e in Costantinopoli si fecero grandi allegrezze per il trionfo, mentre la loro flotta si era ritirata a Metelino a ristauro, dove stette gran tempo prima di essere in istato di rimettersi in Mare.

1655. Carlo Contarini Doge XCIX.

Morto frattanto il Doge Francesco Molino fu inalzato alla Dogale Sede Carlo Contarini. Saccheggiata dai Veneti Egena, e demolito il Volo, ambedue comode Piazze ai disegni degli Ottomani, si postarono ai Dardanelli sotto il comando di Lazzaro Mocenigo, che aveva sotto di se trenta Navi, e quattro Galeazze. Non tardò a segnalarsi questo intrepido condottiero. Era stato inalzato di fresco al comando della nuova armata Turca Mustafà con espressa commissione del Sultano di uscir dello Stretto ad ogni costo. Comparve egli a tentare il colpo con sessanta Galere, otto Maone, e trentacinque Navi, e con prospero vento s' indirizzò alle bocche. Ma lo attendeva senza muoversi il Mocenigo, che opportunamente lo accolse con una scarica generale. Fu fatale questo primo incontro alle Galere Ot-

tomane, e poche poterono reggersi, e sostenersi in ordinanza. Peggiore fu il destino dei grossi legni, poichè fuggendo a piene vele il Capitan Bassà lasciò l'armata in abbandono, e si ritirò a Fochies. La notte divise la battaglia, ed i nemici si chiusero nei vicini Porti da dove non ardirono uscire per tutto il resto della campagna. Frattanto tentarono i Veneti l'espugnazione di Malvasia in Morea; ma la stagione troppo inoltrata, e la valida resistenza dei difensori non permise ad essi di occuparla. Furono anche proposti maneggi di pace, che non ebbero effetto.

1656. Francesco Cornaro Doge. C.

Venuto a morte dopo tredici Mesi di Dogado Carlo Contarini, fu creato Doge in suo luogo Francesco Cornaro, che faceva concepire di se grandi speranze. Ma egli non godè, che soli venti giorni tale dignità, e morì con dispiacere universale.

1656. Bertucci Valiero Doge. CI.

Fu eletto in suo luogo Bertucci Valiero, sotto di cui ricominciate nella nuova stagione le militari spedizioni, si combattè di bel nuovo ai Dardanelli. Era Capitano Generale delle Venete armi Lorenzo Marcello, che assalì i nemici vicino al luogo detto la Punta dei Barbari, ed assistito da Lazzaro Mo-

cenigo, e da Antonio Barbaro, gl' incalzò in modo, che scomposti, e flagellati dal cannone delle Galeazze, e delle Navi, perduta l'ordinanza, ed entrato il disordine, e lo spavento nell' armata nemica, non curando ubbidienza o comando non ci era chi non cercasse salvezza nella fuga. Cresceva la confidenza dei Veneti nel disordine del Turchi, e la vittoria fu completa. Nel calore della mischia il Marcello colto da colpo di cannone chiuse gloriosamente i suoi giorni nell' atto stesso di vincere. Undici fra Navi, e Maone rimasero preda dei vincitori, con tredici Galere, quattrocento prigionieri, e cinquemila schiavi Cristiani liberati, oltre diecimila nemici morti. Rimase celebre questa battaglia come una delle maggiori, che fossero date sul Mare, e la Repubblica ne ordinò annua ricordanza. L'acquisto del Tenedo col suo Castello, e quello dell' Isola di Lenno o Stalimene, furono le conseguenze di questa vittoria. Molte altre Isole vennero messe a contribuzione.

1657. Riavutisi i nemici, potentissimi anche in mezzo alle perdite, e inalzato al grado di Gran Visir il celebre Meemet Chiuperli si diedero ad ammassar

milizie, traendole fino dalle più remote parti dell' Impero. Lazzaro Mocenigo, subentrato al Marcello nel comando di Generale, giunse con ben allestita armata in Levante, e rintracciando la flotta Turchesca trovò in vece una grossa Squadra di Navi Barbaresche, che fece combattere dalle sue Galere, e tutte l' incendiò o sottomise; poscia predò, e disperse la Caravana del Cairo facendo grosso bottino di legni, e di mercanzie.

Ma a molto maggiori imprese mirava il Mocenigo. Meditava egli di entrare a forza nei Castelli, combattere l' armata nemica, e inoltrarsi fino a Costantinopoli. Quasi presaghi i Turchi del vicino pericolo, colsero l' opportunità, che l' armata sottile era andata a provedere acqua, e fra lo strepito delle batterie dei forti, e del cannone di tutta l' armata, si avanzarono con trentatre Galere, nove Maone, ventidue Navi, cinquanta Saliche, e molti legni minori. Non si perdettero di coraggio i Veneti; ma tagliate senza indugio le gomene, si frammischiarono cogli Ottomani, che fino a principio perdettero due grossi legni. Fu sanguinoso il conflitto, e la vittoria rimase a lungo

indecisa fra la forza, e il valore. Fremevano i Comandanti dell' armata Veneta sottile, che sentivano lo strepito della battaglia, e non potevano andare in ajuto delle Navi per un furioso vento contrario. Ma già la vittoria cominciava a dichiararsi per i Cristiani, tre Maone date a terra, due altre incendiate con due Sultane, una di queste gittata a fondo, e un' altra sottomessa, facevano pensare ai Turchi di ritirarsi. Quando entrate a sforzo di remi dodici Galere Veneziane, a vista della picciola Squadra trenta Galere Turche, che guardavano le Saiche, girarono in fretta verso la Natolia; ma inseguìte dai Veneti, fu sì grande lo spavento dei Turchi, che molti si gittarono in Mare per salvarsi nella terra vicina. Infuriava il Visir sul lido, e fece tagliare a pezzi coloro, che cercavano salvezza. Ma a nulla valse il barbaro ripiego, e quanti poterono prender terra la presero, riconoscendo la loro salute dalla borrasca, che impediva ai Veneziani di seguirli. Questa vittoria dei Veneziani fu la terza riportata ai Dardanelli in questa guerra.

Il vento, che rinforzò nella mattina seguente impedì al Mocenigo l'esecuzio-

ne del suo proggetto; ma impaziente, che egli era volle tentarlo prima, che tramontasse il Sole. Trapassate con coraggio le prime batterie, che scaricavano furiosamente, proseguiva intrepido il suo cammino, quando un accidente funesto fece perdere i grandi vantaggj, che si sarebbero potuti attendere da somigliante azione. Appiccatosi il fuoco alle polveri nella Galera montata dal Mocenigo, cadde l'antenna maggiore, e cadendo venne a fracassargli la testa. Devoluto il comando per titolo di anzianità a Lorenzo Reniero, persona inabile a sostenerlo, ed essendo stati abbandonati i Veneziani, sebbene vittoriosi, dalle genti ausiliarie d'Italia, perdettero l'Isola di Tenedo per colpa dei Comandanti, che furono richiamati, e puniti colla privazione della Nobiltà, e colla proscrizione. La perdita di Tenedo trasse seco quella di Stalimene, e queste due perdite unitamente a quella dei vantaggj, che si potevano sperare, devono attribuirsi alla perdita del General Mocenigo.

L'assedio di Cattaro in Albania tentato in vano dai Turchi chiuse la campagna di quest'anno. Il Gran Visir fece giungere al Senato proposizioni di

pace, che non furono accettate, perchè avevano per base la cessione di Candia; e il maneggio fu sciolto.

Dopo diciotto Mesi di Dogado venne a morte il Doge Valiero. Sotto di lui, ed a richiesta di Papa Alessandro VII, coll' intercessione del Re di Francia, venne finalmente accordato il ritorno dei Gesuiti in Venezia.

16 8. Giovanni Pesaro Doge. CII.

Inalzato alla Dogale dignità Giovanni Pesaro, e scelto in Capitan Generale Francesco Morosini, si pensò a qualche impresa importante, e fu proposto di sorprendere la Canea; ma nata gara fra i capi, nulla si fece. Il Morosini si distinse con molte belle azioni; ma la campagna passò senza fatto alcuno importante. In capo a un anno venne a morte il Doge Pesaro, e gli fu sostituito Domenico Contarini.

1659. Domenico Contarini Doge. CIII.

La guerra tuttavia continuava ora con prospera, ora con avversa fortuna. I Veneziani non lasciavano occasione intentata di travagliare il nemico. Molto si lusingava il Senato dei soccorsi della Francia; ma la morte del Cardinal Mazzarini, il migliore appoggio, che avesse in quella Corte, recise le sue più belle speranze.

In questo tempo si accomodarono le differenze fra il Senato, e la Corte di Savoja, con onorevoli condizioni per la Repubblica.

Alessandro VII mosse querela ai Veneziani pel diritto, che questi esiggevano da tutti i legni, che navigavano nel Golfo, volendone il Papa esenti i Pontificj, ma ben presto si accomodarono le contese, rimanendo fermi i Veneziani in tutti i loro diritti.

1660. Pareva giunto il fortunato momento, che la Repubblica ritraesse assistenza dai Principi Cristiani sciolti in fine da interne discordie; e il fatto corrispose anche alle speranze del Senato. Il suo Ambasciatore in Francia fu accolto con onori distinti, ed assicurato a nome del Re, che si spedirebbero in Candia quattromila fanti, sotto esperti uffiziali, e dugento Cavalieri smontati, senza altro aggravio alla Repubblica, che di provederli di cavalli. Il Principe Almerigo di Este fu destinato a comandare le truppe Francesi, e i Veneziani non mancarono di accrescerle assoldando genti in Germania. Vi era bisogno di forza grande, imperciocchè tentata avendo inutilmente i Veneziani l'impresa della Canea, i Turchi ne presero

pretesto per esigere da essi molto più dure condizioni di prima. Il Sultano medesimo ordinò al Gran Visir di portarsi personalmente in Candia, e di non uscirne se prima non l'avesse conquistata. Ubbidì egli; ma la resistenza da lui trovata per lungo tempo, contro ogni sua aspettativa fu per metterlo alla disperazione.

1669.

La guerra andò in lungo parecchj anni ancora. Il Principe di Este era morto sotto Candia, ma nel 1669 maggiori avvenimenti rendettero vieppiù celebre, e memoranda la lunghissima guerra, che in quest'anno ebbe anche fine. Il Re di Francia dichiarò di voler di nuovo assistere la causa dei Cristiani, e mandò in soccorso di Candia la sua armata navale, comandata dal Grande Ammiraglio Francesco di Vandome, imbarcandovi dodici Reggimenti comandati dal Duca di Noailles.

Questa novella rincorò gli assediati, ed accrebbe il loro coraggio. I Turchi guadagnavano ogni giorno, e posti, e terreno; ma a prezzo d' immenso sangue. L'armata Francese diede fondo alla Standia, e riconosciuta dai Generali l'infelice situazione della Piazza, fu proposto di riporne la preservazione nell'esito di una sortita delle genti

Francesi, che si ritrovarono essere cinquemila uomini da sbarco.

Attendevano i Francesi il segnale concertato con quei della Piazza; ma dato questo fuori di tempo nacque uno sconcerto per l'oscurità della notte azzuffandosi gli amici cogli amici. Avvedutisi dello sbaglio, si avanzarono con risolutezza contro il campo nemico apportando in esso sì grande spavento, che abbandonate le batterie, e i ridotti correvano in fretta i soldati a rifugiarsi nelle vicine eminenze.

Non poteva bramarsi più favorevole principio; ma un improviso fuoco attaccato ad alcuni barili di polvere, benchè non uccidesse, che soli trenta soldati, mise tale spavento nei Francesi, che gridando essersi accesa una mina si credettero perduti, rovesciarono gli Squadroni uno sopra l'altro, rivolgendosi precipitosamente verso le fosse di Candia, senza curare nè le voci dei Comandanti, nè le preghiere del Noailles, il quale aveva battuto un grosso corpo di Turchi spedito dal Visir in soccorso del campo. Il vano timor dei Francesi fu accresciuto dalle grida dei Turchi, che vedendogli intimoriti, e fugati da se medesimi, avevano dato

loro addosso fino, che si ridussero sotto il cannone della Piazza.

Ma già il nemico si accostava sempre più alle di lei viscere, ed altro non restava agli assediati fuorchè di tentare gli ultimi sforzi della più virile difesa. Costretti ad abbandonare le mura, e a ritirarsi nelle fortificazioni, furono abbandonati dai loro ausiliarj, e singolarmente dalla flotta Francese dopo un ultimo generale assalto, il quale fu vigorosamente rispinto. Il Duca di Noailles ostinossi in voler partire nel maggior uopo, in onta alle più vive, ed insinuanti rappresentazioni dei Veneziani, e specialmente del Morosini. Una condotta sì irregolare, che procedeva o da mancanza di coraggio, oppure di giudizio, riuscì funesta alla Repubblica. Il Capitano Generale si vidde allora in una precisa necessità di capitolare senza dilazione col nemico. Più giorni furono impiegati in negoziazioni, e infin si convenne, che i Veneziani rilascerebbero l' Isola di Candia, ritenendosi unicamente parecchie piazze marittime, ed alcune Isolette adjacenti, e che loro si concederebbero quindici giorni di un tempo sereno, e tranquillo per imbarcare la guarnigione, e quelli fra

i Cittadini, che seguirla volessero coi loro effetti. Gli abitanti, che erano in numero di quattromila, significarono di volere ad ogni costo lasciare quell' infelice soggiorno, che ad essi diveniva odioso, da che gl' infedeli n' erano divenuti padroni. Commosso il Morosini da tali sentimenti, fece distribuire a tutti del danaro, e dei viveri, ed ottenne per essi, e case, e terreni nell' Istria. Ma per colmo di disgrazia ebbe a perire nel tragitto la maggior parte di questa disgraziata colonia, a cagione di una furiosa tempesta di Mare: e il picciolo numero sottratto a tanti pericoli giunse a Venezia, d' onde se ne passò nell' Istria, e quivi stabilì il suo riposo, e la sua tranquillità.

Così terminò una guerra delle più memorabili nella storia, la quale aveva durato lo spazio di presso a venticinque anni. L' Europa non vidde mai un esempio simile di costanza in altre nazioni, come la vidde con suo grande stupore nella Repubblica di Venezia. Tutte le Corti ne fecero i maggiori encomj, e ognuno fu sorpreso, che una guerra di tal natura, con un nemico così formidabile, avesse avuto un termine così felice per lei. Luigi XIV

significolle il suo dispiacere per non aver avuto la sua generosità in verso di essa quel buon successo, che egli ne averebbe voluto. Ed in conseguenza di queste sue significazioni proibì al Duca di Noailles, che stava per recarsi a Corte a fine di giustificarsi, di comparirvi; e lo esiliò nelle sue terre del Perigord.

Era cosa del tutto insolita, ed inusitata fra i Veneziani, che i loro Generali decidessero in sì fatta guisa degli interessi della Repubblica. Quindi il Senato rimase pieno di maraviglia nel ricevere la nuova, che la Piazza si era già resa, e che la pace era fatta; pur tutta volta, esaminate le condizioni del trattato, ben si conobbe, che Morosini aveva pienamente corrisposto alla dignità del nome Veneziano, ed ottenuto più di quanto si poteva ottenere in tali circostanze. Finalmente l' Isola di Candia non era intieramente perduta, poichè si conservavano ancora varie Piazze, e alcuni Porti considerabili; non si era fatto parola nelle Convenzioni nè di tributi, nè di somme da pagarsi per indennizzamento delle spese della guerra; e nella Dalmazia avevano fatto i Turchi delle cessioni notabilissime. Non

si potè dunque non approvare, come si fece di comun voce tutto ciò, che Morosini aveva fatto. Gli s'inviò l'ordine di trattenersi a Zara, fino a che la Porta avesse data la sua rattificazione, e la pace fu notificata colle sue condizioni a tutti gli Stati della Cristianità.

Costò un poco di fatica, di tempo, e di disturbo lo stabilire i confini nella Dalmazia, e nell'Albania; ma conciliato anche questo affare dopo alcune contestazioni, furono cambiate le ratifiche in un solenne congresso a Coniesco, e i Veneziani cominciarono a godere le dolcezze di una pace tranquilla. Morto indi a tre anni il Doge Domenico Contarini, gli fu dato in successore Niccolò Sagredo.

1674. Niccolò Sagredo Doge. CIV.

La pace di già assodata faceva fiorire il commercio con vantaggio infinito dei Sudditi, e dell'Erario. Il nuovo Doge tenne il Seggio Dogale poco meno di due anni, senza che nulla accadesse di rimarchevole nella Repubblica. Era stato eletto in successore suo fratello Giovanni Sagredo; ma la nuova di tal' elezione eccitò in Venezia rumore grandissimo. Il Popolo tumultuava, i Nobili erano divisi, sicchè il maggior

Consiglio fu astretto a dichiarar nulla l'elezione. Si passò ad un' altra, che cadde sopra Luigi Contarini.

1677. Luigi Contarini Doge. CV.

Morto il Gran Visir Achmet Kiuperlì, il quale sulla considerazione di quanto aveva costato alla Porta la conquista di una sola Piazza sopra i Veneziani, credeva indispensabile il conservare gelosamente la pace con essi; Carà Mustafà di lui successore, che nudriva pensieri contrarj, prendeva ogni occasione di opprimere i Cristiani, e la Repubblica in particolar modo. Il Senato fece più fiate rappresentare alla Porta, che la fede degli ultimi trattati era apertamente violata; ma tutte queste rappresentazioni furono disprezzate.

1683. Marc' Antonio Giustiniano Doge. CVI.

Nel tempo di questi torbidi morì il Doge Contarini, e venne assunto in di lui luogo Marc' Antonio Giustiniani. Si presentò alla Repubblica sotto questo Doge un' occasione favorevolissima di vendicare l' ingiustizie, che i Turchi non cessavano di commettere a suo gran danno. Si strinse ella in lega con Leopoldo d' Austria, e colla Repubblica di Polonia, e richiamato il suo Bailo da Costantinopoli diede ordine al Segretario d' intimare la guerra alla Porta. Una tale dichiarazione fatta in tempo, in

cui quella Potenza era in desolazione per le vittorie degl' Imperiali, agitò fortemente Maometto IV, e il di lui Consiglio; si volle venire ai maneggj, ma il Senato non vi ebbe riguardo.

1684. Francesco Morosini nome celebre nei Veneti fasti, fu destinato al comando generale della flotta. Indirizzò egli il suo cammino all' Isola di Santa Maura, allora infesto nodo di Corsari, che venne espugnata. A questa conquista seguì quella di tutta la Provincia di Acarnania, poi della grossa terra d' Ilatolicò. La caduta di Prevesa tenne dietro a queste conquiste, e chiuse questa prima campagna con grande onore dell' esperto Generale.

1685. La nuova campagna ebbe principio dai movimenti dei Turchi contro i Popoli della Chimera; ma con poco loro vantaggio, imperciocchè fattisi forti i Cimariotti nelle loro balze, cacciarono i nemici, e mandarono ai Veneti Comandanti buon numero di teste recise. Il Morosini, che meditava qualche vantaggioso acquisto in Morea, si diresse contro Corone, Piazza forte, che fu presa, e dietro ad essa Zernata. Poscia sconfisse il campo nemico, e s' impa-

dronì di Chielafà, e di Passavà, con che rimase sottomessa tutta la Provincia.

Non così felicemente andarono le cose nella Dalmazia. Il General Valiero tentò in vano l'espugnazione di Sing. Furono per altro valorosamente difesi i Castelli di Trau, e presa la Torre di Norin col paese all'intorno.

1686. Alla nuova stagione i Turchi vollero riprendere Coron, ma non vi riuscirono, anzi minacciati di essere assaliti nelle loro trincere, levarono quietamente il campo. Quindi i Veneziani presero Navarino vecchio, e Navarino nuovo, poscia si diressero contro Napoli di Romania, che pure venne conquistata. Più fortunata ancora fu la campagna del seguente anno, imperciocchè fugata, e sconfitta l'armata Turchesca di terra fortificatasi sotto Patrasso, caddero tosto in potere dei Veneziani le due Piazze di Patrasso, e di Castel di Morea, poscia Lepanto, Corinto, e tutte le Piazze minori del Regno. Di là si trasportò l'armata a Corinto, che si rese per capitolazione. Per queste vittorie il Senato decretò al Morosini un busto in bronzo coll'iscrizione *Francisco Mauroceno Peloponnesiaco*, ed al famoso Generale Konismarck, che molto contribuì a

1687.

tante vittorie, mandò in dono un grande bacino d'oro con altri regali, non lasciando senza premio gli altri uffiziali.

Non minore fortuna ebbero le armi della Repubblica in Dalmazia, imperciocchè i Turchi, che vi avevano rivolte le armi per diversione vi furono sempre rotti; e fugati.

1688. Francesco Morosini Doge. CVII.

Venuto a morte in questo tempo il Doge Giustiniani, non si esitò d'inalzare a questa suprema dignità il Capitan generale Morosini. Animato questo grand'uomo da nuovo zelo per il bene della sua patria, si diede a rintracciar occasioni di segnalarsi. Concepì da prima il disegno di ritogliere ai Turchi la Piazza di Candia; ma indotto da altre riflessioni, antepose l'assedio di Negroponte. Questa impresa, alla quale egli si accinse contro il parere dell'abile Conte di Konismarck, che ne previdde le difficoltà, ebbe l'esito il più infelice. Vi s'impiegarono senza frutto genti, e munizioni in gran copia, ed in fine si dovette ritirare. I Turchi richiedevano la pace, ed offerivano ai Veneziani delle condizioni, che in altri tempi sarebbero state onorevoli, ma che nella situazione delle cose credette il Senato di dover rigettare. Il Morosini

pieno di rammarico per l' impresa di Negroponte andata a vuoto, intraprese l'assedio di Malvasia, unica Piazza, che rimanesse ai Turchi nella Morea; ma appena cominciò a bombardarla, che cadde malato, e ritornò a Venezia, lasciando il comando della flotta, e la direzione dell' assedio a Giovanni Cornaro, che felicemente lo condusse a fine; e mentre questo nuovo Generale meditava nuove imprese morì repentinamente. Il Doge Morosini fu ricevuto a Venezia in trionfo. Ricevette egli ancora dal Pontefice Alessandro VIII una celata, ed una spada benedetta, doni, che solevano i Papi mandare a quegli eroi, che si distinguevano a difesa della Cristianità.

Domenico Mocenigo, succeduto nel comando al Cornaro, intraprese l'assedio dell'importante Piazza della Canea; ma rese infruttuose le operazioni per la sua incapacità, fu richiamato a Venezia. Non risultando però dal suo Processo, che semplice errore di mente, fu nominato Capitano di arme a Vicenza, uffizio, che dopo quello esercitato da lui era il colmo dell' umiliazione. Questo costume di punire i suoi Nobili coll' umiliarli balzandoli dalle più su-

blimi cariche ai minori impieghi, fu costante politica della Repubblica di Venezia.

Il Doge Francesco Morosini fu eletto di nuovo al comando generale dell' armata, e quantunque vecchio, e di poca salute, accettò coraggiosamente questo carico. Volle occupare lo Stretto dei Dardanelli onde potere combattere le Navi Algerine destinate a rinforzo della flotta nemica; ma invano l'inseguì per tutta la State, poichè favorite dai venti sfuggirono sempre. Fu intrapreso l'assedio di Negroponte, e questo ancora con infelice successo, e con grave perdita, sicchè la campagna riuscì sfortunata. Non così nella Dalmazia, dove il General Cornaro espugnò la fortezza di Knin, Piazza importante per la Repubblica, e prese di poi il Castello di Verlicca, indi Zuonigrad, e Grassaz luoghi forti, onde le armi Venete poterono stendersi fino alle Montagne della Lika. Il Doge Morosini aveva rivolte le armi all' assedio di Malvasia; ma questo ancora riuscito infelicemente, dovette rinunziare alla sua impresa. Affaticato intanto dalle ultime fatiche, e forse per rammarico dell' infelice esito di questa sua campagna,

aggravatosi il suo male morì a Napoli di Romania, e fu generalmente compianto. Francesco Morosini merita di essere riposto fra i veri Eroi, così per le sue grandi qualità di Capitano, come per quelle del suo cuore, e della sua mente. Egli solo era più temuto dai Turchi, che tutte le forze della Cristianità unite insieme. Il suo cadavere fu trasportato a Venezia, dove gli si tributarono gli ultimi onori.

1694 Silvestro Valier Doge CVIII.

Silvestro Valiero figlio del Doge Bertucci succedette al Morosini. Frattanto proseguiva la guerra con tutto l' immaginabile ardore, e con felice esito nella Dalmazia. Girolamo Delfino, che vi presiedeva, dopo avere ottenuto una segnalata vittoria, prese ai Turchi l' importante Piazza di Ciclut. D' altra parte il nuovo Capitano Generale Antonio Zeno propose l' assedio di Negroponte; ma in vista delle grandi difficoltà di quell' impresa, non insistette, e determinò di rivolgersi all' Isola di Scio, che in breve fu conquistata. Sulla nuova poi ricevuta, che un' armata Turca di venti Sultane, e venti Galere scorseggiava il Mare, le andò incontro per combatterla; ma o fosse pussilanimità, o inesperienza, non ne profittò come

doveva, e la sua condotta meritò il biasimo di tutti i suoi subalterni. Abbandonò anche l'Isola di Scio, e quest'ultima azione irritò tanto il Senato, che fattolo arrestare, e condurre a Venezia in catene con altri uffiziali, furono tutti severamente puniti.

Meglio diportossi Alessandro Molino, che gli succedette nel comando. Sconfisse egli i Turchi, nella Morea, e riportò in Mare su di essi ben grandi vantaggi. Nè minore fu il zelo, ed il coraggio di Jacopo Cornaro suo successore, che non lasciò di travagliare i nemici, avendo anche ottenuto su di essi una memorabile vittoria. Anche il Proveditore generale in Dalmazia operava con buon successo, quando l'Inghilterra, e l'Olanda si fecero mediatrici per la pace. Fu essa conchiusa a Carlowitz; ma la Repubblica fu sacrificata all'interresse dell'altre Potenze; nè colse da essa quei vantaggi, che ben averebbe dovuto cogliere. Il risultato si fu, che verrebbe ceduto ai Veneziani tutta la Morea fino all'Istmo di Corinto, comprese l'Isole di Egina, e di Santa Maura, e che si evacuerebbero Lepanto, e si sarebbero demoliti i Castelli di Romelia, e della Prevesa. Ciò

che diede eccitamento a questa pace fu il grande affare della successione al Trono di Spagna, che interressava tutte le Potenze dell' Europa, e per cui si accese tra esse una lunga terribil guerra nella quale il Senato volle tenersi sempre neutrale.

1700.
Luigi Mocenigo Doge.
CIX.

In questo tempo venne a morte il Doge Silvestro Valiero, e fu eletto in suo luogo Luigi Mocenigo. La guerra già accesa fra le Case di Borbone, e di Austria, nella qual guerra presero parte tutte le Potenze di Europa, obbligò il Senato a mettere in istato di sicurezza tutte le sue Città di Terra ferma. A quest' oggetto, appena asceso il Trono dal Mocenigo si mandarono Architetti da per tutto per fortificare esse Piazze, e si assoldarono truppe per difenderle all' occorrenza. Non mancarono sì l' Austria, che la Francia di tentare ogni mezzo per trarre il Senato ciascuno nelle loro viste particolari, ma sebbene egli inclinasse per l' Austria, si tenne fermo nella sua neutralità. Poco fidandosi però delle promesse fatte per mezzo degli Ambasciatori delle parti belligeranti, che il terreno della Repubblica verrebbe rispettato, si unì un' armata di ventiquattromila uomini per ren-

dere più sicura, e rispettata la neutralità.

Avvenne di là a qualche tempo, che i Tedeschi trasportassero da Trieste buona copia di munizioni per il Golfo in difesa della Lombardia. Un tale trasporto si fece senza prendere alcuna misura coi Veneziani, ai quali la neutralità non permise, che si avesse ricorso. Poco dopo una Squadra Francese entrò francamente nel Golfo col disegno di togliere agl' Imperiali i loro convogli, ma temendo il Senato le conseguenze di tale condotta, per cui si attentava al di lei dominio su quel Mare, parlò altamente alle due Corti, e il Golfo fu rispettato.

Non fecero così gli Uscocchi. Abbiamo veduto quante molestie avevano dato ai Veneziani questi Pirati, e quante volte erano stati domi. Tornarono in questa occasione ad inquietare il commercio; e forse furono mossi a ciò per segreta istigazione dei Governatori della Dalmazia Imperiale, in vendetta della condotta tenuta dai Veneziani in proposito dei convogli. Checchè ne fosse l'origine il Capitano del Golfo perseguitò in modo quei ribaldi, e con tanta severità, che ben presto si vid-

dero nell' impossibilità di più nuocere al commercio dei Veneziani.

1709. Giovanni Cornaro Doge. CX.

Venuto a morte il Doge Luigi Mocenigo, fu eletto in di lui luogo Giovanni Cornaro. Sotto di questo Doge le cose dei Veneziani andarono male assai. Incoraggiti i Turchi dal felice successo delle loro armi nella guerra da essi sostenuta contro la Russia, formarono il disegno di riacquistare la Morea sopra i Veneziani. I grandi preparativi, che si facevano alla Porta dovevano recare alla Repubblica dei giusti sospetti; ma le reiterate proteste di quella Corte al suo Bailo, essere quei preparativi non ad altro diretti, che a vendicare alcuni torti ricevuti dai Maltesi, ebbero la forza di addormentarla. Il Senato, contro all' ordinaria di lui prudenza, prestò cieca fede a tali dichiarazioni, e si stette nell' inazione. Tutto ad un tratto levatisi i Turchi la maschera, udì il Bailo Andrea Memmo intuonarsi all' orecchio in aria dura, e feroce, che la Repubblica aveva invaso colla sorpresa il Regno di Morea, e che se lo riteneva sotto la garanzia di una pace insidiosa; ma che l' arme Ottomane non tarderebbero a ricuperarlo. Ebbe egli venti giorni di tempo per

evacuare gli Stati del Gran Signore; ma mentre si disponeva a partire, ed il suo bagaglio si stava imbarcando, fu arrestato, e condotto alle prigioni dell' arsenale, d' onde poscia fu trasferito al Castello dei Dardanelli.

Avvertito il Senato della così inaspettata dichiarazione di guerra, fece in fretta allestire alquante Navi, e levar quante truppe si poterono raccogliere. Ma questi ordini eseguiti a principio con tutta sollecitudine, furono sgraziatamente, e con nuova imprudenza sospesi, atteso che l' Imperatore Carlo VI aveva lusingato la Repubblica di accomodamento. Vi si era egli prestato a dir vero; ma o che il Ministero Ottomano poco temesse questo Principe, o che egli non si fosse preso grande interresse, svanì presto ogni speranza di conciliazione. Privi i Veneziani dell' appoggio dell' Imperatore ricorsero al Re di Polonia, e alla Russia; ma queste Corti, sebbene nemiche della Porta, erano troppo impegnate nella guerra con Carlo XII, e quindi gli Stati della Repubblica rimasero con poca difesa esposti all' invasione dei Turchi.

Le prime ostilità si commisero in Dalmazia. Nella Morea si trovò molto

bene imbarazzato il Proveditore Delfino all' udire la nuova dell' avvicinamento della grande armata Turchesca. Non si smarrì questo prode uomo, e diede tutte le disposizioni di abile Comandante; quindi ricevuto il carico di Capitano Generale, si dispose alla miglior difesa.

La flotta nemica si presentò sotto l' Isola di Tine, il cui Castello fortissimo, e proveduto di buona guarnigione, lo rendeva uno dei più forti antemurali della Repubblica in quelle parti. Il nemico ne intimò la resa al Governatore Bernardo Balbi, e questo vile uomo, in onta alla fortezza del sito, ed al desiderio grandissimo degl' Isolani di cimentarsi coi Turchi, credette fare un bel colpo capitolando alla prima intimazione, ed ottenendo gli onori di guerra. Così la Repubblica perdè infelicemente un' Isola, che possedeva da più secoli, e della quale a tutta ragione faceva gran conto. Il Governatore richiamato a Venezia, fu condannato a perpetua prigione.

Frattanto l' armata Turca di terra comandata dal Gran Visir penetrò nella Morea, e malgrado tutti gli sforzi del bravo Capitan Generale Delfino, sottomise una dopo l' altra tutte le Piazze

di questa grande Penisola. Anche le poche Piazze, che rimanevano ai Veneziani in Candia subirono il giogo Ottomano in questa occasione. Tante, e sì gravi perdite trovarono un debole compenso nelle vane intraprese dei Turchi in Dalmazia; e la lega conchiusa di poi fra la Repubblica, e l'Imperatore, contribuì molto a preservare questa Provincia da ulteriori aggressioni.

Essendo venuto a notizia del Senato, che i Turchi meditavano di assalire Corfù, prese egli le più opportune misure di presidiare quest' isola, e perfezionarne le fortificazioni, ed accordò al suo servigio il celebrato a ragione Conte di Schulemburg in qualità di Generale delle truppe di terra. La difesa di quest' isola non fu meno gloriosa per i Veneziani, di quello, che lo fu la sì celebre difesa di Candia; ma fu anche più fortunata, imperciocchè nei soli quarantadue giorni, che ne durò l' assedio i Veneziani perdettero presso a tremila uomini, ma i Turchi ne perdettero quindicimila, e dovettero ritirarsi.

D' altra parte le operazioni dell' armata Navale della Repubblica riuscirono felicissime. Lodovico Flangini attaccò, e vinse l' armata Turca ai Darda-

nelli, ed averebbe ottenuto una vittoria affatto completa, se disgraziatamente non fosse rimasto ferito a morte. Il Capitano Generale Pisani maltrattò per più ore il nemico, il quale si pose in salvo fuggendo verso Cerigo. Saputosi dallo stesso Generale, che le Isole di Santa Maura, Zante, e Cefalonia erano minacciate, le mise in istato di sicurezza, operando in ciò di concerto col Maresciallo di Schulemburg. Mandò quindi in traccia dell'armata nemica; ma questa era stata richiamata a Costantinopoli. Si valsero i Veneziani dell'occasione, che il Mare era libero. Assediarono, e presero Prevesa, dove trovarono quantità di artiglieria, e buoni magazini di provigioni. Di poi occuparono Venizza, che era anche essa assai bene munita. Averebbero ancora assediato l'Arta; ma questa piazza credette opportuno offerire annuo tributo di duemila zecchini. In queste imprese non ebbe poca parte il lodato Maresciallo Schulemburg.

Anche nella Dalmazia le cose andarono prosperamente. Dopo essersi sottomesse alcune delle contrade più fertili, tutto il paese nemico fino a Narenta fu messo a desolazione; e il forte Ca-

stello d'Imoschi cadde in potere della Repubblica. Meditava il Mocenigo altre conquiste; ma nel frattempo, che egli attendeva le necessarie munizioni, i Turchi ebbero tutta l'opportunità di formare in poca distanza un campo trincierato di trentamila uomini, lo che obbligollo con suo grande rammarico a ritirarsi, ed ebbe la fortuna di non essere inseguito.

Nel punto, che la Repubblica aveva per questi avanzamenti, e per la stanchezza dei Turchi tutta la lusinga di ricuperare il perduto; il suo Alleato Carlo VI dovette finire la guerra colla Porta, ed essa temette a ragione di rimaner sola esposta a tutta la potenza Ottomana. Non mancò il Senato di far agire tutti i suoi Ambasciatori presso le Corti per allontanare una tal pace; ma tutto fu vano. L'accomodamento fu conchiuso a Passarowitz, e l'Imperatore si tenne tutto il conquistato, e fece una tregua di venti anni. La Repubblica dovette rinunziare alla Morea; le furono ritornate l'Isole di Cerigo, e di Cerigotto, e ceduto Imoski nell'Erzegovina, con altre cinque o sei Piazze nella Dalmazia, e nell'Albania. In tal modo l'Imperatore sagrificò gl' in-

terressi dei Veneziani, e fu astretto a rompere quest' alleanza per contrarne dell' altre á fine di difendere i suoi Stati d' Italia.

Mentre duravano le trattative di questa pace incalzavano i Veneziani con fortuna i loro nemici. Li batterono in Mare; e in Terra il prode Maresciallo di Schulemburg aveva sbarcate le truppe, e posto l' assedio a Dulcigno. Stava già per occupare la Piazza il prode uomo, dopo aver battuto un grosso corpo di Turchi, che avevano assalito il suo campo, quando ricevette l' ordine di sospendere l' ostilità. Ne diede egli il segno alla guarnigione; ma o fosse creduto il suo segno uno strattagemma, o si fingesse di crederlo, vi fu bisogno di tutta la sua prudenza, ed abilità per salvare le truppe, e ricondurle in salvo senza violare la conchiusa pace.

Ma appena liberata la Repubblica dalle calamità della guerra dovette provare un' altra ben lagimevole disgrazia. Il Capitano Generale Pisani aveva ricondotto la flotta a Corfù, e là si era occupato con sollecitudine a quelle riparazioni, che per le sofferte disgrazie erano necessarie a quest' Isola, quando un fulmine caduto sopra tre grossi maga-

zini di polvere, produsse il più tragico desolamento per lungo tratto di paese. Il Pisani, due Luogotenenti generali, molti Nobili Veneziani, e gran numero di Uffiziali rimasero estinti. I Naviglj ancorati presso l'Isola soffersero una terribite grandine di pietre, e molti colarono a fondo. Il Senato spedì subito Ingegneri, che ridussero le fabbriche a quella regolarità, e perfezione, che presentemente si vedono, e vi dovette spendere somme assai considerabili a riparar tanti danni.

1722. Sebastiano Mocenigo Doge. CXI.

Proseguivano i Veneziani a serbare illeso il loro sistema di neutralità fra mezzo ai torbidi, che agitavano le Corti più considerabili dell' Europa, allorchè morto in età di settantacinque anni il loro Doge Giovanni Cornaro elessero suo successore Sebastiano Mocenigo. Sul principio del suo governo il Senato impiegò tutte le maggiori sollecitudini perchè l'Isole del Levante soggette al Veneto dominio fossero validamente munite, e fortificate, siccome quelle, che dovevano servir di barriera contro dei Turchi. Già le fortificazioni di Corfù vennero a tale ampiezza, e robustezza ridotte, che non hanno in tutto il Levante piazza alcuna, che l'eguagli.

La Porta in luogo di disarmare dopo la conchiusa pace, faceva nuovi, e più grandi preparativi di guerra, e il Senato di Venezia non poteva mirarli senza grande agitazione. A fine di cautelarsi ordinò al suo Bailo in Costantinopoli Giovanni Emo di usare tutta la destrezza per penetrare le viste segrete del Ministero Turco. Emo fu assicurato dal Gran Visir, che non si aveva intenzione alcuna contro i Veneziani, e che il Trattato di Passarowitz non soffrirebbe alcuna lesione; ma la sperienza del passato non permetteva, che si prestasse gran fede a tali dichiarazioni. Correva fama, che il proggetto d' invadere l' Albania venisse incessantemente agitato nel Divano, ed il timore dei Veneziani crebbe di forza, allorchè il Gran Visir facendo notificare a tutti li Ministri stranieri la pace del suo Sovrano coi ribelli di Persia, n' escluse l' Ambasciatore di Russia, ed il Bailo della Repubblica. Usò il Senato in queste circostanze di tutta la sua politica per non inimicarsi coll' altre Potenze; anzi avendo l' Imperatore Carlo VI scelto il Porto di Trieste sul Golfo per promuovere il commercio dei suoi Stati, con intenzione di stabilirvi una Mari-

na, gli fece bensì dell' insinuanti rappresentazioni per mezzo dei suoi Ambasciatori; ma in fine comportò prudentemente ciò, che non poteva impedire.

1731. In mezzo a queste agitazioni dovette il Senato stendere le paterne sue cure, onde preservare i suoi Popoli della Dalmazia, e dell' Albania da due terribili flagelli. La peste serpendo fino da Costantinopoli, era giunta dopo lungo cammino a devastare non pochi luoghi della Erzegovina, e ad inondare la Bossina. Per colmo di disgrazia fu scarsa oltremodo in quell' anno la raccolta dei grani; e i confinanti Ottomani vietarono con barbare mire il trasporto di vettovaglie nei Veneti Stati. Sarebbero rimaste esposte a manifesta perdizione quelle benemerite genti; ma accorsovi il Senato con opportune, e copiose spedizioni di viveri, e con altri provedimenti, fu chiusa felicemente la via al morbo, ed allontanata la fame.

La morte di Antonio Farnese Duca di Parma occasionò nuova guerra in Italia; i Veneziani però non vi presero alcuna parte, così volendo lo stato dei loro affari.

1732. Carlo Ruzzini Doge CXII.

Morto nel tempo di queste peripezie il loro Doge Sebastiano Mocenigo, gli

succedette Carlo Ruzini. Sotto il governo di questo Doge incontrò la Repubblica una assai viva differenza colla Corte di Roma in proposito dell' esenzioni. Essendosi un reo rifugiato presso l' Ambasciatore di Venezia, gli sbirri ve lo inseguirono, e il trassero a forza dal suo asilo. L' Ambasciatore ne chiese soddisfazione, e non l' ottenne; e quantunque egli ben vedesse gli inconvenienti, che derivavano al bene pubblico dal diritto degli asili, pure credendo in questo accidente compromesso l' onore della Repubblica, partì di Roma, e si ritirò a Frascati. Il Senato fece ricusare l' udienza al Nunzio Papale, che si ritirò a Ferrara, e l' affare rimase per più Mesi in dibattimento. Alla fine il Papa pubblicò un decreto, in cui si ordinava, che gli assassini non potrebbero godere del privilegio degli asili se non per lo spazio di tre giorni soli, e che li Ministri stranieri verrebbero supplicati a non rifuggiare presso di loro i rei, dei quali il castigo interressava la pubblica sicurezza. Questo decreto appianò la strada all' aggiustamento. Il Pontefice diede soddisfazione all' Ambasciatore privando dei loro impieghi quelli, che avevano

violata la franchiggia del suo Palagio, ed il Senato acconsentì di buon grado alla saggia limitazione posta dal Pontefice. In tal modo si ristabilì la buona corrispondenza di prima fra le due Corti.

1735 Luigi Pisani Doge LXIII.

A capo di tre anni o poco meno di governo, morì il Doge Ruzini, e venne eletto in suo luogo Luigi Pisani. Trovandosi la Repubblica sciolta da ogni timore, ed in istato di perfetta tranquillità si diede di proposito alla ricerca dei mezzi più adattati a sostenere, e promuovere il commercio, massimamente da che raccolse, che ai Porti di Trieste, e di Ancona era stata accordata la franchigia dai loro Sovrani; ciò che doveva recare un danno considerabile al commercio della Repubblica.

L' Imperatore sollecitato dalla Russia, si offerì come mediatore alla Porta, ma a solo fine d' imbarazzare i Turchi in una negoziazione, per poi dichiarar loro la guerra, ed indennizzarsi nell' Ungheria di ciò, che per l' ultimo trattato aveva perduto in Italia. A tale oggetto fece le più vive sollecitazioni ai Veneziani perchè si unissero seco contro il comune nemico; ma il Senato troppo memore della condotta tenuta

dalla Corte di Vienna all' occasione della pace di Passarowitz, ricusò costantamente di concorrervi, adducendo buone, e plausibili ragioni. Anche i Ministri della Porta facevano le più insinuanti rappresentazioni al Bailo, affinchè la Repubblica non si unisse all' Imperatore. Vedendosi il Senato uffiziato in tale maniera da due grandi Potenze, ne provava piacere; ma temeva nulladimeno di soccombere sotto gl' impegni, che era sollecitato a prendere dalla Corte di Vienna: tutttavia fu prudente abbastanza per evitarli. I progressi degli Ottomani contro gl' Imperiali in questa guerra, indussero l' Imperatore a far nuovi tentativi presso la Repubblica, e i Turchi non mancarono di produrne al Bailo i loro sospetti. La saggia condotta del Senato, e le sue rappresentazioni a quella Corte ebbero tutto il buon effetto.

1741. Pietro Grimani Doge CXIV.

Dopo il Doge Pisani venne eletto Pietro Grimani. Occorse sotto questo Doge la guerra fra gli Spagnuoli, e gli Austriaci. Anche in questa evitarono prudentemente i Veneziani d' impegnarsi in verun partito. Non furono però esenti da ogni calamità, imperciocchè le truppe Austriache nel loro passaggio in-

comodarono non poco le terre della Repubblica. Ma siccome ella aveva disposto un' armata di dicidottomila uomini, ai quali se ne aggiunsero poi altri seimila a difesa dei proprj Stati, così gli Austriaci non ebbero campo di commettervi tutti i disordini, che averebbero in altro caso commessi, e che essi di fatti commisero sulle terre del Papa, dove non vi erano forze bastevoli per reprimerli.

Conchiusa la pace nel famoso Congresso di Aquisgrana, la Corte di Vienna aveva dovuto fare considerabili cessioni al Re di Sardegna, ed al Duca di Parma. Quindi ella propose alla Repubblica un cambio di alcune terre ad essa soggette sulla frontiera del Trentino, e del Milanese per un equivalente nell' Istria. Ben esaminata la proposta nel Senato, ricusò questo risolutamente il proposto cambio.

Ebbero i Veneziani a rispingere l'audacia dei Corsari barbari, che infestavano in questo tempo la navigazione, e il fecero con esito felice.

Il famoso Patriarcato di Aquileja, che aveva recato in addietro tanti disturbi alla Repubblica, fu cagione ai tempi del Doge Grimani, di una vivis-

sima contestazione fra i Veneziani, la Corte di Vienna, ed il Pontefice. Per un'antica convenzione fra gli Arciduchi d'Austria, e la Repubblica era stabilito, che queste due potenze goderebbero alternativamente del diritto di nominare a questo Patriarcato; ma per la cura mai sempre avuta dai Patriarchi fino da quel tempo di eleggersi dei Coadjutori, che loro dovevano succedere, gli Arciduchi non avevano nemmeno una sol volta usato del loro diritto. L'Imperatrice Regina ne lo reclamò, e le due Potenze si accordarono in prendere per arbitro il Pontefice, che allora era Benedetto XIV. Esaminata da questo grande uomo diligentemente la cosa, si appigliò esso ad uno spediente, col quale lusingavasi di contentare le parti. Lasciò i Veneziani nel possesso, onde erano tanto gelosi, di nominare essi soli il Patriarca di Aquileja, ed istituì nella parte Austriaca di questo Patriarcato un Vicario Apostolico per sottrarre i Sudditi dell'Imperatrice Regina alla giurisdizione di un Prelato straniero. Questo saggio accomodamento non incontrò il genio del Senato, che spiegò il suo risentimento contro il Pontefice, richiamando da Roma il suo

Ambasciatore, ed ordinando al Nunzio residente in Venezia di partire immediatamente. Il Papa non volle compromettere la dignità della Santa Sede, ed abbandonò intieramente l'affare alle due parti interessate.

Tutte le altre Potenze furono avvertite a nome della Repubblica, di una tale contestazione. Essa intanto fece armare una flotta, ed accrescere le sue truppe di terra per sostenere la sua pretesa. Alcune Corti intavolarono negoziazioni, e fu proposto di dividere il Patriarcato in due Vescovati, uno dei quali avesse la sua Sede in Udine, ed a questo nominasse il Senato, l'altro l'avesse in Gorizia, e la cui nomina spetterebbe all'Imperatrice. Questo mezzo meno favorevole alle pretese dei Veneziani, che il primo proposto dal Papa, fu da essi rigettato; ma in fine convenne loro cedere. Fu convenuto pertanto a norma di quest'ultimo temperamento, che la Diocesi di Aquileja sarebbe divisa in due Arcivescovati coerentemente alla divisione temporale del territorio, e che le nomine apparterrebbero come si è accennato. Così fu estinto uno dei più vetusti, ed insigni Patriarcati del Mondo Cristiano. Rico-

nosceva egli la propria origine dallo scisma, e per il bene della pace incontrò il suo fine.

1752. Francesco Loredano Doge CXV.

Mancato di vita frattanto il Doge Grimani, venne conferita la dignità Dogale a Francesco Loredano. Tenne egli il Dogato circa dieci anni, duranti i quali nulla accadde di memorabile alla Repubblica. L'elezione in Sommo Pontefice di Carlo Rezzonico Veneto Patrizio, e Cardinale, recò tanta gioja ai Veneziani, che giuntane la nuova mentre era adunato il Consiglio di Pregadi, si sciolse questo Consesso, e tutti i Patrizj passarono a portare le loro congratulazioni alla Nobile famiglia. Le feste furono grandi in Venezia.

1762. Marco Foscarini Doge. CXVI.

Al Loredano fu dato per successore Marco Foscarini, uomo assai celebre non meno per i grandi impieghi da lui sostenuti, che per la profonda sua dottrina, erudizione, ed eloquenza. Ne resta onorevole testimonio nella sua eccellente opera *della Letteratura Veneziana*. Molte nobili idee maturava questo Doge a decoro della Repubblica; ma una sola potè eseguirne, e fu il rifacimento delle quattro gran tele geografiche antiche, che stanno nella sala detta dello Scudo, che ben lo meritavano

per la loro preziosità, ed antichità. Morì egli dieci Mesi appena dopo assunto il Dogato, compianto da tutti gli ordini della Città.

1763. Alvise Mocenigo Doge. CXVII.

Alvise Mocenigo fu successore al Foscarini. Nel terzo anno del suo governo dovette il Senato spedire una flotta contro i Corsari di Tripoli. Avevano essi fatte alcune prede sopra i Vascelli della Repubblica contro gli ultimi trattati. Ne pretese essa il dovuto risarcimento, che venne negato; ma giunta la flotta Veneziana, comandata da Giacomo Nani, a vista di Tripoli, si diè fretta quel Dey di recarsi a bordo della Capitana per accordarsi ad ogni condizione. Furono restituiti i legni presi, e puniti i Capitani corsari, che avevano insultato le Venete bandiere. Si convenne ancora intorno ai limiti, che dovevano estendersi in avvenire dal capo di Santa Marta, a quello della Sapienza.

Non mantennero a lungo i patti quei Barbareschi, e fu forza, che la Repubblica spedisse di nuovo una flotta sotto la condotta di Angelo Emo, il quale presentatosi sotto Tripoli, minacciò l'eccidio di quella Città, se fra breve intervallo non veniva da quel Dey ri-

parato ogni danno, e sottoscritto l' accordo da lui offerto; tutto venne accordato.

Sedici anni visse nel Dogado il Doge Alvise Mocenigo, e fu eletto in suo luogo Paolo Renier. Da un motivo di lieve momento scorse grave contesa fra gli Stati di Olanda, e la Repubblica di Venezia. Un impostore Albanese, che si spacciava per Conte Zanovick, scortato da lettere commendatizie di due Mercanti di Lione, cavò grossa somma in effetti, e in danaro a due Negozianti Olandesi Chomel, e Jordan. Seppe egli acquistarsi la grazia del Cittadino Cavalli, Residente in Napoli per la Repubblica di Venezia, ed ottenne da lui altre lettere commendatizie per gli stessi Negozianti. Ignorava il Cavalli le cose passate in avanti fra Chomel, e Jordan; ed il preteso Conte Zanovick, come ignorava egualmente; che fosse costui un impostore. Non contenevano le sue commendatizie, che pure offiziosità, e nulla riguardavano i di lui Rappresentanti; tutta via quei Negozianti Olandesi somministrarono nuovi effetti all' impostore, sebbene avessero forti motivi di diffidarne. Scopertasi finalmente la truffa, i danneg-

1779. Paolo Renier D. [illegible] ge CXVIII.

giati ricorsero agli Stati, e questi ne imputarono il pagamento al Cavalli, pretendendolo manutentore per le lettere commendatizie da lui rilasciate all' impostore. Quindi si rivolsero alla Repubblica per la soddisfazione del preteso debito del suo Rappresentante, che di trentatremila fiorini erasi fatto ascendere a trecentomila. Il Senato istituì Processo Civile, e Criminale al Cavalli, il quale, bene esaminata la cosa, venne dichiarato sciolto da qualunque obbligo di tale pagamento. Per tale decisione gli Olandesi rivolsero le loro pretese contro il Senato. La Repubblica si offerse di riportarsi alla decisione di un Tribunale Mercantile dell' Europa a scelta dell' Alte Potenze; e queste accettarono prima, e si tennero ferme nelle loro pretese. L' Imperatore offerì la sua mediazione, ma gli Olandesi la rifiutarono, e l' affare prendeva tutto l' aspetto di una rottura. Il Senato si prese cura di rinforzare la flotta del Cavaliere Emo, che tuttora si trovava in Mare, ed ordinò a quell' Ammiraglio di stare in osservazione su i movimenti degli Olandesi; ma questi in altro occupati, si stettero quieti, nè più si parlò della controversia. La Re-

pubblica venne complimentata dalle Corti di Europa per la sua fermezza, avendo essa difese le ragioni di tutte, imperciocchè se avesse ceduto, averebbe col mal esempio addossato in qualche modo ai Sovrani il dovere di pagare i debiti dei loro Sudditi.

Maggiore disturbo recarono ai Veneziani i Corsari del Cantone di Tunisi. Recavano essi danni gravissimi al commercio della Repubblica colle loro Piraterie, e perciò si spedì lo stesso Ammiraglio Emo onde domarli. Questa spedizione, che ristabilì l' antico onore delle armi Venete, e che cuoprì di gloria il prode Cavaliere Emo, costò somme immense, e recò pochissimo vantaggio, imperciocchè tutto si ridusse negli otto anni, che durò questa guerra, a famose imprese, ed a nessun acquisto. Emo bombardò Sfax, Susa, Biserta, e per fino la Goletta; in somma maltrattò in ogni guisa i Tunesini, e si diede a conoscere per uno dei più valorosi Ammiragli, che abbiano mai comandato flotte; ma la guerra andò a finire in una pace troppo costosa in ogni senso, e il pubblico erario rimase consunto in tempo, che vi era maggior uopo di danaro per le vicende, che tosto seguirono.

[illegible]
Lodovico Manin Doge CXIX.

Venuto a morte il Doge Paolo Renier, cadde l'elezione sopra Lodovico Manin, personaggio fornito di ottime qualità; nel di cui Dogato l'antichissima, e tanto celebre Repubblica di Venezia ebbe il suo fine.

Fine del Tomo XXXV.

TAVOLA
CRONOLOGICA
DI TUTTA L'OPERA.

TAVOLA

CRONOLOGICA:

Per servire di guida allo studio della Storia particolare dei Regni, e delle Nazioni dell' Universo; e Serie cronologica dei Sovrani di ciascun Regno.

Il Numero Romano indica il Volume, il Numero Arabo la Pagina di questo Compendio.

STORIA SACRA.

Epoca I, Creazione del Mondo fino al Diluvio. Tomo I. pag. 1. e seg.
Epoca II, fino alla vocazione di Abramo. 7. e seg.
Epoca III, fino a Giobbe. 12. e seg.
Epoca IV, Storia di Mosè. 58. e seg. Storia dei Giudici. 92. e seg. Storia dei Re. 112. e seg.
Epoca V. Regno di Salomone, e Successori. 181. e seg.
Epoca VI, Schiavitù dei Giudei. II. 5. e seg.
Epoca VII. Storia dei Pontefici. IV. 1. e seg. I Maccabei; Erode. 27. e seg.

STORIA DELLA CHIESA.

Secolo I.

Dalla Natività di S. Giovanni Battista, fino al Transito di Maria Vergine. VI. 81. e seg.

Secolo XV.

Storia dei Papi, e delle cose d'Italia dal Pontificato di Benedetto XIII., fino al principio di quello di Alessandro VI. XIX. .00. e seg.

Secolo XVI.

Storia dei Papi, dall'anno secondo del Pontificato di Alessandro VI, fino alla morte di Papa Innocenzo IX. XXI. 1. e seg.

Secolo XVII.

Dall'elezione di Clemente VIII., fino alla morte d'Innocenzo XII XXIII. 263 e seg.

Secolo XVIII.

Dall'elezione di Clemente X.., fino alla morte di Papa Pio VI, ed elezione di Papa Pio VII. XXVI. 1. per tutto il detto Tomo.

Storia d'Italia XXVII. per tutto il Tomo, e XXVIII. 1. fino alla pag 241.

STORIA ANTICA.

Suo principio nella seconda Epoca. I. 7. e seg.

Epoca III. Storia dell'Egitto. 27. e seg. Storia della Grecia. 48. e seg

Epoca IV. Tempi eroici della Grecia. 140. e seg.

Epoca V. Re di Assiria. 233. e seg. Imperio dei Medi. 240. e seg. Re di Lidia. 253. e seg. Monarchi di Babilonia. 258. e seg Re di Egitto. Fenicia. Tiro Cartagine. 266 e seg I Lacedemoni. 273. e seg. Gli Ateniesi. 291. e seg Tebani. Corinti. 311. e seg Sette Savj. 313. Primi poeti in Grecia. 317 Romani. 322. Re di Roma. 338. e seg.

Epoca VI Storia dei Persiani. II. 25. e seg Repubbliche di Atene, e di Sparta. 111. e seg. Guerra del Peloponneso. 184. e seg. Trenta Tiranni in Atene. 242. e seg. Gli Spartani sono arbitri della Grecia. 249. e seg. I Macedoni. Filippo, ed Alessandro. 316 e seg. Primi Tiranni di Sicilia. III. 3.

STORIA ROMANA SOTTO GL' IMPERATORI.

Secolo I.

Secolo III.

Secolo IV.

IMPERATORI DI ORIENTE.

Secolo V.

Secolo VI.

Secolo VII.

IMPERO DEI GRECI.

IMPERATORI FRANCESI
IN COSTANTINOPOLI.

IMPERATORI DI OCCIDENTE.

Secolo V.

IMPERATORI DI ALEMAGNA.

Secolo IX.

Secolo IX.

Secolo X.

STORIA DI FRANCIA.

Secolo V.

Secolo VI.

Re di Austrasia.

Re di Orleans.

Re di Parigi.

STORIA DI SPAGNA.

Regno dei Visigoti nella Spagna, e nella Linguadoca.

Secolo VI.

Regno di Leone.

Secolo X.

Regno di Castiglia.

Secolo XI.

Regno di Navarra.

Secolo XI.

Regno di Sobrarbia.

Secolo XI.

Regno di Aragona.

Secolo XI.

Regno di Leone.

Secolo XII.

Regno di Castiglia.

Secolo XII.

Regno di Navarra.

Secolo XII.

Regno di Aragona.

Secolo XII.

Regno di Leone.

Secolo XIII.

Regno di Castiglia.

Secolo XIII.

Regno di Navarra.

Secolo XIII.

Regno di Castiglia.

Secolo XV.

Regno di Leone.

Secolo XV.

Regno di Navarra.

Secolo XV.

Regno di Aragona.

Secolo XVI.

Regno di Navarra.

Secolo XVI.

Regno di Castiglia.

Secolo XVI.

Re di tutta la Spagna.

Secolo XVI.

Secolo XVII.

Secolo XVIII.

Regno di Portogallo.

Secolo XII.

Secolo XIII.

Secolo XIV.

STORIA DELLA RELIGIONE DI MAOMETTO.

STORIA DEGL' IMPERATORI OTTOMANI.

STORIA DELLA POLONIA, DELLA DANIMARCA, E DELLA SVEZIA.

Secolo XVI.

Re di Polonia.

Re di Danimarca.

Re di Svezia.

STORIA DELLE PROVINCIE UNITE DI OLANDA.

EPTARCHIA D'INGHILTERRA.

Secoli VI., VII., e VIII.

REGNO D'INGHILTERRA.

Secolo IX.

STORIA DELLA PRUSSIA.

Nel Secolo XVIII.

STORIA DELLA RUSSIA.

Fine della Cronologia.

INDICE GENERALE

Dei Personaggi principali, e delle materie più importanti contenute nei XXXV. Volumi di questa Storia.

Il Numero Romano denota il Tomo, il Numero Arabo la Pagina.

A

B

C

D

E

F

G

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

U

W

X

Y

Z

IL FINE.

NOTA DEI SIGNORI ASSOCIATI

Sortiti all' Estrazione dei Premi dal Tomo XXI. fino al Tomo XXIV.

908 Signora Marchesa Massimi Costaguti.
1035 Sig. Giacomo Camminati.
749 Sig. Francesco Giontelli.
635 Sig. D. Gio: Battista Gaspari.
1013 Sig. Domenico Stefanini.
427 Sig. Luigi Bertoni.
934 Sig. Giuseppe Ardici.
778 Sig Antonio Salvati.
401 Sig. Francesco Malvezzi.
770 Sig. Tommaso Foroni.
628 Sig. Giuseppe Gori.
212 Sig. Conte Giacomo Negroni.
361 Signora Duchessa di Sermoneta.
722 Sig. D. Gio. Battista Calvani.
89 Sig. D. Angelo Malagriccia.
519 Sig. Biagio Magnani.
1006 Sig Raimondo Persico.
621 Rev. P. Mazzetti.
255 Sig. Canonico Domenico Mazzoni.
25 Sig. Pietro Aquari.
784 Rev. P. Mariano da Alatri.
27 Sig. Felice Canori.
931 Rev. P. Onorj dei Predicatori.
36 Sig. Gio. Battista Sarti.
918 Rev. P. Parmegiano dei Predicatori.
221 Sig. Saverio Franceschi.
17 Sig. Felice Canori.
402 Sig. Domenico Marcucci.
803 Sig. D. Aristarco de Sanctis.
448 Sig. Mattia Manetti.
62 Sig. Tommaso Panzieri.
110 Sig. Amadio Nardoni.
929 Sig. Pietro Covati.
728 Sig Costantino Mola.
904 Sig. Vincenzo Cappelli.
100 Sig. Antonio Valeno.